INVESTIGAZIONI PRELIMINARI
PER LA SCIENZA
DELL' ARCHITETTURA CIVILE

DI

NICOLA D' APUZZO

ARCHITETTO

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1844

AVVERTIMENTO.

Confido che al Leggitor benevolo piaccia di non giudicare di questa mia Opera, se non dopo di averne ben ravvisato il disegno, la orditura, il metodo, la differenza dalle altre Opere di simil fatta, e lo scopo.

Spiegherò qui pertanto alcune poche cose, che nel Libro non trovai luogo a spiegare, o appena di volo accennai.

Certo, che favellare delle architettoniche discipline agli Uomini di Stato, a' pubblici Amministratori, agli Scienziati, a' Letterati, agli Artisti (1) è non lieve incarco: ma tener con esso loro un discorso chiaro, netto, persuadevole, concludente; le lacune voler colmare che ne' Trattati degl' insigni Maestri

(1) Di questa voce da' Paesi oltramontani sarebbe per moderno vezzo a noi venuto un significato confacente a chiunque attenda eziandio al più abietto mestiere. Ma pensando io che dovesse con maggior propietà dinotare i Professori di Arti nobili e liberali, soltanto in questo senso mi è piaciuto adoperarla.

dell'Arte si fossero notate; porsi per fine al pari degli avanzamenti di ogni altro ramo dell'umano scibile, questa sì piuttosto temeraria, che ardita impresa convien che sia stimata. E più che ora ci penso, più meco stesso mi maraviglio di non aver paventato del severo contegno, col quale ciascuna delle anzi dette prestantissime spezie di sapienti si sarebbe fatta a riguardarmi! Vano è peraltro il timore, dopo che di un salto siasi librato l'uomo sul baratro, nè via gli resti da sfuggire il tremendo periglio: neppure la speranza di un benigno compatimento, fuor di tempo invocato, potrebbe servirgli di conforto!

Di quanto io dunque affievolita scorgeva la espettazione della indulgenza, di altrettanto procacciai che il Libro venisse in luce privo affatto di raccomandazioni; sicchè liberamente sentenziato poi fosse, con ischiettezza, ed imparzialità.

A che, diss'io, mandare avanti molto fumo, e quindi venire appresso con poca o niuna luce? Per la qual cosa, recando il Libro nudo, semplice, e dimesso, que'fregî ancora gli tolsi, i quali benchè non accattati, nè altramente a mani giunte ottenuti, avrebbero nulladimeno avuto l'apparenza d'impetrargli favore. Imperocchè i diplomi accademici, e gli altri titoli, de'quali mi tengo altronde onoratissimo, valgono bensì a corteggiare un'Opera degna di plauso, ma non a render tale quella che tale per isventura non sia. Dalla dirittezza del pubblico voto ella dunque aspetti la sentenza, e poi tolga a fregiarsi di

pompose vesti; anzi che far precedere la pompa e 'l lieto canto alla sentenza. Con simile divisamento presi a pubblicarne parecchi brani nel pregiato Giornale, che s'intitola *il Lucifero*, mirando a far tesoro delle critiche osservazioni, che fossero essi stati capaci di promuovere.

Prima, in somma, di operar per me, ho voluto il meglio ch'io potessi per la Scienza operare; ben consapevole del rimanente, che se alcuna utilità questa dalle mie fatiche pur conseguisse, anch'io ne fruirei la mia parte.

Dirassi che io mi soffermai forse troppo sulla moralità delle materie da edificazione? Ma dov'è che di Morale non si tenga ormai discorso? È vero che stemperata ed allungata questa sublime Facultà ne' molti Libri, ne'Giornali, ed in mille altri modi, corre il rischio di perdere tutta la sua consistenza, e divenir scipita, ed inefficace a prò della Umanità, che intemerato, e da profano incenso lontano ne richiede il culto. Con tutto ciò, non si può dire che alcun che di bene da tanti svariati discorsi qualche volta non iscaturisca.

V'ha poi ragion di sorridere ogni qual volta il nostro secolo accusato e calunniato viene d'ipocrisia; mentre appunto le continue calunnie, e le accuse tendono a renderlo davvero ipocrita. Sapete, frattanto, quali sono i calunniatori, e gli accusatori suoi? Altrettanti ipocriti. Dall'incessante montare in bigoncia; dalla Metafisica stiracchiata e vanitosa; dalla

petulante polemica, ed affettato zelo, la povera Umanità è costretta a mutarsi ognor di vestito, a mascherarsi, a prender nuova forma e colore: e poichè a male in cuore piegò sotto la influenza or di questa, or di quella stomachevole declamazione; ecco che la si denunzia di non essere spontanea, nè verace; ma finta e menzognera! Che direste voi di quel Pedagògo, il quale sempre stesse con la sferza in mano, e ad ogni atto, ad ogni voce de'fanciulli alle sue cure affidati menasse sferzate senza pietà, e poi rinfacciasse loro che non dicessero il vero, e nascondessero i loro sentimenti, atteggiandosi d'insolita gravità, e facendo le finte di uomini dal maturo senno? Deh cessate una volta, cessate dalle vostre futili querimonie, o sapienti alla moda; fabbricanti e spacciatori di dottrine, simili a'fabbricanti e spacciatori di manifatture: e'l secolo camminerà co'suoi piedi; e sarà quel che al fin de'conti non può impedirsi che sia.

Il Mondo, non v'ha dubbio, corre a grandi passi barcollando verso la vecchiezza: guardiamoci però dall'imprimergli una troppo gagliarda spinta, onde a cader non vada, e mai più non si rialzi (1)!

Si troverà forse chi di queste medesime mie osservazioni facciasi arme per impugnare ciò che del-

(1) Basta ricordare quel luogo di Orazio (*De Arte Poet.* v. 169, e seg.) che dice *Multa senem circumveniunt incomoda*, ec....... per convincersi che la descrizione quivi fatta della vecchiezza si conviene a maraviglia al nostro secolo, invecchiato più per le affliggenti torture dello spirito, che per la lunga età.

l'Architettura del tempo presente, e delle cose ad essa relative ho scritto. Vorrei tuttavolta che si considerasse innanzi tratto siccome io non ho risparmiato coloro che de'mancamenti suoi furono cagione (senza ira ed asprezza); nè ho tralasciato di lodarli dappoi dove d'incorrotta lode procedessero degni. Però s'io fui, o parvi, rigido nell'esame di alcuni Autori, e segnatamente di Francesco Milizia, non albagia, o tracotanza muovevano la mia penna, ma purissima intenzione. Compreso avendo io, che a debellare i molto radicati errori, necessità comandava di levare alto la voce, e fare come lo stesso Milizia fece; che per arrivare al suo intento (retto, o torto che fosse) non guardò a celebrità di nomi, nè a splendor di monumenti; con soverchia veemenza bensi, e bile, e manifesto dispregio.

Varie delle cose trattate in questa mia Opera potrei dir che son nuove; nè prima di me da altri pensate: sta a vedersi se io le abbia pensate bene e fondatamente!

Oggi più che mai è difficile aver piena cognizione di tutto quel che la Stampa per ogni dove produce: così circa le *ristampe*, che riguardo alle invenzioni, novità, copie, originalità, illustrazioni; talora buone, talora mediocri, spesso di niun conto. Peraltro io feci ogni mia possa per sapere se altre Opere simili a questa si fossero prodotte; se utili al mio fine; se a corredo e soccorso di ciò che intesi a dire tornassero. Non pertanto chi sa quante ne ho

ignorate, quante poste in dimenticanza, e quante alle mie ricerche sfuggirono! Chi sa ch'io non creda di aver detto cose originali e nuove, mentre nè nuove, nè originali per avventura saranno! Solo a me basterebbe alfine di non essere accagionato di leggerezza, o di mancanza di buona volontà, ed aversione alla fatica.

Quanto alla dizione, m'induco a sperare, che se alcuna disuguaglianza vi si osservasse, questa, oltre la pochezza del mio ingegno, vorrassi almeno in parte attribuire alla difficoltà di condurre una Scienza che cammina, con una lingua che pure si pretenderebbe serbare immobile!

Era legge degli Etiopi di fare loro Re quegli che tra loro di più alta statura essere si trovava; non badando alle grandi qualità dello spirito, che sovente negli uomini di picciola statura, più che ne'grandi, abbondano. Se una simil legge riguardo ai libri ancora dovesse osservarsi, qual sorte potrebbe toccare al mio, che alla molto modesta mole verun compenso di vere dottrine forse non è capace di offerire?

Ut enim Pictores, et qui signa faciunt, et vero etiam Poetae suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur.... sic aliorum judicio per multa nobis et facienda et non facienda, et mutanda et corrigenda sunt. Cic. II. De Offic.

INDICE DE' CAPITOLI.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	34	*Pré.*	*Préfat.*
11	22	circostanze	condizioni
id.	30	bisogno sentisscro	bisogno non sentissero
21	31	§. 31	§. 33
25	27	articoli	Capitoli
26	6	vicessitudini	vicissitudini
id.	12	giammai avverrà	giammai non avverrà
id.	24	dappoichè	dapoichè
27	25	il di cui	il cui
28	7	eseguite	condotte
id.	12	da	di
30	15	§. 45	§. 46, e così di seguito.
31	3	nobilissima	forbitissima
id.	id.	eccellenza	qualità
id.	7	prime	primarie
id.	10	impararne	iscoprirne
40	17	alla tortura di circostanze	alla pruova di congiunture
41	30	Dappoichè	Dapoichè
42	16	lusingarmi	confidare
45	23	e il di lui saggio	e 'l saggio di lui
53	11	di lui	suo
id.	31	circonstanze	condizioni
60	31	nell' insieme	nella sua interezza
61	16	di lei	sua
id.	21	analoghe	simili
62	29	le di cui	le cui
63	9	circonstanze	particolarità
64	16	chiarificato	chiarito
65	27	nel di loro	nel loro
72	26	lusingarci	confidare
74	22	Dappoichè	Dapoichè
117	19	qual uomo	qual di uom
153	30	un insieme	una idea

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.		
153	32	dl	di
157		Capitolo XIV. . . .	Capitolo XVI.
172	20	passaggero	passeggiero
191	10	morzarii	mozzarii
219	21	effetti.	risultamenti
id.	24	gli contrasti. . . .	non gli contrasti
222	29	innanzi	prima
266	25	al pubblico transito .	al consueto ed ordinario pubblico transito.

CAPITOLO II.

RAGIONE DELL'OPERA.

1. Quando io mi feci a pubblicare per le stampe le mie *Considerazioni Architettoniche*, spartite in due volumi, che otto Trattati contengono, ebbi in pensiero di mettere in fondo alcuni errori, ed esaltare alcune verità, dalle quali gran vantaggio sperai che trarre avesse dovuto dell'Architettura l'insegnamento. Nè la mia espettazione andò guari delusa: imperocchè, sebbene cotali verità disseminate si trovassero nel complesso di separati ragionamenti, per intrinseca virtù loro a dissipar pervennero tuttavia la fitta nebbia che per molto tempo tenute occulte le aveva. Ma perchè poi divenissero queste capaci di produrre appieno il desiderato effetto, ragion voleva che valorosi cultori dell'Arte, comprovandole, con amorevole sollecitudine le accozzassero insieme, e quel sommo vigore lor dessero, che dagli scambievoli legami, dalla progression delle idee, dallo sviluppamento de'principii e delle dimostrazioni deriva. Però, frattanto che altri più abile di me al compimento della impresa ponga mano, io medesimo farò di spigolarne quel che meglio mi riesca, risolvendo, aumentando, rivedendo i sommi capi della materia, ed in tal guisa ordinandoli, che se non raggiungan lo scopo, vi si avvicinino almeno.

2. Alla quale opera così pure mi è grato volger la mente, che veggio assai nostri giovani allo studio dell'Architettura volonterosi applicarsi, e le potestà governatrici anch'esse tenere oggimai viva, ed alimentare di sempre crescenti speranze una sì commendevole applicazione.

3. Sarò del resto procacciante, che alla chiarezza del dire la brevità vada congiunta, fattomi scorta di questa provatissima sentenza: che ingegno e fatica maggiore si vuole a render breve, che ad allungare un lavoro.

4. Tengo intanto per fermo, che a non ismarrire il lungo cammino già fatto dall'umano sapere, attenendosi le architettoniche discipline, per taluni riflessi alle scienze che diconsi *esatte*, e per taluni altri a quelle che astrattamente degli effetti e delle cagioni discorrono, in due principali parti, ben fra loro distinte, debba considerarsi divisa la instituzione dell'Architettura: l'una concernente le scienze *esatte* a lei applicate; l'altra le *astratte*.

5. Quindi è che molto mi piacerebbe vedere nelle Università degli Studj due cattedre almeno stabilite, le quali separatamente bensì, ma cospiranti amendue ad un sol fine, ad insegnar prendessero le dette parti, dalle rispettive dottrine sostenute. Nè questo in somma sarebbe un prentender troppo; avvegnachè, se per la Medicina, per la Giurisprudenza, per le Scienze matematiche e naturali, più di due, anzi talora più di quattro cattedre quivi trovaron luogo, è forse meno importante l'Architettura, che men di quelle abbiasi a favorire?

6. Ma prima di toccar della importanza di quest'Arte, voglio, quanto posso, spiegare il perchè nelle due preallegate parti penso che convenisse dividerne il fondamentale ammaestramento.

7. Basta un debil lume di ragione per comprendere che principal cura degli Architetti quella esser dee, non solo che solidi e perdurabili sian fatti gli edifizj, ma perfettamente ac-

comodati altresì all'uso cui si destinano; e nel guardare al propio dritto non sia recata offesa al dritto altrui; come pure lor conviensi porre somma vigilanza e perizia nel governo della pubblica e privata spesa delle fabbriche. Dunque, oltre il pieno possedimento delle scienze relative alla solidità, uopo è ch'eglino attendano alla non men fondata cognizione degli usi e costumi delle civili comunanze, seguitandone le svariate vicende; delle leggi sulle proprietà, e sulle servitù prediali; e delle scienze economiche, prese nel significato più soddisfacente al bisogno. Che se al par di questi ultimi tre grandi obietti tengasi conto eziandio del bello ideale, così elevato e sottile nel suo concetto, come ai pregi dell'Architettura soccorrevole, vieppiù evidente farassi la necessità delle due suddivisate cattedre; l'una cioè che si aggiri intorno alle dottrine della solidità; l'altra che a svolger prenda le qui toccate rimanenti cose.

8. Ma poichè l'illustre Belidoro, nel dichiarare l'emergente dell'aurea sua *Scienza dell'Ingegnere*, ebbe scritto che l'Arte di edificare, ad onta dell'antica sua coltura, eccetto alquante regole di convenienza e buon gusto pertinenti alla decorazione, insignificanti progressi fatto aveva nel perfezionamento degli altri sostanziali suoi fini (1), stimolati dalla gravità di queste parole, e seguitando la traccia maestrevolmente per lui segnata, parecchi valentuomini occuparonsi con profonda attenzione de'più acconci trovati a prò della solidità e durata degli edifizj; quasi che appunto nella solidità giudicassero dover consistere il massimo loro vanto. Ed i solenni Trat-

(1) ..... *N'est il pas surprenant que depuis le tems qu'on la cultive (l'Architecture) on l'ait si peu perfectionnée en certains points essentiels, qui en sont comme la base; car si l'on en excepte quelques regles de convenence, et de goût, qui appartiennent à la décoration, on n'a rien d'assez précis, ni d'exact sur la plupart du reste.* Science des Ing. Pré.

tati che ne abbiamo, per opera de'Peyrronet, degli Sganzin, de'Gauthey, de'Rondelet, de'Navier, de'Cavalieri, ed altri, a tal segno si trovano adesso condotti, col soccorso della scienza del calcolo, e di moltissime infallibili ed esatte sperienze ed osservazioni, che quasi niente lasciano a desiderare. Per il che non sarebbe da recar maraviglia se taluno, invertendo il senso del discorso di Belidoro, si dolesse ormai, che quanto innanzi andò la scienza della solidità, rimase tanto addietro quella delle altre discipline che sopra ho dette. Conciossiachè, dal nostro antico insegnatore Vitruvio, fino a quel Francesco Milizia, che molte verità dischiuse a molti fallaci concetti commiste, non per anco venne in luce un'opera del tutto persuadevole circa un tal riguardo. E questo parmi che mentosto avvenuto fosse per mancanza di capace intelletto, che per essersi la materia il più delle volte versata fra le mani o di Filosofi non architetti, ovvero di Architetti non filosofi, e letterati; mentre chiaro si vede che a conseguir compiutamente il fine, l'una qualità scompagnata dall'altra non è bastante.

9. Per siffatte gravi considerazioni, anzi che incoraggiamento, provercì timore di mala riuscita, se molto più avanti andare del primo passo ch'io pur feci m'imprometlessi. Nulladimeno, in vece di arrestarmi a ciò che per avventura del mio fatto potrebbe giudicarsi, credo che sia miglior consiglio proseguire il lavoro, ed aspettando il giudizio, star pronto alla difesa; quante volte invincibile forza di ragione non facciasi a disarmarmi. Ecco dunque manifesto il proposito dell'enunciate mie investigazioni preliminari, che altresì un disegno di programa racchiudono circa la Scienza dell'Architettura Civile, quale io porto opinione ch'esser dovesse, e quale io da lunghi anni tolsi a subietto di speziale mio studio.

CAPITOLO II.

CENNI SULLA ORIGINE DELL'ARCHITETTURA.

10. Pensando agli uomini quali esser potessero in grembo dell'antica loro salvatichezza, quando verun vincolo di società congiunti non per anche gli aveva, è mestieri credere ch'eglino ignorassero affatto che cosa si fosse l'Architettura, cioè *l'Arte del fare edifizj.*

11. Nacque l'Architettura col nascere della Società; ed una si fu questa delle arti primieramente chiamate dall'uomo a conforto della più riposata e sicura di lui esistenza. Ella pertanto vagì bambina in quel tempo che il social patto trovavasi nell'infanzia; ed andò poi crescendo nella perfezione, di passo in passo che si accrebbe, ed avanzò la civiltà de'popoli.

12. Le memorie storiche dell'Arte stessa ne ammoniscono, che i popoli rilassati e neghittosi; quelli presso i quali trovarono alimento le idee false, od esagerate; gli abitatori degli aspri ed inclementi climi; coloro che vissero sotto la tutela d'instituzioni erronee; quelli finalmente che non mai goderono di una vera prosperità politica e civile, produssero e coltivarono spregevoli divisamenti architettonici. E per lo contrario que'popoli ch'ebbero in sorte di vivere sotto un cielo benigno, ed essere da sapienti leggi governati; che furono gloriosi e potenti; che ad ogni maniera di buoni studj fecero grata

accoglienza; e la vita de'quali, o pubblica, o privata, più si avvicinava in somma alla sociale felicità, quelli riuscirono ad inventare, e sulla via della perfezione condurre la meglio intesa Architettura. Imperciocchè non havvi Arte, nè Instituzione che così apertamente serbi la impronta, e le sembianze manifesti delle condizioni del paese dove nacque, come l'Architettura; essendo essa più di ogni altra destinata ad accompagnare l'uomo per ogni passo che muova nel sociale andamento.

13. Che se ciò nulla ostante vediamo non sempre aver corrisposto i fatti alle qui dichiarate memorie, e se le Nazioni moderne segnatamente quasi ad un solo architettonico sistema fecero plauso, e si tennero avvinte, vuolsi attribuirne la causa principale al progresso dell'umano incivilimento, all'abbondanza e facilità delle vie da avvicinarsi, al frequente attrito delle idee che quindi ottiensi; a quel bene da ultimo che spesso è preso in mala parte, e sul quale pende ancora incerto il giudizio, se degno debba reputarsi di lode o di rampogna; sicchè taluna di esse Nazioni scartando il propio e paesano sentimento di convenienza, quello preferì, a quello appigliossi, che sotto diversi aspetti pareva universalmente commendato, ed in gran pregio tenuto. La quale insinuata e non ispontanea credenza non mai allignò là dove trovaronsi uomini affezionati alle loro Arti, e dispregiatori delle altrui; ovvero quando un popolo per legge di governo, o per altra causa imperante, non potè mai ad un altro popolo così avvicinarsi, che a formare giugnesse uno specchiato paragone fra le differenti produzioni della coltura dello spirito alla esigenza del clima e de'costumi associata.

14. Del resto, semprechè l'Architettura sia presa nel puro e semplice significato di *Arte di fabbricare*, che ai maggiori bisogni degli uomini provveda, non potrà non risguardarsi come opera di qualunque tempo, di qualsivoglia paese, ed anche de'popoli più selvaggi.

15. Benchè la vera origine delle diverse Nazioni che dominarono sulla faccia della Terra è a noi nascosta dietro la densa caligine de' secoli, assai malagevole a diradarsi, par nondimeno degna di accoglienza la conghiettura, che in tre distinti modi, attesa la varietà de' climi, campassero i primitivi abitatori ragionevoli del Mondo; e che da ciò provenisse la notabile differenza, quale anche oggidì si vede, tra le composizioni degli edifizj ad essi pertinenti. Eglino dunque, secondo la natura de' luoghi dove abitavano, è da credere che o alla Caccia ed alla Pesca, o alla Pastorizia, ovvero all'Agricoltura, si dedicassero; di questa necessaria loro occupazione ravvisandosi tuttora le vestigie a traverso della cresciuta civiltà, e delle ripulite costumanze. Un tal discorso ammesso, è lecito eziandio supporre, che gli antichissimi ricoveri, confacenti ai detti tre stati dell'uomo, apprestassero i modelli della triplice spezie di Architettura, che i conservati monumenti rappresentano; quivi star potendo il germe, quivi la origine della espression caratteristica recata ne' monumenti medesimi.

16. I Popoli cacciatori, ovvero pescatori, che in fatto di antichità deono esser posti verisimilmente innanzi a tutti, non potevano in sulle prime pensare ad altra maniera di ricoveri, oltre quella che lor si offriva propizia dalle naturali circostanze del paese; la vita vagabonda per essi menata non consentendo che se ne costruissero con più sentito artifizio. Scavarsi caverne per entro i duri sassi, od acconciarsi in quelle che le vicissitudini geologiche naturalmente formato avevano, è da credere che fosse il primo loro consiglio, e che insieme la prima idea lor porgesse degli edifizj, che coll'andar del tempo presero a costruire.

17. Anche ad errar costretti per le agresti campagne, proccurando pascolo agli armenti, pare che i Popoli pastori verun bisogno sentissero di abituri stabili; ma quelli tenessero in pregio, che facili al trasporto, semplici, e leggeri, fossero a seguirli buoni dovunque loro accadesse di soffermarsi. Quindi

forse derivò la costruzione di certi ben noti edifizj, che le tende somigliano, e che ritenuto hanno fino ai nostri tempi di una tal rassomiglianza gl'indubitati e schietti contrassegni.

18. Coloro intanto ch'ebbero agio di attendere all'Agricoltura, e i godimenti possedere della patriarcal quiete dei campi, nella ferma e stabile loro dimora trovaron modo più che ogni altro plausibile da disporre le occorrenti abitazioni; essendo esse l'effetto di più assidue cure, come ancora servir dovendo ad un maggior numero di comodità richieste dagli usi stessi, e dalle pratiche delle campestri faccende. Chè l'Agricoltore vive sempre in mezzo alle sue terre; giovasi de'prodotti di esse; conservar vuole le sue provvigioni: ha per conseguenza bisogno di abitar casa comoda e sicura, sana ed estesa. La Capanna fu tantosto l'opera della sua industria, il migliore spediente che al pensiero gli si affacciasse per farsi schermo de'preveduti disagi.

19. Per le quali dette cose la triforme derivazione dell'Architettura, posto riguardo alla verisimil maniera di vivere degli antichissimi uomini, raccolti in famiglia, e poscia in società, si troverebbe negli *Antri*, o *Spelonche*, nelle *Tende*, e nelle *Capanne*.

20. Che laddove si obbiettasse che un Popolo agricoltore, in grazia di esempio, poteva nel tempo stesso darsi alla pastorizia, nè avere a schifo la caccia, o la pesca, tosto che gliene venisse il destro, accrescendo in questa guisa i mezzi di sua sussistenza, pronta e concludente, credo io, che verrebbe la risposta; di doversi cioè tener sempre una sola cura delle tre come primaria, una sola soverchiante, una sola che desse quindi legge all'uso, ed al modo di servirlo.

21. Ancorchè sia lecito assumere tutte e tre queste origini come fondamentali, e di men vacillante ricordanza, l'Antro, la Spelonca, o Grotta che sia, offre in vero la immagine dell'abitazione degli uomini del tempo più remoto, e più alla sprovvista semplicità dello stato naturale vicini. Conciossia-

chè a far Tende, e Capanne, per quantunque idear si volessero grossolane, o sgarbate, uopo era di strumenti e macchine, le quali al postutto importano un certo progresso di artifizio; mentre la Grotta, qual fattura spontanea di una forza, e di una molto superiore provvidenza, dove poco o nulla cooperava la mano dell'uomo, ne conduce un gran passo più in là dell'incominciamento dell'Arte.

22. Questi furon dunque gl'informi abbozzi; furon questi i primi primi germi delle stupende moli, onde Memfi, Babilonia, Tebe, Ninive, Atene, Roma ne andarono sopra ogni credere fastose? Nè d'altra fonte per avventura scaturiva quella moltitudine di edifizj, talora forse gretti, talora troppo leziosi e raffinati, che le Città moderne compongono? Deh! che vale il rinfacciare all'annosa quercia, regina della foresta, l'umil suo nascimento da un vil nòcciolo calpestato nel fango? Ben altri, che le poche melecole osservate in tal nòcciolo, vogliono essere gli elementi scientifici della utilità ed uso del robusto suo tronco, e rami, dello sviluppamento delle sue foglie, del tessuto delle fibre, della gigantesca crescenza, della vita che vive! Qual prò alla scienza dell'uman genere dal mentovaro la misera culla d'onde i primi suoi vagiti udir faceva intorno?

23. Cadrebbe ora in acconcio l'osservare che i monumenti dell'Egitto, del Messico, e di altre siffatte regioni; quelli delle Indie orientali, e segnatamente della Cina, e del Giappone; e quelli di Grecia, e dell'antica Italia serbano le prove più manifeste delle tre principali derivazioni dell'Architettura sopra notate; svolgendone la storia, e le importanti loro qualità enumerando.

24. Di fatti l'Architettura egizia è massiccia e pesante; nè per altro pregio desta in chi la contempla stupore, che per la strabocchevole grandezza de'massi di pietre che vi furono adoperati. Ricerchereste in essa indarno e gentilezza, e grazia, e tutto ciò che soavemente commuove un sentir delica-

to. Pare che allora allora sia sbucata, come belva indomita, dalla caverna da cui trasse origine. I membri architettonici vi sono per gravità sproporzionati; grossolani gli ornamenti; magra e per uniformità nauseante la spartizione. Parlare della enfatica immaginazione de'primi suoi edificatori, del dispotismo, della superbia, della schiavitù, de'tenebrosi pensamenti, crederesti che fosse stato in sostanza il di lei fermo proposito. Con tutto ciò, in quelli edifizj, dove pure trasfondevasi l'idea di un religioso terrore, dove l'uomo affaticavasi raumiliato al cospetto dell'immenso potere, scorgi l'opera che tocca intendimenti sublimi, e che non di rado ti fa colmo l'animo di rispetto ed ammirazione.

25. All'incontro l'apparenza svelta e leggera dell'Architettura cinese, conducente a certificare l'ammissibile indizio delle tende usate da'Tartari, ed altre tali tribù nomadi, forma un sensibile contrapposto coll'Architettura egizia. Tetti ricurvi ed acuminati; sottili ma non fragili sostegni; ornamenti quasi privi di rilievo; pareti di poca spessezza, che con la varietà e vivacità de'colori par che imitino le originarie cortine; ardir sommo congiunto a secolare perizia; maschia solidità posta direi per giuoco alle prese co'più rischievoli concetti; finitezza e material diligenza; ecco a che soprattutto si riduce il vanto de'cinesi edifizj. Senza già farmi campione della bellezza loro, non vorrei tuttavolta rimanermi dal dire, che lo scompartimento di essi, gl'ingegnosi ed insieme semplici trovati meccanici della struttura, l'accordo e l'armonia delle parti, la costante osservanza di certe forme, di certe regole, di certi riguardi, che all'uso ed alla convenienza riferisconsi, son verissimi testimoni di sapienza e civiltà; le quali se non permettevano, anzi se con severe leggi vietavano, che libero campo si lasciasse alla varietà e larghezza delle invenzioni, sapevano in contraccambio tener lontana l'Arte da ogni possibile decadenza: nè vi si scorge il talento di cercare il meglio per cader nel peggio, e spesse fiate in una vergognosa inet-

titudine; dapoichè quando anche la Nazione cinese non isfuggisse al rimprovero di aver disconosciuta qualunque idea di avanzamento, e di progresso, gloria è per lei di non aver neppur sofferto il più breve periodo di barbarie; qual presso le altre genti che, superbiando, tengonsi assai da più per chiarità di lume, la Storia viene talora inesorabilmente a denunziare. Oltre di che, le qualità dell'Architettura cinese non si deono andar rinuginando qua e là ne'rimasugli sfigurati dal tempo, e da devastatrici mani: gli edifizj son sempre quelli; sempre fiorenti per gioventù; sempre ben conservati; sempre interi e compiuti; nè fa d'uopo di archeologiche disquisizioni per cavarne, a grave stento, il netto.

26. Dell'Architettura greca poi dov'è chi non sappia lo splendidissimo magistero? O che si voglia credere che i Greci studiato avessero le Arti appo gli Egizj; o che lungi dalle idee che colà ne avessero potuto acquistare, creassero più volentieri le regole, i precetti, le inviolate massime de'loro edifizj, certa cosa è che in questi eglino condussero tanta eccellenza, e tal perfezione, da lasciarsi di gran lunga indietro le più celebrate opere di ogni altro ricco e possente Impero. L'Architettura greca, serbando, anzi che la imitazione, la tradizione della Capanna, racchiude in se unità di pensiero, misurata ragion di parti, elette modanature, semplicità, ordine, fino lavoro, accomodàta ed avvenente decorazione, nobilissima espressione, convenienza, e grazia ineffabile. Nella stessa sua scarsità di forme, una tal varietà campeggia, che mentre pare che gli edifizj, come i volti umani, tutti fra loro si somiglino, l'uno dall'altro è nondimeno così differente, la differenza così ben espressa, sì chiara e persuadevole, che niente vi si potrebbe per avventura togliere, od aggiugnere, senza correr pericolo di guastarne l'indole, rispondente al subietto, all'uso, e alle condizioni del luogo dov'è posto. Ogni di lei membro compiendo il propio uffizio, convien credere che il bisogno governasse l'opera, e poi si celasse sotto le sembianze

di una lautezza, e di uno sfarzo incantevole; frattanto che il buon gusto, non mai dal buon senno scompagnato, riesciva a padroneggiare ogni cosa; e senza jattanza facevasi autore e promotore a vicenda di tutte quelle bellezze, le quali finora state sono, e saranno sempre argomento di attenzion somma, e di studio per gli uomini dalle gentili discipline. Di lui dunque, cioè del buon gusto, avveniva ciò che per l'ordinario avviene alle magnanime persone, che amano bensì di operar maraviglie; se ne compiacciono, e sentono di qual valore esse sono; ma il compiacimento loro fra i gelosi cancelli di un modesto contegno con severità di giudicio rinserrano. D'onde mai proveniva sì prosperevole riunione di circostanze? Forse dalla dolcezza del clima, ed altre simiglianti cagioni fisiche? Forse dal politico reggimento? Dalla educazione forse; dalla emulazione; da'premj che ingeneravano l'amor dell'ottimo, più che del buono, e rimuovevano qualunque avverso elemento si provasse a contrariarlo? Cotali questioni, non al certo nuove, nè all'intelletto de'sapienti sfuggite, saranno in parte da me altresì ripigliate ne'luoghi dove più avanti ne avverrà l'occorrenza.

27. Di queste originali Architetture per altro hanno già tanto maestrevolmente trattato illustri scrittori, che sarebbe lo stesso che recar vasi a Samo, e nottole ad Atene, se io qui d'avvantaggio a discorrerne continuassi. E sol che io facessi menzione, lasciando stare gli antichi, per le cose dell'Egitto, del Denon, del Belzoni, dello Champollion, del Rossellini; per quelle della Cina, del P. Maffei, con la schietta versione del Serdonati, dello Chambers, del Durand, non che delle più recenti notizie de viaggiatori, e de'missionarj, soprattutto la mercè dell'ultimo Trattato con la Gran Bretagna; e per quelle di Grecia, del le Roy, dello Stuart, e di non so quanti altri e Francesi e Inglesi, e Tedeschi e Italiani disegnato abbiano, misurato, ed illustrato le preziose reliquie della sua passata grandezza; in tanta copia di splendidi lavori si troverebbe del tacer mio la piena giustificazione.

28. Andar volendo al di là degli storici documenti sopra indicati, o di qua da essi trattenendo il pensiero; nella età più remota, o nella più prossima, deboli barlumi potrebbero aggiungersi alle finora tratte induzioni, circa il nascimento dell'Architettura fra gli uomini. Vero è che abbiam colma la fantasia delle narrate magnificenze degli Assirj, de' Caldei, de' Medi, de' Babilonesi, non esclusi gli Slavi, e gli Scandinavi, oramai sollevati all'altezza di progenitori de' più antichi popoli. Ma le grandi e famose Città loro essendosi affatto dileguate dal suolo, insieme co' celebratissimi loro architettonici portenti, le cognizioni che di questi da' soli libri ottener possiamo quasi toccano il confine del regno della favola; e niun sodo intendimento sarebbero quindi buone a somministrare (1). Dall'altro canto l'Architettura Moresca, o Gotica, o Bisantina, od anche nostrale Italiana, qual pronipote sommessa e riverente, non oserebbe certo alzar la fronte, nè però aspirare al vanto di magistral matrona, fondatrice di sistema, e conservatrice di reminiscenze pure ed originali.

---

(1) Della sola Tebe avanzavano parecchi ruderi, e de' principali edifizj le vestigie, allorchè un chiaro moderno Viaggiatore, qual si era il Sig. Alessandro Achille Smith, condottosi a visitarle, ne offeriva la molto erudita descrizione al Sig. Cavaliere Italinsky Ministro di Russia in Roma; la qual descrizione fu quindi pubblicata ne' Fascicoli dell' Effemeridi Romane di Novembre e Dicembre dell' anno 1820.

CAPITOLO III.

DEFINIZIONE DELL'ARCHITETTURA ED IMPORTANZA DELLA STESSA.

29. L'Architettura può dirsi Scienza, ovvero Arte di edificare, secondo che o salga alle cagioni, o pure al material magistero dell'opera discenda. Anzi ella parrà più che Arte Scienza, se a ciò si attenda che gli Antichi ne pensavano (1), alle molte e varie sue speculazioni, ed alla stessa etimologia della voce, che *Direttrice delle Arti suona*; epperò ad utilissimo e nobile officio consecrata. E quando anche inceda maestosa fra le Belle Arti ad occupare il molto orrevole seggio che l'è serbato, divenendo insegnatrice de' più raffinati precetti della Estetica, non altramente, che in sembianze scientifiche godrà quivi mostrarsi. Sarà dunque bello il tacere delle puerili disputazioni circa la preminenza di questa sulle altre umane discipline, o se invece a lei tocchi di starsi umilmente inchinata in faccia a quelle.

---

(1) *Architectura est scientia pluribus disciplinis, et variis eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quae ad ceteris artibus perficiuntur, opera.* Vitr. L. I. Cap. I.

AB ARCHITECTURA DUO FIUNT; AEDIFICIUM VIDELICET, ET ARCHITECTURA: ILLUD QUIDEM OPUS, HAEC AUTEM DOCTRINA. Ex Platone, in Clitopho.

30. Ma trascurar non deggio di far parola della grande sua importanza, e del sommo pregio in che non lasciarono mai di tenerla gli uomini possessori di robusta sapienza; ravvisando massimamente in lei le cagioni non ultime della prosperità de'popoli. Chi è mai, di fatti, che sicure, comode, e belle rende le città? Chi fra le città al comunicare agiatamente provvede? Chi segna i materiali confini del *tuo* e del *mio*? Chi ai riposati studj, alle Arti, alle Industrie, e ad ogni altra sociale faccenda opportuna stanza prepara? Chi la inclemenza delle stagioni, e l'asprezza de'climi corregge? Chi, se non l'Architettura, più favorisce in somma la civiltà, vincendo i possenti ostacoli dalla Natura posti al vicendevole soccorso, e cura prendendo non meno de'grandi, che de'minimi bisogni dell'uomo, in qualunque stato egli a viver si trovi? Queste utilità che tutti sanno, crescon poi di valore per la non picciola parte che naturalmente vi prende la pubblica Economia, e pel concorso di quelle tante Arti, e Mestieri, che mentre il perfezionamento proccurano delle opere architettoniche, esse medesime ne sono confortate e nutrite.

31. Che se più sottilmente si guardi l'Architettura, scarsi non sono, nè leggieri di peso i profitti morali e politici che altresì ne derivano: dappoichè, siccome avviene che negli antichi monumenti a chiare note leggiamo la semplicità de'costumi de'nostri maggiori, la rettitudine de'loro pensamenti, l'ordine, la grandezza, e l'armonia delle idee, la rigidezza del ragionare, il sentimento, a dir tutto, d'amor caldissimo pel terreno dove nacquero, il quale in singolar modo è scala alle magnanime e generose azioni; noi pure con pari eloquio ai nostri posteri delle nostre virtù, se sarem saggi, perdurabilmente parleremo. Oltre a ciò, tenere in impiego tanta varietà di persone; avvezzarle alla esattezza del lavoro; idee di regola, e di scambievole soccorso loro insinuare; alla obbedienza del soprastante costringerle; diligenti farle, e di perseverante attenzione capaci; vantaggi son questi, che al giusto

punto apprezzati, vie meglio contribuiscono a far palese la preallegata morale importanza dell'Architettura.

32. E vi contribuisce non meno la influenza che fino alle alte ragioni di Stato ella indubitatamente per alcuni rispetti distende. Scrissi altrove (1) che l'Architetto saper dovesse tanto delle Arti subalterne, quanto un Maestro di Musica è obbligato a sapere degli strumenti varj che acconci sono a produrre il da lui divisato effetto: e sebbene tornerebbe quasi impossibile che per ciascuna egli divenisse professore valente, uopo è ciò non pertanto che in lui risplenda la perfetta cognizione della possanza loro, dell'officio a cui son buone, e della maniera di serbarle strette alla concordia dello *insieme*. Questa suprema autorità sulle Arti e Mestieri, questa intenzione unica, questo simbolo di provvidenza distributrice, non par egli che in se racchiuda elementi integrali della catena gerarchica, nella quale sta la essenza delle ben composte Monarchie? Non so io concepire idea di avanzamento di Arti, Manifatture, Industrie, Mestieri, alla quale associata non sia la idea di splendida agiatezza, opulenza, fasto, lusso; nè che queste cose mettan radice là dove il Governo in altri principj fondato si trovi, che ne'monarchici. Stando così la bisogna, l'Architettura, che nella pienezza del suo significato si approfitta delle mentovate condizioni, e le soccorre a vicenda, sarà per tal motivo egualmente benemerita delle Monarchie. Chè il recare ad esempio Atene e Roma, e non dire che nel dì estremo del repubblicano governamento, ed in sull'aurora, o nel pieno meriggio dell'Imperio più sfarzose tornarono per magnificenze architettoniche, sarebbe un mostrar mala voglia, nascondendo il molto, e palesando il poco, e fragilezza di conclusione porre contro ad inconcusso e gagliardo assunto.

31. Nobilissima, ed importantissima è dunque l'Architettura; e tanto alle altre Arti superiore, quanto è superio-

(1) *Consid. Arch.* Ragionam. I.

re a chi è governato chi governa; quanto è più orrevole chi comanda in paragone di chi obbedisce.

34. Dagli antichi o moderni fatti poi apparisce, ch'essendo i sontuosi e perfetti edifizj lucido specchio di squisita civiltà, e col diletto la meraviglia destando, e sempre nuovo desiderio di belle invenzioni promovendo, infinite grazie render dobbiamo alla cara Italia nostra, perchè da lunghi secoli fu in grado di ravvisare tuttaquanta la portata dell'Architettura, e così poscia offerire alle altre Nazioni moderne esempj e regole pregiatissime, che a perpetua di loro maestra per tal riguardo la sollevarono. Quindi è che assai più che qualsivoglia studiato sermone, sufficienti esser dovrebbero a destare, nell'animo degl'Italiani segnatamente, immenso affetto verso di una sì nobile Arte quelle dolci lacrime che a spargere sono spinti, ogni qual volta il loro sguardo rivolgono ai superbi avanzi de'Templi, de'Teatri, degli Archi, de'quali questo bel paese, un tempo dominatore del Mondo, è tuttora geloso depositario. Ma pur troppo la turpitudine delle cose umane lascia che non di rado si sperda in preda al vento quel discorso eloquentissimo, che ad ogni istante muove da qualunque parete, e da qualunque nostro antico sasso! Egli è perciò che bisogna che noi non desistiamo per lassezza dall'investigarne il bello e il buono, affin di renderlo per principj eternalmente duraturo.

CAPITOLO IV.

QUALITA' IMPORTANTI DEGLI ARCHITETTI.

35. Or tal'essendo l'Architettura, qual qui di sopra tolsi a dimostrarla, che avrassi a pensare di colui che degnamente la professi? Dove troverem noi la giusta misura de'requisiti suoi, e del grado di estimazione a cui possa egli tendere?

36. Parmi che a questo passo ben s'incontri la dichiarazione di ciò ch'io dire intenda ogni qual volta mi accada mentovare gli *Antichi*, o i *Moderni;* vocaboli questi essendo spesse volte bisognevoli al linguaggio delle Scienze, e delle Arti, ma non sempre al modo stesso, ed uniformemente da chi li adopra sentiti. Penso io dunque che per *Antichi* abbiansi a dinotare tutti que'sapienti nostri maggiori, i quali partendo da un punto abbastanza per essi conosciuto, e scoperto avendone, mercè la robustezza del loro ingegno, un altro men remoto che luminoso, quivi prefiggevansi di giugnere per una via piana e sicura; e senza tener conto minuto de'punti intermedj, stavansi per l'ordinario contenti nel mandare all'universale degli uomini, ed alle future generazioni, la somma delle principali verità raccolte. I *Moderni* altronde, invaghiti della ognor crescente superficial pulitura delle cose, mentre hanno armato la vista per guardare molto più innanzi che la età

consentirebbe, di qualsivoglia minimo che la scienza non trascurano; e sì ad ogni fermata del faticoso, e forse troppo accelerato viaggio, li vedi menar vanto di nuove scoperte; nè di rado avviene, che per isfinimento e stracchezza, involgendo fra dubbiose cure il cammino, perdano essi di mira i più rilevanti obietti della loro ansietà; o quelli appena pervengano a rifermare, ch'erano stati già fatti noti dalla Storia delle trascorso intelligenze.

37. Ponete mente alla fiamma di carta che si abbrucia: se a cotal fiamma terrete somigliante il lume dell'antica sapienza; ne' molti piccioli, ma incerti e moribondi fulgòri, che avanzano dalla spenta fiamma, forse scorgerete la immagine delle in gran parte fuggevoli e stemperate dottrine moderne (1). Dunque piuttosto che andar vagando sulla incertezza di un vantaggioso evento, parrebbe sano consiglio lo avvalersi delle cose che a nostro pro gli Antichi maturamente operarono: e se ci ha luogo il far da più, facciasi pure; ma s'incominci di là dov'essi arrestaronsi; ed innanzi tratto sia investigata la cagione che loro persuase a non oltrepassare que' limiti. Così non vi sarà chi del progresso de'lumi non voglia divenir seguace; ma del progresso non precipitoso, non transitorio, nè sconsiderato; ma di quello che diritto alla evidente e matura utilità che si ricerca conduce. Come il ghiaccio e 'l sale preservano dalla corruzione parecchie sostanze, i saggi lodatori del tempo passato, col ghiaccio dell'età, e col sale della sperienza, preservino almeno dalle perigliose novità i giovani ingegni, troppo corrivi nell'operare, ed inesperti, ed arrisicati!

38. Io veggio poi una contraddizione tra ciò che noi presentemente facciamo, e ciò che a dire non mai ci mostriamo sazj. Chè mentre per l'un verso la nostra premura è vòlta a sostenere la ragione di una pomposa egualità, libero volendo

(1) Consid. Arch. Rag. VII.

il pensiero, liberi gli esercizj industriosi, forti non siamo abbastanza per resister nel fatto alla tendenza che naturalmente gli uomini hanno di adagiarsi, se la espressione sia giusta, in forma di varii e dissimili strati, l'uno all'altro soprastante, l'uno incapace di ben confondersi e mescolarsi con l'altro. Non è a ridire quanto questa contraddizione rechi fastidio e sconforto, massimamente ai Professori delle Scienze e delle Arti; conciossiachè, non già la sostanza delle cose, ma l'apparenza di esse trovandosi alla mercè di tutti, per lei si alimenta quella mezzana coltura, che non arrivando alla cima, nè toccar potendo il fondo del vero sapere, apre libero il varco ai prosuntuosi, e vuole ogni distinzione distrutta; e talora giunge persino di pietosa benefattrice ad usurpar la veste. Ma colui che ben sa quello che saper dee, non vuole, non può tenersi del pari con chi sa imperfettamente, e del soverchio presume. Quinci ha origine altresì la scontentezza, la negghienza, e la troppo a'tempi nostri cresciuta diffidanza.

39. Svelarono gli Antichi le qualità occorrenti a costituire un buono Architetto: le svelarono i Moderni. Dalla somma, o dalla differenza, comunque prese, chiaro è alla fine de'conti che per aversi un uomo veramente degno di tal nome, necessario è che in lui concorrano grande ingegno, lungo e profondo studio, singolar probità, magistrale sperienza (1). Avendo io di ciò specificatamente discorso nel preallegato Ragionamento primo delle mie *Considerazioni Architettoniche*, nè volendo tutte in questo luogo ripetere le cose ivi contenute, alcune delle quali, siccome ne'precedenti articoli ho mentovato (2), mi accaderà ne'seguenti eziandio non trasandare, concludo che se gran difficoltà è posta nel rinvenire chi accolga in se tante svariate ragguardevoli condizioni, venerar dobbiamo degli Antichi l'accorgimento, che teneva in conto di rara

(1) L. B. Alberti Lib. IX. Cap. 10.
(2) §. 7.

fortuna il possedere un valoroso Architetto (1): ed ancorchè assaissimi appo i moderni sian quelli che Architetti si dicono, sta nella universale supposizione che ben pochi fra essi appena toccarono la mediocrità, niuno alla bramata eccellenza pervenne. Ma se disconoscer non si voglia una costante reciprocazione tra le vicessitudini degli umani negozj, mentre concedo che dal supposto mancamento il discredito derivi, non potrà poi negarsi che questo discredito medesimo i più volonterosi e risoluti animi avvilisce, inetti rendendoli alle difficili prove; imperocchè siccome ragion vuole che di buon cultore sia privo il terreno arido ed ingrato, egualmente il buon terreno buoni frutti giammai avverrà che produca, senza esser quanto valga pregiato e coltivato. Or fino a tanto che duri verso di una sì nobile professione il dispregio; ed anzi tenuto a vile, che onorato sia colui che a signoreggiarne, almeno in parte, la consistenza giorno e notte sudava, sarà giusto, sarà ben fondato il querelarsi che un Architetto di chiaro nome non sorga pure a conforto della fervida speranza?

40. Secondo la mente di Vitruvio, degli stessi Italiani Scrittori, che lo seguirono, e più ancora secondo l'autorevolissima esigenza della ragione, gli Architetti giova che siano Filosofi e Letterati, non men che Artisti. Può anzi affermarsi, che le Lettere e le Scienze debbano meglio coltivare, che le Belle Arti; dappoichè l'Architettura, se prende fra queste luogo, lo prende solamente in virtù della bellezza, che serve ad accrescerle pregio bensì, ma la sua essenza non costituisce (2).

---

(1) *Ubi opificem quidem quinque, aut sex minis emeres, Architectum vero ne drachmarum quidem decem millibus: nam per omnem Græciam rari admodum reperiuntur.* Ex Platone, Amatores.

Essendo stata in Venezia imposta una tassa straordinaria indistinta per ogni cittadino, furono da questa eccettuati, come sommi e rari uomini, Tiziano Pittore, e Sansovino Architetto!

(2) Vitr. Lib. I. Cap. I. e Lib. IV. Praef.— Plat. Rep. L. V. in fine.

41. I greci Architetti eran soliti scrivere, e dar profonde ragioni di quanto essi operavano. Ctesifonte, e Metagene quindi composero una erudita descrizione del famoso Tempio jonico di Diana in Efeso; Ermogene del portico jonico *pseudo-diptero* da lui per la prima volta usato nel Tempio di Diana in Magnesia, e dell'altro *monoptero* di Bacco in Teo; Teodoro del Tempio di Giunone in Samo, e della cupola, ch'era in Delfo; Ictino, e Carpione del Tempio di Minerva Partenone; Argelio sull'Ordine corintio, e sul Tempio jonico di Esculapio in Tralli; Satiro e Fiteo sul Mausoleo; Filone delle simmetrie de' Tempj, e dell'ingrandimento del Porto, ed Arsenale del Pirèo; la qual cosa condusse tanto egregiamente, che meritossi che il Popolo Ateniese lo acclamasse valente Architetto, e facondo Oratore. Fecero poi Trattati intorno a varj argomenti di Architettura Pizio, il quale fu Architetto del Tempio di Minerva in Priene, oggi detta Palazia; Agatarco, Democrito, ed Anassagora; Tarchesio, Ninfodoro, Difilo, Carida, Firo, Agesistrato, Nessari, Teocide, Demofilo, Polli, Leonide, Salinione, Sileno, Melampo, Sarnaco, Eufranore.

42. Tra gli Architetti Romani si segnalarono come Letterati, Cossuzio, il quale scrisse del famoso Tempio di Giove Olimpico, da lui in gran parte edificato; Cajo Muzio, che fece i Tempj dell'Onore, e della Virtù presso i Trofei di Mario in Roma; Fussizio, Varrone, Pubblio Settimio, e Vitruvio Pollione, il di cui solo Trattato fino a noi pervenne (1).

43. Ne' secoli più chiari poi dell'Italia, quando risorse, insieme con le arti subalterne, l'Architettura loro Direttrice, i grandi nostri Architetti tali divennero la mercè del continuo filosofare sopra gli antichi monumenti, applicandovi le nozioni scientifiche, ed investigando, il più che poterono, il vero fine di ciascun edifizio. Per lo che anch'essi composero Trattati, ne'quali risplendono limpidissimi raggi di svariate dot-

(1) Vitr. Praef. Lib. VII.

trine. Così fecero Leon Battista Alberti, Andrea Palladio, Sebastiano Serlio, Pirro Ligorio, e tanti altri, le cui onorate fatiche passarono indi ad ammaestramento de' posteri (1).

44. Scienziati furono i primi Architetti Britanni Cristoforo Wren, Giacomo Campbell, ed Inigo Jones; de' quali il secondo, e l'ultimo pubblicarono altresì bellissime descrizioni delle più ragguardevoli fabbriche per essi eseguite. Appo i Francesi Suggerio fece una descrizione della Chiesa e dell'Abbadia di S. Denis vicino a Parigi; e i tre più celebri Architetti di quella Nazione, Pietro Lescot, Claudio Perrault, e Francesco Blondel, prima di volgersi direttamente allo studio delle cose architettoniche, furono uomini da scienze: del che fa le grandi meraviglie il Milizia, laddove al contrario avrebbe dovuto a mio senno meravigliarsi piuttosto di chi giunto fosse ad acquistar fama di buono Architetto, senza aver prima coltivato le Lettere e le Scienze. Raffaello, il divin Pittore, non mostrò di esser mortale al pari degli altri uomini, che quando volle fare da Architetto. Canòva, l'insigne Canòva, si ridusse alla condizione di men che mediocre artefice, tosto che prese a disegnare di sua fantasia la Chiesa di Possagno. E ciò io penso avvenisse per non aver l'uno e l'altro sufficiente corredo di scientifiche, e letterarie instituzioni; imperciocchè non ci vuol molto a comprendere come co' soli doni naturali, col semplice esercizio della mano (cose delle quali Raffaello e Canòva erano al sommo grado posseditori), e non già con la coltura scientifica della mente, indarno è da sperarsi un buono Architetto. Che se Michelangelo potè sostenersi nel medesimo grado, e circa l'esercizio delle Belle Arti, e circa quello dell'Architettura, chi non sa che Artista egli era e Letterato al tempo stesso? Anche il Milizia, di cui poc'anzi ho riferito lo stupor singolare, nel compendio della Vita che fa di questo grande

(1) Anche Lionardo da Vinci aveva per costume di scrivere, corredato com' egli era di scientifiche nozioni, sopra quanto operava.

uomo, ragionando della fabbrica del Campidoglio moderno, dice trovarsi in essa *un misto di bene, e di male*; e poi soggiugne: *E chi sa se il male non sia provenuto dall'esser Pittore il nostro Architetto!* Nella vita di Pietro da Cortona si esprime inoltre così: *E si proseguirà tuttavia a dire che basta essere buon Pittore, o Scultore per esser buono Architetto?* Queste medesime contraddizioni di uno Scrittore finora non poco ne'suoi precetti venerato, confermano ciò che più sopra sostenere ho voluto, che l'Architettura più fra le Scienze, e fra le letterarie discipline, che fra le Arti a lei soggette dee collocarsi.... Ed allora, solo allora, avverrà, che sia tenuta siccome sembiante e figura della stupenda Opera del Sommo Fattore dell'Universo, nella quale ordinatamente, e con armonla ineffabile gli elementi compongonsi a diversa forma e grandezza, secondo i diversi usi, secondo i fini diversi, cui la Eterna Infinita sua Divina Mente in principio gli destinava.

45. Qualora l'Architetto scenda ad esercitare semplicemente la mano, e come ogni altro mezzano artefice a far di sola pratica la composizione di un edifizio, non altrimenti procede, che in guisa di cieco, il quale si faccia guida al pellegrino per disastroso, ed intricato sentiero. Egli è ben vero, nè Vitruvio tralascia di ciò affermare (1), che l'Architetto pratico vale non poco nell'operare; ma è vero altresl, che se alla pratica non congiunga egli tutti gli amplissimi suffragj delle teoriche, sarà subitamente nel numero collocato di que' cinquecento fra Architetti, e Muratori, che al dire di Plutarco siccome vilissimi schiavi comperati furono da Crasso per far sua la maggior parte della Città, e per insultare la modesta temperanza de'suoi concittadini, ordinando per la prima volta l'aspetto della sua casa privata con sei colonne di marmo (2). Nè di altri, che di questi ciechi Architetti è da cre-

(1) Lib. I. Cap. I.
(2) Vit. M. Cras.

dere, che intendesse parlare il Satirico Marziale, quando scrisse,

> *Si duri puer ingeni videtur,*
> *Praeconem facias, vel Architectum* (1).

La qual sentenza rinnovellare ai giorni nostri si vedrebbe, se pertinacemente l'Architettura, di nobilissima e sublime disciplina ch'ella è, tramutata fosse in un'arte meschinella, che si striscia carpone su i sassi, e solo di materiali abbiette esercitazioni si pasce. Giova intendere per pratica architettonica quella sperienza governatrice, ch'è propia degli alti ministerj; e non già l'esercizio delle subalterne arti; nè tampoco il vezzo d'inorpellar disegni spesso vôti di senso, a solo fine di nasconder forse, con ricercati prestigj, l'assoluto difetto di ogni buon fondamento dell'Arte.

45. Poichè ci è dato di usare della invenzione della carta, o di tutti gli altri politi strumenti che oggi possediamo, facciamolo pure; ma facciamolo in modo, che nostra prima e sola cura non sia quel tal profumo di galanteria recatoci da qualche oltramontano, insieme con cento altre frivolezze; per le quali non pure non immegliò l'Architettura degli Antichi, ma temo forte che cooperassero a viemaggiormente affievolire, e stritolare il nostro ingegno, guastandone la schiettezza.

47. In ogni disciplina il vestito vale per la metà del corpo: in alcune può dirsi che val tutto. I più nobili pensamenti esposti con disadorno stile rade volte sanno aprirsi la strada a traverso delle menti umane. La più bella composizione pittorica, se non è favoreggiata da un bel disegno, e ciò che più importa, da un bel colorito, non si stima gran fatto. Appoggiate a questo discorso, e seguendo, come già dissi, le orme degli oltramontani (riguardo a parecchie altre cose per noi da venerarsi, ma non circa il sentimento delle geniali discipline)

(1) Lib. V. Epigr. 58, v. 10 e 11.

le moderne Scuole di Architettura insinuarono una squisita maniera di esporre i propri concetti, operando diligentissime linee, nobilissima carta, pennelli, ed acquerello di rara eccellenza. Ad ombreggiare un sol capitello corintio, con metodi neppure sì rigorosi, che gli esigerebbe la Geometria Descrittiva, suda, e stenta giorni e mesi il povero scolare; e giunto che sia a compirlo, crede di aver superate le prime difficoltà dell'Arte, sicchè tiensi già grande nel magistero di quella (1)? Quando in Italia fioriva l'Architettura, eran forse queste medesime le vie per le quali giugnevasi ad impararne gli arcani? Forse in Grecia, forse in Roma si mostrarono capitelli, ed ornati con tanta soavità di maniere sulla carta espressi (2)? Io non dirò, veggansi i disegni degli Antichi, perciocchè non havvene alcuno; ma veggansi, dico, i disegni di Bramante, del Palladio, dello Scamozzi, di Leon Battista Alberti, e dello stesso Vignola, perchè si abbia sufficiente risposta. Intanto il Libro elementare del Vignola, che ha pur servito per lo passato alla istruzione di molti Architetti, se giunge fra le mani di qualche moderno disegnatore, *che spropositi!* esclama; *qui è sbagliata l'ombra; colà non può la foglia mostrare quella veduta; l'abbaco non gira; i caulicoli, ed i fiori son senza effetto disegnati! Che spropositi! Bisogna che riformati siano metodi cotanto imperfetti. Allora sì che la riuscita de' giovani sarà nell'Arte assicurata!* Però i fatti han poi dimostrata saggia questa esprobazione? I moderni metodi hanno riprodotto davvero un Bramante, un Palladio, un Vignola, o meglio di costoro? Che affatto non sian presi a schifo,

---

(1) *Degna è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse.* Pietro Giordani a Gino Capponi.

(2) Sarebbe più vantaggioso all'Architetto il modellare, come fanno gli Scultori, che il disegnare con tanta pena, e con sì poco frutto. Questa cura vuolsi lasciare alle sole edizioni di lusso de' monumenti che stanno in essere.

mi piace replicarlo, gli aiuti a noi porti dalle moderne industrie per esprimere con eleganza i concetti architettonici, sta bene; ma è ciò da farsi con molta sobrietà; dappoichè l'invalso costume di lisciar troppo e leccare i disegni sovente usurpa il primato sulla essenzial parte del lavoro; e troppo i giovani occupandosi di quella spezie di esecuzione, che pochissimo per se stessa vale, trascurano le più gravi cose a marcio scorno dell'Arte. Aggiungi, che i disegni sì leggiadramente lavorati, non solo chi la scienza ignora, ma gli Architetti medesimi, inducono ad inganno nel formarne giudizio, attesa la seduzione del manieroso apparato. Scamozzi scrisse, che *i modelli sono a somiglianza de' piccioli uccelli, che non si conoscono se sono maschi, o femmine; ma fatti poi grandicelli si conoscono per aquile, e per corvi; è perciò facil cosa che i padroni ne siano ingannati* (1). Or se ciò egli pensava de'modelli, che direm noi de'nostri disegni, assai più di quelli seducenti e fallaci?

47. È deplorabil cosa, che l'Architetto a'giorni nostri, invece di essere scienziato, e letterato, più che Artista, sia costretto non di rado a saper dipingere al chiaroscuro, ad incidere sul rame, a disegnar con bel garbo le stoviglie, un cocchio, una *toletta*. Ma non è da deplorarsi meno, che assumano il pomposo titolo di Architetti coloro, che frequentando la casa di un uomo di Arte da garzoncelli una pratica imparano materialissima, zeppa d'inesattezze; e tenendo dietro all'andazzo de'causidici, di risegar proccurano, tra le ragioni de'litiganti, qualche porzione del patrimonio ch'è in controversia. Forse che a torto di un sì falso procedere viene accagionato solo chi allo studio dell'Architettura volge il pensiero: forse l'universale sconvolgimento che da qualche tempo minaccia gli umani spiriti vi contribuisce di lunga mano, scambiando spesso i nomi, e le prerogative di ognuno, e circoscrivendo a caso le tracce de'varii avviamenti, e delle varie applicazioni!

(1) Arch. Univers. L. I. Cap. 15. — Leon Batt. Alberti L. II Cap. I.

48. Vuolsi che i progressi dell'umano incivilimento (il quale mantiene segreto accordo coll'egoismo, e rende vieppiù bramosa di conforto la nostra debolezza) sono irresistibili. Sia pur così; ma che almeno il progresso venga spontaneo da se avanti; non per moto accelerato, nè per isforzata spinta che riceva! Imperciocchè scemando, co' moltiformi oggetti ch'ei prende a generare, la semplicità de'costumi, ne affretta barbaramente la corruzione. Se un eccessivo straniero influsso ha ormai disteso il suo imperio, non pure su i nostri vestimenti, sul cibo, sul governo domestico, ma su i modi e su le cose altresì che ci allettano e dilettano, vorrem noi di vantaggio alimentarlo col plauso? Le case italiane, distribuite in grandi parti, erano un tempo adattate alle italiane usanze; cui la mutata fortuna de'possessori, e la diversità de'bisogni consigliato avrebbero bensì a riformare: ma la straniera moda comandò che si spartissero in cellule da pecchie; ed alla moda tiranna il *Paese delle Belle Arti* ciecamente obbediva! Manca solo il comandar che sia converso in nubiloso questo purissimo cielo; che torbido apparisca questo chiaro sole; che questo ridente nostro Giardino divenga una desolata landa, o cupa foresta; e che per fine la giovial nostra indole tramutata sia in collerica e maninconiosa; perchè niuna differenza poi resti fra noi, e chi sta da noi mille miglia lontano!.....

49. Gli scritti, e le opere summenzionate dell'Alberti, del Palladio, e dello Scamozzi, che forse noi non sappiamo con quel senno che si vorrebbe studiare, chiaramente comprovano l'Architettura, Regina delle Arti, essere una disciplina molto al di sopra di esse posta, ma non accomunarsi con alcuna di esse, quantunque tutte in se medesima le comprenda. Da sì grandi uomini le altre Nazioni, per lo passato almeno, impararono ad onorarla e rispettarla come va fatto. Perchè dunque noi non conserveremo il concetto dell'Architettura de'nostri maggiori, di quello invece che insinuar vorreb-

be chi tutta la grandezza sua non fosse a prova stato buono di comprendere?

50. Atteso il divisamento di Pizio riferito da Vitruvio, l'Architetto avrebbe dovuto esser capace di fare in ogni Arte, o Scienza più di quello che han fatto coloro, i quali ne perfezionarono con esito felice qualcheduna in particolare; ciò che la sana ragione non sa ammettere a verun patto. Non può infatti, dice lo stesso Vitruvio, anzi non deve l'Architetto *esser grammatico quanto fu Aristarco; non musico quanto Aristossene; non pittore come Apelle; non scultore come Mirone, o Policleto; nè finalmente medico come Ippocrate: non perfetto in somma in ogni disciplina, sebbene di tutte debba aver una bastevole cognizione.* Perciocchè se rarissimo avviene che sulla terra si mostri ingegno tale, che raggiunga la perfezione di un'Arte sola, come poi potrebbe tante ad un tempo coltivarne perfettamente (1)? *Pare dunque,* soggiunge pure Vitruvio, *che in ciò Pizio s'ingannasse.*

51. In questa guisa formato, nè inoperante, nè disutile dovrà per altro stimarsi l'Architetto; chè tal non è certo chi regge i molti fili che la orditura compongono degli edifizj, dai quali deriva la grandezza, e lo splendore delle Città. I savj del Gentilesimo affermarono Apollo del Canto e della Medicina Maestro, Cerere dell'Agricoltura, Nettuno dell'Arte marinaresca, Minerva delle Lettere. A Giove padre de'Numi però niuno studio, niun pensiero assegnarono giammai, oltre quello del governo de' popoli, e del reggimento delle sottoposte potestà. Imperciocchè questa fu da essi tenuta per la più grave, necessaria, e degna cura del Rettore del Mondo. Se quindi si conceda paragonare ad altissime cose le bassissime cose de'mortali, ed avvalersi qui delle oratorie argomentazioni, potrebbero le qualità dell'Architetto reputarsi non dissimili da quelle che al Padre de'Numi presso l'antica Mi-

(1) §. 30.

tologia si attribuivano. E così di leggieri sarem persuasi, che in que' secoli ancora, i quali sono degni di esser guardati con somma riverenza, Platone, Senofonte, Plutarco, e Vitruvio stesso a buon dritto si lagnassero di non trovarsi un uomo solo meritevole di tal nome nel mondo (1).

52. Contribuisce precipuamente alla buona riuscita degli Architetti, come di qualunque altro Artefice, la natural propensione di chi vi si addica. Nè v'ha dubbio che gli uomini condurrebbero assai meno infelice la vita, se ciascun di loro ad occupare andasse quel luogo, ed a quello studio si applicasse, per lo quale fin dalle fasce porta l'animo inclinato.

Sempre natura, se fortuna trova
   Discorde a se, come ogni altra semente,
   Fuor di sua region fa mala prova;
E se 'l Mondo laggiù ponesse mente
   Al fondamento che natura pone;
   Seguendo lui, avria buona la gente:
Ma voi torcete alla Religione
   Tal che fu nato a cingersi la spada,
   E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada (2).

53. Tosto che a professar l'Architettura si volga colui che per lei senta irresistibile affetto, questo affetto medesimo gli darà valore da vincere le maggiori difficoltà, scorgendo in essa tal vaghezza e virtù, che a verun'altra umana disciplina gli parrà seconda. Ma perchè una cosa dagli uomini sia grandemente amata e desiderata, fa d'uopo che occulti non restino i suoi pregi, e che tutta raggiante anzi comparisca del-

---

(1) *Ubi Opificem quidem quinque, aut sex minis emeres, Architectum vero ne drachmarum quidem decem millibus: nam per omnem Græciam rari admodum reperiuntur.* Ex Platone. *Amatores.*

(2) Dante. Parad. C. VIII.

le singolarità che l'adornano. Niuno di fatti può assaissimo stimare, non che amare un oggetto, che in somma stima, e venerazione non sia pel giudicio e pel consenso di molti tenuto. O che fu sempre non bene professata, o che fu mal nota, o che fu male appresa, certo è che gli uomini, generalmente parlando, non si avvisarono, soprattutto a'nostri giorni, di collocar questa Regina delle Arti, su quel seggio elevato e splendente, che le si conviene. Quindi non è maraviglia se un grande e perduto amatore non abbia ella per anco fra gli uomini trovato.

54. Ne'primi secoli di Roma le fabbriche si facevano costruire dagli Architetti greci; essendochè allora i Romani risguardavano l'esercizio di ogni buona disciplina come cosa da schiavi (1). Questo discredito fece sì, che non mai abbastanza ivi si sviluppassero talenti architettonici. Ma peggio sarebbe se presso di un Popolo, il quale pur non tenga sì a vile cotali studj, agli stranieri, e non a'cittadini si allogasse l'opera di cospicui edifizj: grave scoraggiamento, ed ignoranza ne sarebbero il frutto. Intanto perchè troppo spesso non veggansi rinnovare sì lagrimevoli risoluzioni, gli Architetti, oltre all'esser provveduti delle qualità sopra dette, giova che assai probi, ed onesti siano (2). Conciossiachè si tratta di porre in balla loro patrimonj, che sono quasi laberinti dove si sperde la

---

(1) È noto che dopo la conquista della Macedonia, venuti essendo a Roma Carneade, Diogene, e Critolao, Oratori greci, per affari di Stato, un fermento nell'animo de' Romani manifestossi, e tanto s'infiammarono, e si compiacquero nell'ascoltarli, che Porzio Catone, raccolto il Senato, con un'aringa si fece a dimostrare il gran danno che alla Repubblica sovrastava, se cacciati subito quegli Ambasciatori non venissero dalla Città. *La Guerra*, Egli diceva, *ci fece potenti. Questa è la professione degna de' Romani. Per legge del nostro Padre Quirino le Arti liberali si lasciarono agli schiavi; perchè da lui temute furono come indegne di un Popolo libero, e bellicoso.*

(2) § 39.

ragione umana, se dentro di essi a ricercare la frode penetrar voglia. Sventuratamente però non fuvvi mai penuria di Architetti di pessima genia, i quali per mezzo di miserabili, ed obbliqui maneggi, si fecero strada al guadagno. Laonde chi ebbe necessità di alzar fabbriche, meglio allo straniero, che al cittadino, (i vizj del quale aveva per dolorosa sperienza già preso a schifo) si rivolse. Anzi, al dir di Vitruvio, i padri di famiglia eran fatti in ciò così diffidenti, ch'essi medesimi, fin da'suoi tempi, nel bisogno di fabbricare, operavano da Architetti (1).

(1) Praef. Lib. VI.

CAPITOLO V.

MEZZI EFFICACI PER PROMUOVERE L'ARCHITETTURA, E I BUONI PROFESSORI DI ESSA FAR CRESCERE ED ESALTARE.

55. La molto avanzata civiltà de'popoli, l'amor del guadagno, e l'agevolezza degli spedienti, han renduto le applicazioni dell'ingegno più frequenti; sicchè men rari che mai affluiscono per ogni dove i Professori di qualunque Arte. Gli Artisti poi sono grandemente oggidì cresciuti di numero; ma quanto eglino han guadagnato per superficie, tanto può dirsi che abbian perduto per solidità. Sarebbe dunque da desiderare, se possibile fosse, che se ne restringesse la soperchianza, facendo sì, che ritornassero i loro prodotti per rarità più preziosi, e per non dubbio valore più commendevoli: tanto maggiormente, se le geniali discipline sian tenute come oggetti di lusso, epperò di necessità relativa negli ordini civili (1). Essendo esse inoltre opere di fino ingegno, e di più fino gusto, crescer non possono per solo studio, nè per sola straordinaria impulsione di economiche provvidenze.

56. L'Architettura, poichè per uno de'suoi fini entra in istretta parentela con le Belle Arti, di simili ambagi ha pur motivo di mostrarsi dolente. Iddio volesse per altro che solo l'abbondanza de'suoi cultori fosse costretta a deplorare! So-

(1) Gioja. Nuovo Prosp. ec., P. I. L. II. Conclus. §. 1.° in fine.

vente, a maggior suo danno, questa *Direttrice delle Arti* soffrir deve in pace che la Pittura e la Scultura la natural sua preminenza le usurpino, e leggi le prescrivano, e a giudicar si facciano con orgogliosa fronte delle opere che conduce!

57. Che per lo passato alcuni Pittori, o Scultori alle incumbenze attendessero degli Architetti negar non voglio; e so che si traevano d'impaccio così, come un Architetto, se l'ambizione o il bisogno lo avesse incalciato, sarebbe riuscito a trattare scalpello e pennelli. Ma nel credere che da pochi strani esempi scaturir possa valevole opposizione contro chi dell'Architettura brami rivendicare i dritti, sta per lo appunto, a mio senno, l'errore. Se nel secolo di Augusto, quando in Roma si contavano meglio che settecento Architetti, niuno tra essi era che potesse conseguire un tal nome; se ancor fra i Greci singularissimo un buono Architetto sorgeva, quale appoggio mai avranno siffatte illusorie argomentazioni? Ogni uomo che ha vivo l'ingegno, posto alla tortura di circostanze imperiose, passa talvolta da un'occupazione ad un'altra, sebbene di spezie diversa; nè vi scomparisco gran fatto. Tralascio che oggidì gli artefici dall'infimo grado, volgendo le spalle ai grossolani mestieri, senza veruno scrupolo si pongono spesso a guardare in faccia la sublime Architettura, e con esso lei familiarmente usano, e la strapazzano qual bagascia da trivio. Ciò a nulla monta, nè toglie all'Arte un atomo della sua grandezza, e delle difficoltà che la circondano. Gli antichi Scultori, e gli antichi Pittori eran poi sommi di valore; quindi per certa virtù di cognazione regger potevano in parto il grave peso delle cose architettoniche. Ma i Pittori e gli Scultori moderni, che non saprei fino a qual segno stessero a fronte di coloro, i quali ancorchè forniti di mente alta ed estesa furono per altro mediocri Architetti, qual benefizio recherebbero alle moderne Scuole di Architettura? di quai lumi le illustrerebbero? Le increscevoli conseguenze non ismentirebbero le premesse.

58. Due potentissime cause, fra quelle che presentemente al buon successo degli Architetti fanno guerra, sono eziandio da noverarsi: l'una che nella mancanza di grandi ed opportune occasioni da edificare consiste, l'altra nella scarsezza di capaci esecutori.

59. Gli Antichi operavano imparando, ed imparavano operando: eglino prima facevano, e poi se male o bene avesser fatto disputavano. Soddifacente scuola, fior d'ingegno, efficace volontà senz'altro serviranno a formare un Architetto speculativo; ad indurre nel mondo persuasione che possa egli divenire ornatissimo ed egregio direttor di fabbriche: ma dalla potenza all'atto lungo è il divario; nè sempre gli effetti corrispondono propizj alla propizia espettazione.

60. Pochissime le Città sono, le quali a ribocco provvedute non siano di edifizj, che per l'ordinario avanzano il bisogno de'popoli. Dove, frattanto, come trovar motivo di occupazione per gli Architetti? Ecco la necessità di raccomandarsi ai benefizj del progresso delle sane dottrine: ecco un vasto campo di gloria per coloro aperto che all'amministrazione degli Stati presiedono. Conciossiachè se negare non puossi la sovrabbondante quantità delle già costrutte opere, forza è confessare altresì che la maggior parte di esse mal resiste al potere di una imparziale disamina. Lodati quindi e benedetti, ne'felici anni di pace que'Governi sarebbero, i quali lo imperante lor braccio stendessero per abbattere segnatamente i riprovati edifizj, e far che di essi invece i nuovi sorgessero con nuovi più convenienti disegni; correggendo a bello studio gli errori che ai primi attribuivansi.

61. Tuttochè strana ed insussistente a prima giunta parer possa questa mia proposizione, attesamente riguardata scoprirà, ne son certo, la intrinseca sua bontà e ragionevolezza. Dappoichè la pubblica Economia, le varie arti e mestieri, la civiltà stessa che tanto nel presente secolo vagheggiamo, se ne mostrerebbero alla fin fine contente e soddisfatte;

avuto riguardo all'accelerato movimento e riproduzione della moneta, alla emulazione tra gli artefici di ogni maniera indi promossa, ed alla pulitezza del viver comune, che sempremai suole incontrarsi dopo la bene intesa dimestichezza delle Scienze e delle Arti.

62. Allorchè io la prima volta siffatti pensamenti feci manifesti (1), Napoli più di un esempio aveva offerto a sostegno di essi; tra'quali notar mi piacque l'isola di S. Giacomo lunghesso la strada Toledo; ch'essendo per lo addietro composta di edifizj di quasi niun valore architettonico, fu poi convertita in una grande e bella Casa, dove tengono ragione i Ministeri dello Stato, insiem con le loro multiformi ramificazioni. Questa opera encomiata comunemente, servì forse a maggiore instigazione per altre tali, che ormai prendendo il luogo delle antiche insufficienti fabbriche, rendono vieppiù desiderata ed incantevole la Città nostra. E se potessi lusingarmi che le deboli mie parole fossero state alcuna volta benignamente udite, crederei che anch'esse contribuito avessero, così per questo, e così per altri molti particolari, a diffondere per ogni dove un più retto modo di sollevare le deplorabili condizioni dell'Architettura moderna; come dai fatti che alle mie considerazioni conseguitarono, se qui fosse luogo, sarebbe facil cosa inferire.

63. Incontrastabile verità è poi, che tanta gloria ottiensi dall'operare il bene, quanta dal distruggere il male: tanta nell'edificare, quanta nell'abbattere.

64. In vicinanza di Vienna si proponeva dianzi fondare una nuova Città di pianta, capace a contenere almeno 50,000 abitanti, con tutti gli edifizj pubblici occorrenti, il disegno della quale fu fatto dal Cav. Foester, chiamandola *Ferdinandstad.* L'Architetto bramava sottoporre il suo disegno a tutte le primarie Accademie di Belle Arti di Europa. Che nobile op-

(1) Consid. Arch. Rag. I.

portunità non sarebbe questa per promuovere l'Architettura moderna!

65. Ma non basta che un provvido Governo tolga per se il pensiero di far nascer frequenti le occasioni da edificare: uopo è che i privati cittadini ancora, per le private opere le loro facoltà non risparmiando, vi prendan parte: chè in vano il prezioso bene della pubblica prosperità vuolsi aspettare dalla mano de' soli Governi; ma i governati eziandio deono far tutto ciò ch'è possibile dal loro canto per conseguirlo.

66. Proccurata, mercè degli accennati proposlti, o di altri che preferire si volessero, l'abbondanza delle opere da costruire, vincer conviene di poi la difficoltà che s'incontra nella scelta degli Architetti che a buon fine le conducano. Sul qual riflesso, meglio di ogni altro spediente, valer può la forza di un finissimo discernimento, che spesso dal nulla trae la rinomanza, e qualche volta la soggioga. Dir voglio che al difetto di luminose prove, che il corredo formano, e la riputazione verace di un Architetto, giova sopperire piuttosto con la propria intuitiva persuasione, che con l'altrui asseveranza, la quale non sempre avvien che si trovi disinteressata e sincera; o che ascoltar piaccia il voto de' provetti ragunati in Collegio; o che di essi separatamente alla opinione si attenda; o che in altra maniera di provvedimento pongasi arbitrio: colpa di quell'avarizia prevaricatrice delle coscienze, di quell'*individualismo*, di quella non curanza del pubblico bene, che tolgono il pregio ad ogni nobile idea, contaminandola.

67. Le grandi Professioni si alimentano di fede; la quale grandemente soccorreva ne' tempi passati quelle tali celebrità, che adesso, perchè non son viventi, onoriamo e veneriamo. Mancando la fede, o infievolendosi, manca, o s'infievolisce la più omogenea protezione degl'ingegni.

68. Dalle Accademie, dalle Scuole pubblicamente aperte molto si può pretendere; ma non tutto quanto a rimediare al male, da immensurabile sorgente derivato, necessario sarebbe.

69. Benefica era presso gli antichi la esistenza di quelle private Scuole, dalle quali uscivano incessantemente fuori uomini che non di rado emulavano alla gloria de'maestri: perocchè questi accogliendoli con amore, e se si voglia, eziandio per proprio interesse, loro consorti facevansi e diletti amici; e la fidanza, e il credito che presso l'universale acquistato avevano con essi spartivano. Per tal guisa i giovani professori vedevano aprirsi davanti una via, renduta agevole per non sospette raccomandazioni, che dirittamente alla meta delle oneste loro brame conduceva. Di essi il nome, favoreggiato dalla chiarezza di un maggior lume, in proporzione dell'individuo valore, poco a poco manifesto rendevasi, e si faceva gigante. Ora lo stato delle cose mutò di sembianza; ed alla soggezione (fosse pur tirannica) delle private Scuole, successe una vaneggiante libertà, che alletta, e sorride a chicchessia; ma de'promessi risultamenti è infeconda. Conciossiachè vedonsi a mezzo del cammino andare solitarii ed erranti gli alunni, tenendo le Accademie in concetto di matrigne, che mettono sconfidenza nell'animo, e lasciano vacuo di nobili passioni il cuore; sicchè ad essi altro poi non resta in conclusione, che lo avviticchiarsi del Maestrato al codazzo; logorar le soglie dei pubblici uffizj; supplichevoli assordare i potenti; ed in pari tempo con malvage arti screditare altrui, dietro la speranza di veder tolto il carico dell'opera a chi lo teneva, e nel propio vantaggio convertirlo. Di queste, ed altre simili orditure, comunemente avvien che si formi quel velame densissimo, a traverso del quale neppure ombra passa del verace merito. Ma la deplorata transfigurazione degli obietti, che più da vicino il riposo della umana razza risguardano, ha quasi tocco il suo termine: per lo che fia lecito sperare che fra i tanti ammirabili accorgimenti del nostro illuminato secolo, quello abbia luogo, il quale pel ritorno di alcuni antichi salutari principj, dianzi posti a torto in non cale, con tutta forza interceda.

70. Mercè la instituzione delle Accademie di Belle Arti

perite essendo le private Scuole de'provetti Artefici, l'amore che questi ai loro alunni portavano, e l'impegno, e l'interesse che avevano di nutrire i propri germogli andò quindi innanzi affievolendosi. Assoggettare si volle a regola ciò che nella natura non ha regola: si pretese, non dal buon successo, ma dalla incognita sua potenza, trarre argomento di larghe speculazioni; e l'opera crescer si vide a peso del pubblico erario, e a danno delle Arti. Gli uomini si avvezzarono a professar queste come giornaliera faccenda; e i progressi degli scolari furono per tal motivo contemplati del pari che i profitti di ogni più volgare industria!

71. Del resto, se per le già dette ragioni crebbe il numero degli Artisti, scapitarono le Arti, e scemò pure il pregio de'loro prodotti, non è maraviglia che nascessero ben tosto gli Architetti *potenziali*; quelli cioè che non avendo larghezza bastante per operare, si diedero a comporre incosistenti *progetti*, appoggiati a certe massime immaginarie, tanto perigliose, quanto seducenti; non dietro l'esperienza traendo il pensiero, ma dietro quelle barcollanti utopie, che la umanità deplora, e gli effetti ad ogn'istante accusano e detestano. Rammentiamo che Lisippo Scultore in bronzo, come i Fisici, non faceva un passo nell'Arte, che per via di osservazioni e sperimenti: e il di lui saggio procedere sia di gran lezione a noi (1)!

72. Inoltre i giornalieri avvenimenti non tralasciano di attestare, che qualunque agevolezza concessa allo scolare, se sia da prudenza scompagnata, rallenta piuttosto, che riscalda il suo amore a divenir perfetto. L'amor vero cresce a prova degli ostacoli che gli si oppongono: questi le virtù dell'uomo infiammano, e le rendono in alcuni casi tanto possenti, che forza non havvi, che valga ad atterrarle. Basta il solo Correggio ad esempio, che un desiderio ardente, una inclinazio-

(1) Wink. Stor. delle Arti, ec. Lib. X. Cap. I. § 6.

ne viva e predominante, la quale insegnar suole agli uomini le vie da francarsi de'più spaventevoli scogli, è la principale, e forse unica produttrice di grandi opere.

73. Nè tacer voglio della opportuna concessione de'premj; comechè potentissimo incentivo essi diano alla volontà, vieppiù efficace rendendola. Spesso il premio si vede schierato fra gl'incerti doni della cieca fortuna; ma noto è che l'uomo cade nello stato di neghittoso abbandono, quante volte no'l conforti la speranza di ottenere delle durate fatiche una giusta e degna mercede. Ond'è che con molto senno scriveva Giovenale

> Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
> Praemia si tollas?..........

74. Non pertanto se vero è che i Mecenati quasi creano dal nulla i valentuomini; è vero altresì che i valentuomini rare volte restan privi di Mecenati; sicchè gli uni e gli altri può dirsi che si producano a vicenda.

75. Quel che davvero nuoce moltissimo all'innalzamento dell'ingegno umano, è la ingiusta applicazione de'premj. A che sudar tanto, e patir disagi, laddove il guiderdone sia serbato per coloro che indegni se ne resero, ai degnissimi involandolo? Quando Sisto IV premiò, ed applaudì ad un certo Roselli, perchè coperto aveva di azzurro oltramarino lumeggiante di oro le sue pitture, il Perugino ed altri valenti Artisti ebbero ad impazzarne; guastando quanto di buono avevan già fatto, e dandosi anch'essi in preda a novità bislacche. Il Pontefice Paolo III, volendo che il cornicione del Palazzo Farnese di Roma riuscisse il più ricco e bello, che mai altro Palazzo avesse avuto, chiamò a sè i migliori Architetti di quel tempo, perchè fattosi da ciascuno un disegno, egli poi si applicasse a scegliere il migliore. Antonio da S. Gallo, Pierin del Vaga, Fra Sebastiano dal piombo, Giorgio Vasari, e Michelangelo Buonarroti presentarono quindi in un giorno i loro disegni al Papa. Questi, dopo di averli considerati, volle che

un certo Melighino, il quale non era in verun modo da paragonarsi agl'illustri concorrenti, presentasse il suo disegno ancora. Onde il S. Gallo, soprappreso da stizza, non poco se ne querelò col Pontefice. Ma il Papa gli rispose: *Antonio, Noi vogliamo che Melighino sia un Architettore da dovero; e vedetelo alla provvisione.* Imperciocchè a Melighino il Papa assegnato aveva lo stipendio medesimo che al S. Gallo!

76. Non sono scarse al certo le storie di simili tratti, che quantunque tengono sembianza d'ingiustizie, provengono alcune volte da generoso animo, non abbastanza dalla imperfezione delle terrene cose allontanato. Riflettendo però agli amarissimi frutti, che indi ognora derivarono a chi delle Arti nella difficil carriera a stentare imparava, trovasi ch'è sempre minor male il non premiare affatto, che il premiare, e far plauso alle opere di plauso, e di premio indegne.

77. Dissi che ad infiammare l'animo de'Professori delle Arti molto contribuiscono i premj; quelli però, che col senno che ci vuole, e colla prudenza, e giustizia si concedono. Mezzi antichissimi al certo essi furono, ed efficacissimi per corredare ed abbellire di opere insigni le Città. Non io però negar pretesi, che la virtù sia premio a se stessa, e di se stessa ordinariamente soddisfatta si mostri. Ma troppo oltraggioso alla munificenza de'Principi sarebbe il pensare, che affatto privo di una giusta rimunerazione sempre il vero merito avesse a rimanersi; o che l'uomo virtuoso non dovesse mai avere in mira un cotal bene, che solo ad incitamento di gloria fin dalla sua origine fu istituito. Con questo duplice obietto, di meritare dall'una parte, e di premiare dall'altra, tanto in alto stato salirono e Grecia, e Roma, la quale

Imperium Terris, animos aequavit Olimpo.

78. Fu il premio tenuto sempremai per dolcissimo invito ad operar cose grandi. Ma il Poeta Simonide, con maggior sottigliezza, tiranno degli animi, e degli onori lo chiamò; av-

vegnachè di tutta la violenza usa, onde trarre gl'ingegni alle azioni lo più segnalate. Por la forza dol premio Fidia giunge a dar vita e moto alle sue statue, tanto, che il severo Platone uopo è che gridi, *ligate marmora, quoniam nisi revincta fuerint discedunt* (1). Apelle forma il ritratto di Alessandro cosl perfetto, che induce a dire, che il destriero di quel gran Re sembra salutarlo col generoso nitrito. Per la qual cosa il magnanimo cuoro del Macedoue, stimando picciol premio il donaro ad Apelle, como altri fece, una Città, Ro giovane, Re amante, togliesi dal fianco la bella Campaspe, e ne fa dono ad Apelle (2).

79. Vitruvio si maravigliava, che fosse onorato, o premiato grandemente presso i Greci chi vincitore tornasse nei Giuochi Olimpici, Pizj, Istmj, e Nemoi; nè si accordassero simili, e più grandi onori a coloro, i quali con ingegnosi trovamenti arrecarono alle Arti, ed allo Scienze infiniti vantaggi. *Che giova*, Egli dice, *agli uomini l'essere stato invitto Milone Crotoniate; o tanti altri, che in simil modo si segnalarono? Le dottrine al contrario di Pitagora, di Democrito, di Platone, di Aristotile danno ai propri Cittadini non solo, ma a tutto il Mondo freschi, pronti, e durevoli frutti. Se dunque i Privati ed il Pubblico ricevono per siffatta guisa dai dotti Scrittori tanti benefizj, non sembra che basterebbe assegnar loro palme, ed onori; ma si dovrebbero ad essi decretare trionfi; e perfino giudicarli degni di essere consecrati fra gli Dei* (3).

80. Non sarà soverchio ripetere pertanto che il premio deve sempre tener dietro alla eccellenza delle opere, ed essere con giustizia, e saggio intendimento applicato; altramente, più cho ad incoraggiare, servo ad inaridire ogni speranza di bella raccolta.

---

(1) In Memnone, seu de virtute.
(2) Ælian. Var. hist. Lib. II.
(3) Praef. Lib. IX.

CAPITOLO VI.

ARTIGIANI: LORO QUALITA': LORO DOVERI: UTILITA' DI RICHIAMARE IN VITA LE VARIE LORO MAESTRANZE.

81. Ho fatto parola più sopra (1) dell'indispensabile bisogno che gli Architetti hanno di capaci esecutòri di ogni maniera, perchè la di loro potenza consistente divenga. Imperciocchè l'Architetto, così come Vitruvio, dietro gli ammonimenti de'Greci, lo voleva educato, e come la sana ragione comanda che sia, rimarrebbe al far de'conti un'ombra vana, un fantasma, e quasi un ente metafisico, se intorno a lui, come intorno al capo di una gran famiglia, non si stringessero tutti quelli artefici subalterni, che con somma esattezza ed alacrità fossero buoni a mandare ad effetto le cose da lui pensate, ed opportunamente disposte. Deesi dunque proccurare con ogni studio che le Città medesime, dove si vogliono formare gli Architetti, non patiscano scarsità di Artigiani di qualunque spezie; tanto del loro uffizio esperti, che con la massima possibile perfeziono valgano a compiero tutte le parti di cui un edifizio è composto.

82. Diceva il Siracusano maestro:

Da ubi consistam, et coelum terramque movebo.

Datemi, dirà del pari un valoroso Architetto, eccellenti ese-

(1) §. 58.

cutori; ed io condurrò da'fondamenti una intera Città, provvedendola di solidi, comodi, e belli edifizj; sicchè desti maraviglia nel riguardante, e cotal maraviglia passi fin dove arrivano le più lontane memorie.

83. Cosimo de' Medici, nell'inviare Brunelleschi a Papa Eugenio IV, con una lettera in questi termini concepita lo accompagnò. *Io mando a Vostra Santità un Uomo (così grande è la sua virtù) a cui basterebbe l'animo di rivolgere il Mondo.* Allorchè il Papa lo vide picciolo, sparuto, e brutto; disse: *questi è quell'Uomo adunque, cui basterebbe l'animo di dar le volte al Mondo? — Diami V. S.*, rispose prontamente Brunelleschi, *il punto dove io possa appoggiar la manovella, e da ora conoscerà quello che io vaglia.* Nella quale risposta è facile osservare, che quel grande Architetto intendeva chiedere al Papa i mezzi necessarj per la esecuzione dl quale si volesse più stupenda opera: e fra cotali mezzi primi certamente creder doveva che fossero gli ottimi artefici subalterni.

84. Leocari, Briasse, Scopa, Prassitele, e Timoteo, famosi Artefici, presero a gara l'impegno di ornare con isquisito gnsto, ciascuno per la sua parte, il celebrato edifizio dell'Antichità, detto Mausoleo. E fu di sì gran pregio il lavoro che vi fecero, essendo sottomessi alla direzione degli Architetti Satiro, e Fiteo, che quell'opera meritossi di esser posta nel novero delle sette Maraviglie della Terra (1).

85. Il lavorar delle pietre di ogni spezie, de'legnami, de'metalli; il solerte loro assettamento; lo intagliar degli ornati; la conduzione de'sostegni provvisorj, e perenni; la esattezza, Il discernimento, e la perizia nel dar luogo ad ogni cosa: tutta in somma la durata, e la eleganza che desiderare si possa nelle fabbriche, opere sono da concepirsi, ed ordinarsi dall'Architetto, ma da non potersi per lo appunto conseguire, che in virtù degli sforzi di coloro i quali, stando al-

(1) Vitr. Lib. VII. Praef.

l'obbedienza dell'Architetto, in ciascuna particolare occupazione si renderono interessanti (1).

86. Non ultimo requisito di questi Artigiani è la espertezza del disegno; dovendo essi nella occorrenza capire quasi a colpo d'occhio la mente dell'Architetto espressa con le sole necessarie semplicissime linee (2). Lodevoli oltre ogni credere sono però quelle moderne Scuole nelle grandi Città le quali trovansi a questo fine instituite. E Milano sopra le altre Città d'Italia sosteneva in ciò il primato; poichè prima delle altre possedeva Scuole del disegno per gli Operaj, con opportune regole governate. Tali Scuole, durante l'inverno essendo aperte nelle prime ore della sera, i giovani, a vantaggio de'quali tornar deono, senza essere obbligati ad abbandonare il diurno travaglio, possono frequentarle. Antico è il costume di coltivarsi colà, e nelle vicine contrade, in simil guisa, i varj mestieri che l'Arte di edificare soccorrono; tanto vero che da que'paesi ognora si diffusero per lo resto dell'Italia in gran numero, e più capaci di buona esecuzione, i muratori, ed altri siffatti artefici.

87. Nella conquista che fecero dell'Italia i Longobardi, dall'anno 568 in poi, molti edifizj vi distrussero, e molti ne riedificarono, regnando Autari: al quale sono da attribuirsi altresì diverse leggi intese a toglier di mezzo i molti abusi che per solito accadevano in esse opere. Da queste leggi apparisce che i muratori fin d'allora provenivano da'contorni del Lago di Como, vicino a Milano: come attesta la espressione di *Magister Comacinus* ivi usata. La preallegata Città, e l'Iso-

(1) *Cum magnificenter opus perfectum aspicietur ab omni potestate, impensae laudabuntur: cum subtiliter, officinatoris probabitur exactio: cum vero venustate proportionibus, et symmetriis habuerit auctoritatem, tunc fuerit gloria Architecti.* Vitr. Lib. VI. Cap. XI. in fine.

(2) Consid. Arch. Ragionam. I.

la dell'Elba, servito avendo per molto tempo di asilo a coloro fra gl Italiani che poterono involarsi alla temuta schiavitù, valsero in pari tempo a conservare que'mestieri, che poscia di bel nuovo si sparsero per tutta Italia (1).

88. Già da qualche anno anche Napoli ha una Scuola di tal fatta; la quale fondata essendosi dopo i da me concetti ed esposti voti, mi farebbe presumere che di questi fosse stata conseguenza, se in buon punto non avvertissi che altri del pari avesse potuto pensarvi, senza l'ajuto attendere del mio consiglio.

89. Era molto a cuore degli Antichi la coltura degli artefici subalterni; comechè necessarissima tenessero l'opera loro ad erigere le grandiose moli, che destinavano a soperchiare le ingiurie de'secoli. Presso i Romani trovavasi un *Collegium Fabrorum*, dove delle cose utili alla esecuzione delle fabbriche si trattava (2). Fra gli altri vi si notavano i *Quadratarj*, officio de'quali era il tagliare le pietre con ispezial diligenza; perchè ben connesse fra loro in tutt'i punti, non bisognasse verun cemento a correggerne, o nascondere la disugualità. E'pare che queste instituzioni discendessero da'Greci, i quali senza di ciò non avrebbero potuto coordinare con tanto perfetto artifizio gli elementi delle loro fabbriche maravigliose (3). O con più verisimiglianza dagli Etrusci, popoli molto industriosi, ed attenti a sopperire nella povertà di stato co'propri mezzi ai propri bisogni. Giacchè ormai tutti sanno, che primi provveditori di fabbriche a Roma furono gli Etrusci, e che certe tali disposizioni delle Case romane, e certe maniere di costruire il nome *toscanico*, fino al tempo della maggior grandezza dell'Imperio, portarono.

(1) Vedi una Memoria dell'Arch. del Rosso intorno all'Architettura Etrusca.

(2) Plin. lib. 34 cap. I. — Cic. Tuscul. I. 5.

(3) Vedi il *Sogno di Luciano*.

Nè altramente sarà per noi possibile il veder sorgere edifizii degni di stare a fronte degli edifizii antichi; avvegnachè per quanto mai commendata esser possa dell'Architetto l'idea, senza di una buona esecuzione, la quale da'reciproci legami di comando, e di obbedienza dipende, anderà del tutto fallita. Quindi le Scuole del disegno instituite a prò de'Professori di Belle Arti men censurate saranno, se della istruzione degli Artigiani medesimamente prendan cura. È fuor d'ogni dubbio, ch'esercitando quivi l'occhio, e la mano, l'Artiere trovasi poi ad aver famigliari la diligenza, ed un certo buon gusto; che però in ogni di lui lavoro lievemente si trasfondono.

90. Non saprei fine a qual punto dimostrare si dovesse il bisogno di coltivare in questa, e in altra cotal guisa, le Arti subalterne, per far sì che fiorisca in uno Stato l'Architettura. So bene, che se volgiamo lo sguardo ai monumenti dell'Antichità più lontana, ci sentiamo compresi da stupore, non tanto per la squisitezza del pensiero, che per la solerzia, ed attenzione colà nell'eseguimento recate. Ad essi neppure ignota del tutto esser doveva una certa Meccanica sperimentale, che bene indirizzata, rende possibile ad aver vita qualsivoglia più arduo concepimento architettonico. Così comuni, e volgari però dobbiam supporre che fossero queste pratiche presso di loro, che gli Storici, magnificatori di ogni opera degli Antichi, non ne han fatto gran caso: nè fra gli scritti che ci lasciarono se ne trova un sufficiente ragguaglio; il quale a noi ora, molto più che tante altre vaghe novelle, tornerebbe utilissimo. Nell'osservare, di fatti, gli smisurati massi dagli Egizj l'uno sopra l'altro posti, ed a grande altezza sollevati, poichè ignoriamo i mezzi che a ciò effettuare possedevano, un irrequieto desiderio misto di ammirazione in noi si desta, che non ci ha via da render compiutamente pago e soddisfatto. Affermarono taluni che quel popolo sia stato il primo, il quale favorito dalle circostanze locali pensasse a fabbricare con grandi pietre da taglio. Sicchè le Città dell'Egitto inspi-

rarono fino dal bel principio agli altri popoli tanta venerazione, che Cambise incominciato avendo a distruggere per le fiamme la Reggia del già vinto suo nemico, fè sosta incontanente al cospetto delle maestose moli ond'ella andava superba; tra le quali contavasi l'Obelisco formato da ventimille operaj!

91. Il congiugnimento delle pietre, delle quali si compongono le Piramidi, aveva una esattezza sì prodigiosa, che indarno fra esse tentavasi intromettere qualunque sottilissima lama: dovevan dunque l'artifizio, e gl'istromenti per tagliarle con tanta perfezione, esser cose molto famigliari e comuni a quella gente. Nè del solo magistero del taglio delle pietre mostrava capacità: la disposizione a queste data, e la scienza di muoverle, e condurle tanto alto a compiere le più ardimentose costruzioni non potevan non esserle del pari comunissime. È fama, che nella favolosa immensità del Laberinto di Egitto esistesse una grandissima volta a piatta-banda, la quale sorreggeva illesa l'enorme carico di altre ragguardevoli fabbriche superiori, quando molto tempo di poi se ne fece la scoperta. Leggiamo ancora in Pausania mentovato, come cosa mirabile, il Tesoro di Minia in Orcomene, di figura conica, tutto composto di grandi pezzi di marmo, in guisa, che il pezzo allogato nella sommità della volta a spirale di copertura manteneva la concatenazione di tutto l'edifizio. Lo stesso Scrittore esalta a cielo le mura di Terinto, costrutte, al dir di lui, di pietre a tal segno strabocchevoli, che ne derivò la favola di esser esse opera de'Ciclopi. Di simili mura stupendi avanzi stanno ancora in piedi presso alcune contrade notissime del Lazio; ed han fornito materia di dotte illustrazioni, riferendosi ad un'antichità molto remota; cioè a que' popoli d'Italia, l'origine de'quali non per anco sgombrata fu abbastanza da quel fitto velame d'incerte tradizioni, che ai monumenti si affrontarono: queste mura portano tuttavia il sopranuome di *ciclopee*.

92. Da Porsenna, vicino a Clusio in Toscana, fu, come

si dice, costrutto altresì con massi di pietra di straordinaria grandezza un Laberinto, scompartito ad imitazione del Laberinto di Egitto. Ed anche, sotto il dominio di quel sì amico dell'Architettura, e nemico degli Architetti, Adriano Imperatore, il Tempio della Dea Bona, non che il Colosso di Nerone fatto di bronzo, ritti ed interi furono, per prova d'ingegno di Detriano, secondato da buoni esecutori, da un luogo ad un altro trasportati.

93. Gli antichissimi nostri progenitori adunque, oltre al saper tagliare, e disporre, muover sapevano con facilità le moli della maggior pesantezza: quindi essi avevan mezzi da edificare, de'quali noi con tutt'i progressi che nelle Scienze e nelle Arti vantiamo, siam privi; fino ad un certo punto almeno! Ciò che dalle opere sopra indicate non solo, ma da talune altre che qui appresso verrò pure indicando, chiaramente apparisce.

94. Amasi Re di Egitto fece condurre da Elefantiasi fino a Sais un edifizio di un sol masso, lungo 52 piedi, largo 35, e grosso 20. La Cappella del Tempio di Latona a Butti tenevasi che fosse tutta di un sol pezzo, lungo per ogni lato 68 piedi. Una sì gran mole, che renduta vacua nella parte interna pesar poteva più che 20 milioni di libbre, trasportossi fino alla distanza di 600 miglia! Quanto mai, al confronto di questa sola, non diventan meschine le più celebrate operazioni de'moderni! Vale a dire quella dell'Obelisco di Sisto V, il quale non pesa, che un milione di libbre; e quella dello Scoglio di Pietroburgo, pesante tutto al più tre milioni, ed appena traslocato alla distanza di 15 miglia!

95. Dalle osservazioni fatte a Susa, ed a Persepoli è manifesto i Persiani aver fabbricato anch'essi con grandi pietre da taglio, seguendo il costume di Egitto. Niuna rassomiglianza però serbava con le fabbriche egiziane la difforme costruzione delle mura di Babilonia, e del Tempio di Belo, di cui s'inorgoglivano gli Assirj.

96. Frattanto, non perchè molte delle citate opere più non sono in piedi, deono affatto tenersi incredibili: bastano quelle che rimasero fino a'giorni nostri, per dar corpo alla verisimiglianza delle altre già distrutte.

97. Oltre de'già nominati, altri popoli men famosi per iscienza, e grandezza di potere, ci offrono esempj di esecuzione architettonica, e di trovati meccanici che fanno inarcare le ciglia, per le superate difficoltà che presentano. Tali sono que'sassi giganteschi eretti da'Druidi a comporre la ordinazione de' rozzi loro Templi: tali quelle case, e quelle torri saldissime degli Abitatori dell'Irlanda, e delle Orcadi costrutte di argilla cruda, la quale, dopo compita l'opera, per farsi dura cuocevasi (1): tali perfin nel Messico, e nel Perù apparvero alcuni edifizj composti di pietre assai grandi, ben tagliate, e per lungo tratto di via trasportate (2).

---

(1) I Negri di alcune coste di Affrica dicesi che abbiano tuttora il costume di costruire anch'essi le capanne di argilla cruda, e poi cuocerla. — Il Castello nominato di *Khaovarnack* viene stimato dagli Arabi come una delle maraviglie della Terra; credendo essi che si attenga ad una sola pietra la struttura di tutto l'edifizio; sicchè, tolta questa, l'edifizio dovrebbe crollare. Oltre a ciò le pietre delle sue mura (se prestar deesi fede a quel che se ne racconta) mutavano di colore due volte al giorno. — La cupola della Rotonda di Ravenna si decanta come tutta di un sol pezzo formata (del peso di più che 100,000 libbre) dall' Architetto Aloisio, l'anno 493.

(2) I Peruviani non avevano nè ferro, nè acciajo, nè calcina; ed eran sì digiuni della da noi conosciuta Meccanica, che non conoscevano nè compasso, nè regola, nè squadro, od altra qualunque macchina: essi non possedevano, che alcuni piccioli bovi, privi essendo affatto di cavalli. In qual modo adunque potevan muovere pietre di 15 a 16 piedi di diametro, e far che combaciassero fra loro molto esattamente? Nella fortezza della città di Cusco, capitale antica del Perù, si credette veder pietre, ognuna delle quali aveva più di 40 piedi in lunghezza, trasportate da lungi più di 400 leghe, per disastrose, e difficili strade. Tra esse pietre ne fu distinta una sì grande, posta

98. Accadde la scoperta della calcina, ridotta poscia a malta; di cui forse la prima volta i muratori si avvalsero per intonacare i muri di mattoni crudi, affinchè meglio tra loro congiunti rimanessero; come si credè che operato fosse ne' regali palazzi di Creso, di Attalo, e di Mausolo. Una tale scoperta suggerito avendo altro modo di fabbricare con picciole pietre, gli Etruschi, che poveri di molte cose, erano però ricchi di consiglio, non tardarono a profittarne. Gli seguirono i Romani, e ridussero quest'Arte al massimo suo perfezionamento; imperocchè sebbene più facile, più spedita, e men dispendiosa dell'altra sia, molta cura esige perchè divenga solidissima, quale oggi scorgiamo che i Romani la resero. Presso i quali non per questo non furono egualmente in pregio le costruzioni di pietre da taglio, di cui ho già notato i cospicui avanzi, come bastevole prova del gran pensiero che se ne prendevano.

99. Il Filosofo di Ginevra (1) portava opinione che la necessità di cavare, di tenere a freno, e di dar norma alle acque dovett'essere la cagione più antica, onde gli uomini fra loro si avvicinassero, formando i primi modelli della società. E dedusse ciò dallo stabilire qual principio generale, che sebbene i dolci climi, e i paesi abbondanti, e feraci siano stati i primi ad esser abitati dagli uomini, pure deono tenersi come gli ultimi, in cui formati siensi legami sociali. Conciossiachè in questi gli uomini potevano agevolmente astenersi da'reciproci soccorsi, essendosi fra essi molto tardi sviluppati que' bisogni, che tali soccorsi richiedevano. La Persia intera non avrebbe potuto (a suo dire) sussistere, senza gli artifizii quivi operati per dar norma alle acque; ciò che dovette eseguirsi mercè del concorso di molti uomini, i

---

in movimento da ventimille Indiani, che superava d'assai ogni credenza....... E sembra questo in vero un racconto romanzesco.

(1) Essai sur l'orig. des Lang. Chap. 9.

quali avendo riguardo al comune vantaggio, condiscesero volenticri ad un travaglio comuno. L'Egitto, così celebrato per la sua fertilità, e per la potenza, o grandezza de'suoi popoli, privo delle importanti opere idrauliche dagli uomini colà fatte, sarebbe rimasto il più sterile, ed insieme il più desolato fra i paesi. Sommerso, ed annichilato da' fiumi, e dalle acque del mare, forse ancora giacerebbe il Regno, di presente floridissimo, de'Paesi Bassi, se per iscambievoli convenuti soccorsi umani non avesse avuto le sue maravigliose dighe, e i suoi stupendi canali. Lo stesso dicasi altronde di quelle immense pianure, dove per aversi acqua fu necessario scavare profondissimi pozzi. Così la Cina non per altra cagione tanto popolata si trova, che pel benefizio che in essa gli uomini seppero anticamente proccurarsi, scavando que'tanti canali, che i molti suoi fiumi intersecano, o portano la utilità delle socievoli transazioni dall'uno estremo all'altro di quella vastissima parte della Terra, con molto agio, e celerità.

100. O che investigar si voglia l'origine delle Arti, o che si vogliano scoprire le tracce de' costumi delle più antiche Nazioni, non puossi non rimontar col pensiero alle agevolezze adoprate dagli uomini per provvedere alla sussistenza loro: e tra queste agevolezze, quelle che furono determinate dal clima, e dalla natura del terreno formar deono sempre il principale obietto dell'attento osservatore.

101. Così ho notato che avessero nascimento, in ispezial modo, gli edifizj della Cina (1): fra i quali sono da contarsi per massimo riguardo gl'innumerevoli ponti; benchè taluni di essi al semplice lusso dedicati, come lo stravaganti denominazioni che portano fan fede. Intersegano il territorio cinese molti fiumi, e molti canali artefatti; quindi molti ponti ne congiungono le opposte sponde, il numero de'quali dicesi che ad avanzar pervenga quello de'ponti di tutta la ri-

(1) §§. 23 e 25.

manente parte del globo incivilito. Sono essi costrutti di pietre, di mattoni, di marmo, di legno, di barche, ed anche di ferro. Quanti eccellenti costruttori dunque non deve sempre avere avuto la Cina!

102. E ritornando là, d'onde in grazia di una passeggiera digressione mi allontanai, gli antichi Artieri, oltre all'essere espertissimi, ed accuratissimi nell'erigere i muri semplici e disadorni, furono del pari solleciti per tutte le altre cose che all'ornamento, e sontuosità delle fabbriche avevan tratto. Non parlo della perfezione, che per questo verso recavasi ne'monumenti greci. L'osservatore, al cospetto loro, si rimane in forse nel dare la precedenza, o alle giuste proporzioni ed armonia delle parti, ovvero al bene inteso intaglio, e diligentissimo pulimento. Neppur faccio parola de'monumenti romani, eziandio ammirabili per tal riflesso; comechè, ad onta della invitta sua potenza, Roma si piegasse a comporre i trionfali edifizj secondo le norme della soggiogata Grecia; ed invece di signora, farsi così obbediente ed umile di lei ancella. Basta guardar di volo gli avanzi della Città Regina, la quale atteggiata di maestà, serba tuttora al suo piede, come trofei della sua grandezza, le preziose spoglie de' popoli un tempo da lei soggiogati; basta uno sguardo appena per riportare alla mente la perizia, l'impegno, e la intelligenza, onde gareggiar tra loro doverono gli artefici subalterni nel porre ad effetto, ed a gran rinomanza condurre i trovamenti degli Architetti di allora. Togliere ad esame queste cose un soverchio lavoro qui certo mi parrebbe. Sarà meglio dunque serbarlo a confusione degli stranieri; quando alzare orgogliosi la cresta volessero, ed osare di rapirci di furto il primato, che a'nostri maggiori, circa queste, ed altre tali Arti è incontrastabilmente dovuto.

103. Dichinava il Romano Impero, e poi cadde: dichinarono, e poi caddero seco tutte le sue più belle instituzioni: e le Arti, e l'Architettura, che su di esse regna, scesero del

pari al tramonto. Sicchè queste, che per lungo scorrere di lustri belle, e fiorenti si eran mantenute, nell'agonia della grandezza romana, quasi percosse da fulmine, inaridirono. L'Architettura, che aveva sino a quel dì spiegato a larga mano la sua leggiadra magnificenza, non fu indi che un mostruoso mescuglio di frammenti di edifizii, intarsiati di materie preziose, con male intesa profusione disposte. E giunse a tal segno il disordine recato nella composizione delle fabbriche di ogni sorta, che più non vi era legge di uso, e di decoro, che gli Architetti si tenessero obbligati ad osservare (1).

104. Successe a tanto guasto quella licenziosa foggia di edificare, che fu detta Gotica antica, e Gotica moderna: la prima tutta goffa, e pesante; la seconda, che alcuni credono alemanna indigena, tutta traforata, e leggiera. Questa durò dal decimo, fino al quartodecimo secolo; facendo in essa le Arti subalterne, di mera costruzione, ragguardevoli avanzamenti. De'quali a ragione dee l'Architettura chiamarsi riconoscente ai settentrionali popoli di Europa; que'popoli, che per divenir grandi, volle destino che i grandi si facesser piccioli. I mestieri del muratore, del falegname, del fabro, ed altri, furono, e sono anche oggidì coltivati con molta coscienza in Germania, in Francia, in Inghilterra; quivi avendo posto radici potentissime ogni qualità di travagli produttivi, dopo l'annichilamento delle antiche Nazioni. Opere portentose di Architettura veggonsi erette in quelle contrade, le quali trattengono lo spirito in profonda meditazione, massimamente per la infallibile loro solidità, messa in contrasto con una somma leggerezza, ed apparente fragilità. Quella che tra esse destava maggior maraviglia era la Cattedrale di Strasburgo, una con la sua altissima Torre; la quale ora de' dianzi sofferti gravissimi danni si va ristorando. E tuttochè sembrasse, al riguardarsi nell'insieme, un delicato merletto, solidissima non-

(1) Winkelm. Lib. XII. Cap. 3. — D'Agincourt. Storia, ec.

dimeno era quanto mai si volesse. Ciò che induce a pensare, che al sommo grado esperti fossero i muratori, e gli altri operaj nella sua costruzione impiegati. Questi operaj salirono per tal cagione in tanta fama, che furon poscia tenuti a consulta per le Torri di Colonia, di Vienna, di Milano, e simili altre ragguardevoli fabbriche. Fecero leggi, e stabilirono quasi un tribunale per decidere le quistioni, che insorgevano intorno all'Arte. Oltre a ciò furono sì strettamente fra essi congiunti, e serbarono sì gelosamente i segreti del mestiere, che dicesi destassero gravi sospetti sul loro procedere; tenendosi come faccendieri, e come fondatori di altri più vasti, e più intricati edifizj (1).

105. Trovandosi nell'Architettura Gotica francate abbastanza le vie di esecuzione, singolarmente per quel che la solidità concerne, a torto noi avremmo trascurato di studiarla, e farle onore: tanto più se ai pregi della di lei costruzione, la ritmica bellezza, e gli altri ragionevoli pregi dell'Architettura greco-romana venisse in acconcio di congiungere. Senzachè in essa sola signoreggiano pure tali disposizioni, e combinazioni di parti, che prive di bello effetto non sono; e guardate da senno farebbero nelle analoghe congiunture uscir d'impaccio in qualunque tempo un accorto Professore: come già fatto hanno i moderni Architetti; spesso lodevolmente; qualche volta eziandio fuor di luogo e di ragione.

106. Dopo l'abbandono in cui cadde alla sua volta l'Architettura Gotica, i Francesi tra le moderne Nazioni non furono i più lenti, che la solidità delle fabbriche assoggettarono a regole costanti, giovandosi delle scienze matematiche e

---

(1) Di queste Società, e dove nacquero, e come in Europa si diffusero, specialmente han parlato, nella recente sua Storia dell'Architettura, Hope, Cap.21; e Melchiorre Gioja, Nuovo Prosp. ec. T. IV. Cap. 2. Artl. 1.° Artic. e T. I. L. 2. Sez.1. Cap. 3, e correzione alla Nota ivi apposta.

meccaniche applicate (1). Hanno eglino fatto un passo ancor più importante nel dar nome, e quindi ben definire le minute particolarità de'mestieri all'Architettura soggetti: per la quale opera stabilita essendo una chiara distinzione di cose, ne circoscrive ad un tempo la figura o l'uso. Laondo crederei che agirebbero vantaggiosamente gli Architetti italiani, se per questo riflesso non si mostrassero schifiltosi nell'imitare il fatto degli stranieri, e, come intorno alla perfezione della solidità, lavorassero sulla scelta e convenienza de'vocaboli architettonici, le loro tracce seguitando. Ad ottenere il qual fine tornerebbe a proposito forse il prender norma dal Frezier, dal Blondel, e meglio ancora dal Dizionario dello Jombert; dove largo tesoro contiensi di materie confacenti al proposito. Nè poi sarebbe grande scorno, se ricavassimo tanto di bene dalle loro fatiche, quanto adeguasse appena un infinitesimo di ciò ch'eglino da noi acquistarono. Se i professori di Matematica, e di Meccanica; di Chimica, di Mineralogia, ed altri contribuirono a mille doppj ne' Paesi oltramontani a questo indubitato progresso: cotali professori ajutino pur noi nella onorata impresa, piuttosto che tenersi in disparte innamorati delle sterili astrazioni; e rendano similmente profittevoli all'Architettura quelle discipline, che sole conducono, per mezzo di rigorose dimostrazioni, alla certezza degli eventi, de'quali si va in traccia.

107. Renduto avendo io qui un omaggio sincero di lodi agli Oltramontani, circa la parte meccanica dell'Architettura, spero essere di scusa degno, se altrove mi fossi trovato costretto ad affermare che per lo resto lor non si dovesse un pari elogio. So quanti e quanti fra essi passionati lodatori si fecero de' monumenti dell' Architettura greco-romana; le di cui scoperte, disegni, misure, prospettive, ed illustrazioni moltiplicaronsi all'infinito, e con gran lusso ne'loro Paesi.

(1) §. 8.

Ciò, insiem con la loro incapacità natla, dimostra lo stento che ad essi costa il puro concetto della buona e razionale Architettura, e della convenienza della sua applicazione.

108. Per entro ai Capitoli che seguiranno, in più chiaro aspetto si troverà forse dimostrato, che vano è il copiare gli antichi ruderi, vano il restaurarli con gran sudore, vano l'esaltarne i pregj, se altro poi fare non si sappia, che riprodurne la identica idea tanti secoli dopo, senza che accomodata ella torni alle circostanze de' luoghi, ed alle costumanze della Città, le quali ragguardevolissime mutazioni soffersero. Chi sia capace di scansar questo vizio, si dichiarerà persuaso affatto, che l'Architettura de'nostri giorni, ben diversa dalla Greca, e dalla Romana, debba esser tale, che procedendo dall'una, e dall'altra, con molto senno siasi all'uso degli uomini applicata; questa essendo la sola sua legge universale, ed inalterabile (1). Ma gli Oltramontani par che abbiano già più volte con le opere raffermato di non possedere per siffatti studj tanta grandezza d'ingegno, quanta n'ebbero Bramante, Palladio, e gli altri esimj Architetti, che dopo il risorgimento delle Arti vennero in fiore in Italia. I quali avendo egregiamente compresa tutta la evidenza di una tal verità, ne somministrarono co'fatti splendidissime, ed eloquentissime pruove. Laonde, senza perdere di mira i greco-romani edifizj, dove non può negarsi che si trovino i semi della purità, ed eccellenza architettonica, le fabbriche del Bramante, del Palladio, del Vignola, e via discorrendo, somministreranno più immediato utilissimo apparecchio per determinarsi un sistema di Architettura alle nostre usanze adattato: il che tuttavia non potrà lodevolmente ottenersi senza una forza d'immaginazione, e di raziocinio artistico alquanto più raro a trovarsi fra gli uomini che non siano italiani. Coerente a questa massima, cade in acconcio riferire quì il parere dell'Al-

(1) Consideraz. Arch. Ragionam. I.

garolti, il quale nel suo *Saggio sopra l'Accademia di Francia ch'è in Roma*, scrisse che *lo studio delle fabbriche moderne saria pure all'uopo de' giovani Architetti: perchè tali fabbriche assai più adattate delle antiche sono ai bisogni, ed agli usi di oggigiorno*.

109. Non ad oggetto di fare onta agli Architetti stranieri (degni per se stessi d'infinita riverenza), ma solo per raffrenare l'impeto di talune false prevenzioni mi sono qui esteso, ed in altro luogo altresì mi estenderò, nel dare una giusta preminenza a quella, che vuolsi dire buona Architettura italiana. Senza di una tal protesta potrebbe forse parere scortesia ciò ch'è amore dell'Arte, e brama ardentissima di vederla sempreppiù per non ingannevoli, nè perniziose ricchezze insignorire.

110. Ne'brevi tratti di questo Capitolo parmi di avere abbastanza chiarificato la indispensabile cooperazione degli Artefici subalterni per qualsivoglia buon successo architettonico; e quanto esser devo a pensiero di chi regge gli Stati la loro educazione, affinchè ciascuno appuntino esegua la parte che gli tocca; deducendo quel che valevano e facevano anticamente dalla testimonianza delle fabbriche, mercè i rimasti ruderi, o le memorie degli Scrittori, parlante. Di leggieri nondimeno si comprende che a favore delle antiche opere intervenivano certe particolari cause, difficilissime, se non impossibili, nello stato presente delle pubbliche franchigie, a riprodursi. E per dirle in compendio; sappiamo che presso gli antichi popoli era in uso la schiavitù: agli schiavi, che non potevan farsi ricchi, ed a cagione del peso durissimo sotto del quale oppressi gemevano quasi abborrivano la misera lor vita, affidato andava per l'ordinario il maggior nerbo della costruzione degli edifizj. Siffatte opere poi non di rado eran poste sotto la tutela della Religione; e coperte da un velamo di misteriosi provvedimenti crescevano a nobilitare il suolo dove si fondavano. Dalla storia degli edifizj gotici al-

tronde apprendiamo, che gli Artiori sebbene di più libera vita godessero, con grando impegno attendovano all'esatto compimento dell'opera loro, stretti mantenendosi da forti vincoli d'interesse scambievole: e ciò che a chiare note la Religione non comandava, con ispeziali patti, e leggi prescrivevano. Quanto a noi non poco diversa è la condizione delle cose. I nostri Artieri sono liberi: possono acquistare infinite ricchezze a discapito della economia del lavoro: lieve talvolta, e forse ninno attaccamento serbano alla bontà sua; tutto il loro studio essendo spesso rivolto ad incolparsi vicendevolmente l'un l'altro; e per via d'ignoranza, o di malizia mandar di buon grado a rovina ogni cosa. Di vantaggio, le Arti eran guardato dagli Antichi sotto un aspetto di grandezza diverso da quello in cho noi le guardiamo; non potendo la maggior parte dello nostre fabbriche vantare la magnificenza, che ne' loro monumenti è impressa; la quale non meno alla composizione, che alla esecuzione riferivasi. Così noi, con tutti gli avanzamenti delle nostre scienze meccaniche, non sarommo per avventura capaci d'innalzare Piramidi; di cavare e trasportare Obelischi; di far mura ciclopèe; e tanto altre stupende cose, che gli Antichi facevano, senza neppure menarne gran rumore. Lo che dimostra, cho gli uomini allora, o le umane instituzioni avevano una tal robustezza, e perseveranza, che pur troppo siam costretti ad invidiare.

111. Con tutto ciò, la odierna penuria di buoni esecutori dipende da motivi non gran fatto differenti da quelli che circa la penuria degli Architetti ho sopra dichiarato. Se non che il dominio dell'avarizia, e la pazza foga di libertà, trovando nel di loro animo debolezza maggiore in ragione del più cieco intelletto, ad essi quello male arti consigliano, delle quali non passa giorno che dura prova non si faccia. E gli Architetti precipuamente ne soffrono le immediate conseguenze; degli errori e delle frodi che gli Artigiani commottono essendo eglino il più delle volte accagionati. Nè si trova chi di buon

animo separar voglia il debito degli uni da quello degli altri: che anzi taluni, mentre porgono facile orecchio alle accuse contro i primi gridate, ai secondi non negano indulgenza, i pretesti e le scuse benignamente accogliendone. Presso i nostri maggiori gli operaj non altramente facevansi strada al favore degli Architetti, o di chiunque altro lor desse lavoro, che in grazia e per fidanza di que'maestri, sotto la disciplina de'quali per non breve tempo eransi condotti. Era poi special cura delle relative Maestranze il badare al retto proceder di essi, offrendo guarentigia e solido appoggio, così nel prender le difese, come nel pronunziare il biasimo della eseguita opera: nè alcuno poteva esercitare un mestiere all'Architettura soggetto, innanzi che ottenuto ne avesse licenza dal ceto di coloro che provetti reputavansi nel mestiere medesimo. In questa guisa ordinatamente procedevano le cose, vantaggiate da buone regole di lunga sperienza frutto: e se abuso mai, per effetto della umana imperfezione, facevasi a conturbarne l'infallibile andamento, col male che ne avveniva, passeggiero e rimediabile, non è da paragonarsi quello di gran lunga maggiore, che le odierne lascivie producono.

112. Cieco dell'intelletto nondimeno io stimerei chi a ravvisar non giungesse i molti pregi e solenni del nostro illuminato secolo: ingrato e sconoscente poi lo chiamerei, se al manifesto splendore del secolo medesimo negar volesse encomj, non che ammirazione. Ma tanti finora furono siffatti encomj; tale l'ammirazione, che misgradita opera non sarà certamente quella di prender nota di alquanti suoi traviamenti ancora: se non con altro proposito, con questo almeno, di accendere in esso vaghezza di virtù e perfezione maggiore. Uno tra' più notabili suoi difetti è la bramosia di arrivar presto, non si sa a qual meta; quasi che avesse a tergo, emula e contemporanea, un'altra generazione di uomini, che si affaticasse a contrastargli la palma. Quindi penso io che derivasse quel vorticoso torren-

te, il quale soperchiato avendo in parecchi punti gli argini, e rotto i confini delle spezialità, corre forsennato ad usurpare, dove pur trovinsi, titoli e pertinenze (1). La qual considerazione, applicata in singolar modo allo stato presente degli Artefici subalterni, serve a svelare il perchè costoro, prima di essere stati buoni discepoli, pretendano alla sedia di maestri, e poi di capomaestri, e poi di Architetti; senza tenere istessamente impossibile la salita ad altre più assai elevate regioni. Aggiungi l'avarizia, che de' sempre crescenti bisogni è figlia, e che in mezzo all'abbondanza di tutte cose una inestinguibile povertà conduce; ed appieno sarà conosciuta la scaturigine dei mali, che a contrasto di tanti beni, massimamente riguardo al corrotto costume degli Artigiani, deploriamo. Tuttavolta, per la maggior parte di questi mali, nè sempre inefficaci, nè sempre lenti riuscirebbero i rimedj, sol che non avessimo a schifo di volgere lo sguardo ai salutevoli divisamenti de'nostri progenitori; la maturità di consiglio de'quali, al paragone della nostra rigogliosa precipitanza, sta come la parte luminosa di un quadro alla massa delle ombre che ne rilevano l'effetto (2).

113. Non voglio supporre che da' pochi cenni espressi nel primo Articolo di queste mie investigazioni, pubblicato nel Quaderno XLIII del *Progresso;* ma più volentieri dall'universal lamento penso che sospinta fosse la Società francese di Agricoltura, e di Arti e Mestieri del *Dipartimento dell'Ain*, a divolgare, quattro anni or sono, quel suo Quesito circa la necessità di ristabilire le antiche Comunanze degli Artieri, sul

---

(1) §. 38.

(2) §§. 36 e 37. — In Napoli, prima che la luce di un saper trascendente ne abbagliasse, gli Artieri stavano soggetti a certe loro particolari Congreghe, nominate *Cappelle;* le quali eran governate mercè di semplici quanto efficaci regole. Abbattuto avendo queste spregiate anticaglie, che cosa fu edificato in lor vece?

riflesso della utilità che per lo addietro se ne raccoglieva. Un tal Quesito mi parve intanto così giudizioso ed acconcio alla bisogna, che qui ancora nella sostanza e per sommi capi lo espongo.

114. Dimandavasi dunque in primo luogo agli uomini di ciò capaci, se vero fosse che l'abolizione delle suddette Comunanze, nel togliere di mezzo la pretesa sconvenienza di un quasi monopolio, cagionato avesse per avventura un più grave danno, liberando gli Artieri da qualunque soggezione? Concesso dipoi che la presente sia peggiore della passata lor condizione; qual regola, qual disciplina vorrebbesi proporre, affin di provvedere non solo alla bontà della materia, alla esattezza del lavoro, alla moderazione del prezzo, mercè le opportune malleverie, ma eziandio soccorrer per lo dritto ciascuno Artiere, e procurargli credito, e certezza di ottenere la debita mercede? Era da ultimo posto l'avvertimento, che comunque si avvisasse alla spezie de' ricercati rimedi, ragion voleva che si portasse rispetto a quella libera concorrenza, che consuona con le franchigie dell'odierno viver civile; allontanando però dal governo degli Stati ogni ombra di sospetto circa l'indole politica, che attese le moderne tendenze, assumer potessero le novelle associazioni.

115. Ignoro fino a qual termine la soluzione dell'importante Quesito fosse stata condotta in Francia: e mi sarebbe grato il sentire che si ottenesse quanto mai poteva desiderarsi soddisfacente; ancorchè oltramontano dovesse essere il vanto del benefizio che dalla sua applicazione al bisogno ne conseguitasse; ed ancorchè per tal cagione avesse luogo il rinnovarsi di quella sentenza, grave bensì, ma poco veritiera, e certo scortese, la quale ad un Gallo dir faceva: « siamo noi che provvediamo di mode le donne italiane, come noi siamo che gli uomini italiani provvediamo di opinioni (1).

(1) Dupaty, Let. CIII.

116. Frattanto non uscirò dell'argomento, senza recar prima in esso alcune idee semplicissime, tuttochè forse di poco valore, che si affacciavano spontanee al mio pensiero, quando io credeva, ed ancor credo, che non un sublime volo d'intelletto, nè gran ricchezza di erudizione, occorrono per ispianare alle comuni verità la via; ma piuttosto giova tirar dritto sulle orme della sperienza, e de' pratici ammonimenti. La sperienza e la pratica dunque ci fanno scorti, che per condurre di bel nuovo gli artefici subalterni alla osservanza de'loro doveri, e renderli capaci, attenti, utilissimi, basta richiamare in vita, con lieve divario se si voglia, il proceder saggio de'padri nostri; stabilendo per ciascuna delle Maestranze all'Architettura soggette, uno scelto novero di provetti, da'quali, come da giudici solenni, emanar dovrebbe ogni facoltà di esercitare il mestiere, di portar nome di maestro, e toccarne i profitti. Ancora, essi sentenzierebbero per criteriosperimentale dellequalità più ordinarie de'lavori; delle ricompense, de'castighi, e risarcimenti. Essi starebbero mallevadori; essi risponsabili; tenendo insieme l'arbitraggio sulle controversie di misurata importanza, fino a tanto almeno che si riescisse ad iscansare i perniziosi o funesti litigi forensi. E massimamente provveder dovrebbero, che a niuno fosse lecita la promiscuità dell'esercizio de'differenti mestieri; avvegnachè se nelle più nobili e più elevate professioni tal sorta d'intemperanza (tra i moderni per superbia umana oltre ogni credere allignata) è da tenersi biasimevole, in coloro che solo valgono per la destrezza ed attitudine della mano, provveniente da diuturna esercitazione, non è da ammettersi punto; anche a motivo della usurpazione de' mezzi di sostentamento, e degli aggravi che quindi la economia sociale ne risentirebbe. Vorrei che fossero anziani per età, o per non discontinuo esercizio; stantechè fra'logori arnesi la prudenza e'l senno si affinano: e guai a chi non ha in pregio i vecchi, e le vecchie memorie; e cresce, come si vorrebbe

che crescesse questo secolo, in guisa di gioventù prosuntuosa ed irriverente! Bramerei per fine che a ciascun Consesso venisse destinato presidente un Architetto, seniore anch'esso, e preso tra quelli che indubitate pruove dato avessero di perizia nelle varie materiali applicazioni dell'Arte.

117. Qualora io fossi amatore de'pomposi discorsi, molto potrei dilungarmi nel sostenere dell'anzi espressa mia proposizione la convenienza ed utilità: ma di ciò invece, farò di concludere, che mentre sua mercè si verrebbe a conseguire indubitatamente il principal fine, le avvertenze dichiarate dalla Società del *Dipartimento dell'Ain* neglette non sarebbero; dappoichè la libera concorrenza troverebbe, secondo tal proposta, favore, anzichè oppressione; libero essendo a qualunque artefice che ottenuto avesse il grado di maestro, l'accettare o rifiutare una incumbenza; l'accettarla o rifiutarla secondo certe tali condizioni: libertà piena restando del pari ai committenti di valersi piuttosto di Cajo, che di Mevio o Sempronio; e solo menomandosi ai ciurmadori ed inetti la libertà di prendere alla trappola gli uomini di buona fede, con grave discapito del loro e dell'altrui patrimonio. Inconsistenti diverrebbero poi le apprensioni de'Governi, se la quantità de'congregati non avanzasse il bisogno; ma quando pure vi si ammettesse un maggior numero di Socj, ed aspiranti, col disegno d'infondor loro massime di perfezionamento del mestiere, e buona condotta, le mentovate apprensioni più gravi esser non potrebbero di quelle, che si destassero per ogni altra maniera di congregamenti, da'Governi medesimi tollerati, non che sotto discreta vigilanza talvolta permessi, ed anche protetti.

118. Chiaro si vede che qui non è discorso in tutto e per tutto di que'Collegj di operai, dagli antichi Romani, e da certi altri pur famosi popoli favoriti. Con tanta varietà di costumi mal si accorderebbero invariabili regole. Ancora è da riflettere che il guiderdone, che a que'tempi gli Artieri agognar potevano, in tutt'altro consisteva, che in danaro sonante. Nè si

conoscevano le prestigiose voci di appalto, di accension di candela, di offerte a *ribasso*, e cose simili; con le quali camminano, e senza le quali temerebbero di andar zoppicando le odierne Amministrazioni; impastojate come or sono tra le spampanate della pubblica Economia, e lo insidie degli avidi ed insaziabili intraprensori. Era ignota, o poco desiderata, quella frenetica libertà, che pone in cima di ogni umano privilegio la illimitazione; nè così come oggi abbondavano allora i vagheggiatori di una irrefrenabile precipitanza, la quale al bello, al buono, al durevole fa guerra.

119. Ottenuta, per effetto degli opportuni rimedi, la sostanzial riforma del ceto degli operai: fatti questi amici della perfezion del lavoro; e solo di onesta e moderata mercede solleciti; oltre i mezzi di moral disciplina che le Maestranze, secondo la sopra indicata proposta, od altramente, somministrar dovrebbero; ed oltre quelli di pubblico insegnamento, soprattutto per le Scuole del disegno; sarà necessario altresì por modo all'esigenze di coloro che delle opere di edificazione dispongono; affinchè non venga meno il mutuo soccorso, e la reciprocanza de'dritti e de'doveri di ognuno. Dal qual partito, non meno degli altri già svolti importante, dipende pure, e forse principalmente, la buona o rea condotta di questa non al certo disprezzabile parte di un popolo: dappoichè il pretender da essa più del dovere, significa costringerla a tessere inganni; significa fomentarne il mal talento. Abbiansi dunque per lei quante umane considerazioni e riguardi si convengano: stentata non sia, nè facciasi molto aspettare, la rimunerazione a chi faticò dovuta; e massimamente diasi bando alla tortura della fretta, della impazienza, della precipitanza, le quali esser sogliono il più delle volte di deplorabili effetti cagioni: così come uom che sentisse ansioso appetito, se nel vedere abbondante e bene apprestato desco, tutto ad un tratto a satollarsi attendesse, nausea e fastidio provarne ben tosto dovrebbe; ma se facesse de'saporiti cibi mo-

deratamente uso, sano e soddisfatto al lavoro della digestione, ed a suo gran pro, si troverebbe disposto; chè convertita sarebbe a questo patto in succo vitale de'vari alimenti la sostanza (1).

120. *Dunque agli Operai non istà bene la illimitata libertà di esercitare il loro mestiere, se prima dato non abbiano soddisfacenti guarentigie di capacità ed onesto procedere?* No, certamente.

121. *Dunque l'abolizione delle Maestranze più male, che bene, alle opere di edificazione produsse?* Certo che sì; nè dovremmo stare in forse per invocarne di bel nuovo, con le opportune riforme, la instituzione.

122. *Dunque l'incomparabile lavorìo, e le stupende agevolezze osservate nella piupparte degli antichi monumenti, ad onta degli odierni lumi, non è da sperarsi che rivivano?* Fintanto che gli uomini tenevan quasi luogo di macchine inanimate, vincer potevano, col sacrifizio della libertà, ed anche della lor vita, difficoltà sgomentevoli; ma poichè agli uomini (grazie a' più miti costumi) sottentrarono le macchine ingegnose di varie maniere de'moderni, ove pur sorgesse il proposito d'innalzar nuove gigantesche moli, tranne il molto maggior dispendio, forse potremmo alla fin fine lusingarci ancor noi di ben riescire nell'ardua impresa.

123. *Dunque per aversi buoni Artieri occorre pure ben trattarli, e secondo giustizia pagarne le fatiche?* Come no, se sia vero che l'opprimerli e vilipenderli ad immoral non curanza semprepiù li conduce?

(1) §§. 112. 118.

CAPITOLO VIII.

ALTRE RIFLESSIONI SULL'ARCHITETTURA PRESA COME ARTE LIBERALE: DIFFERENZA TRA INGEGNERE, ED ARCHITETTO: COLLEGJ D'INGEGNERI: LORO ATTRIBUZIONI, E COMPETENZE; PUNTO LUMINOSO PER L'ARCHITETTURA, DI RINCONTRO ALLE ALTRE ARTI DEL DISEGNO.

124. Diciamo Arti Liberali quelle, che non per isfrenata licenza, nè per intemperanti appetiti grandeggiano; ma più di proposito perchè provenienti da liberalità di animo; ed ancora perchè di generoso amor del vero, di avversione per qualsivoglia bassezza, di nobile indipendenza, e disinteresso inspiratrici. Se dunque a coloro che degnamente a professarle si fanno, disconviene affatto la intolleranza del social freno, e della provvida soggezione alle imperanti potestà, non meno disconvenienti saranno da giudicarsi gl'inciampi di altra spezie, e le catene, che ne rendano il cammino, più che di sua indole non è, difficile, e stentato (1).

125. Stando l'Architettura fra le Arti Liberali, gli Architetti non possono esser guardati che sotto questo medesimo punto di vista. Laonde ragion vuole ch'essi abbiano facoltà di libero e indipendente esercizio della loro professione, se pretendasi che di egregi fatti acquistino vanto. Sottometterli, per lo contrario, ad una estranea disciplina; o aggio-

(1) Milizia, Introduz. al Dizion. delle Belle Arti del Disegno.

garli, per così dire, in guisa di mercenarî, significa disconoscere, o non curare i cattivi effetti di una influenza discorde, la quale spessamente ne avvelena i sensi, ed inaridisce la vita.

126. Certe regole amministrative, a dir tutto, sono ceppi, e non ale, che tendono a distruggere la libertà e la indipendenza delle nobili professioni, disseccando la fonte delle più pregiate loro produzioni.

127. Tra i professori di Architettura intanto, quelli a'quali men da vicino si apprendono le qui esposte verità sono gl'Ingegneri.

128. In che differiscono gl'Ingegneri dagli Architetti, secondochè con questo vocabolo propiamente si deono intendere, credo di averlo abbastanza spiegato nella introduzione al Ragionamento VI delle più volte citate mie *Considerazioni Architettoniche.* Ivi è manifesto, che mentre gli uni trovano nelle scienze esatte il loro principal sostegno, gli altri, tenendo in esse fermo il piede, largamente si aprono il varco a ben servire alla utilità non solo, ma sì all'agiatezza, e dilettamento degli uomini, proccurando, mercè i suffragj del bello ideale, maggior magnificenza, e decoro agli edifizî.

129. Dappoichè la scienza dell'Ingegnere stretta si attiene alla severità del calcolo, ed al rigore delle dimostrazioni, essendole altresì non poco affini i principî della pubblica Economia, possono i Governi, per rispetto di Finanza, incontrare il lor pro nel prendere a soldo, e con le regole amministrative avvincere i cultori di essa; possono gl'Ingegneri medesimi chiamarsi della lor sorte contenti, sì per la stabilità e durata della mercede a'rilevanti servigî dovuta, e sì ancora pel vantaggio che dall'associazione simultanea di più potenze applicate al buon successo delle opere di gran conto deriva (1). Per la qual cosa utili e sapienti dovranno certamente stimar-

(1) Hope, Storia dell'Architettura, Cap. 21.

si le Instituzioni del Genio terrestre, e marittimo non solo; ma quelle eziandio de' Collegi d'Ingegneri di Ponti e Strade: anche a motivo delle Scuole speciali, teoretiche e pratiche, assai profittevoli all'Arte, che vi si trovano per l'ordinario stabilite; e della scala ascendente, che a grado a grado, secondo la progressiva capacità di ognuno, si concede montare.

110. So che alla utilità, segnatamente di questi or nominati Collegi, non credono, tra le altre riguardevoli Nazioni moderne, l'Inghilterra, e gli Stati Uniti di America; e nulladimeno grandi e stupende cose, ad agevolare come per incanto, di preferenza, le scambievoli comunicazioni, colà si fanno: so che in Francia pure, dove dall'esaltamento dell'Impero Napoleonico in poi una siffatta instituzione pervenne ad invidiabile rinomanza, grazie alla esimia virtù degli uomini a lei attenenti, molte e molte querele furonle mosse contro; sicchè da ultimo esclamare udivasi con solenni parole un Giornale, dicendo (1) « che liberato fosse una volta per sempre il suolo » francese da questa Lega, che si nomina da' Ponti e Strade; » la quale mette in pratica un monopolio spaventevole per tut» to ciò che concerne il pubblico transito; e senza mai pro» durre opere di ammirazione degne, a similitudine del guar» diano del Serraglio, pone ostacolo a qualunque impresa che » riuscir potrebbe nobile e magnificente; a qualunque impre» sa che potrebbe arricchire, ed onorare la Francia »: so che parecchie scritture di quando a quando vennero in luce a dimostrarne istessamente la sconvenienza e 'l pregiudizio; sulle quali a mille doppj risplende, per copia d'irrefragabili fatti, opportuni riscontri, e stringenti animadversioni, non disgiunte da urbanità e riguardi, quella che non ha gran tempo fu messa a stampa da un nostro illustre Uomo di Stato, col titolo di *Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di*

(1) Gazette du Languedoc. 31 Decembre 1839.

qua del Faro, da' Normanni fino ai nostri tempi (1); dove l'Autore, punto non isdegnando, dall'altezza e gravità delle cure commessegli, discendere a trattare una tanto arida e spinosa materia, fa bella mostra in pari tempo de' fiori di una ricreatrice amena erudizione. Tutte queste cose io dunque sapendo, mi rimango dal disputar davvantaggio intorno al mentovato subietto, con sì deboli forze contro sì potenti avversari; poca o niuna speranza a me restando di sostenere l'opposto assunto, e molto meno di tornarne vincitore.

131. Ma quando anche in taluni paesi perdurar dovesse la esistenza di siffatti Collegi, ponendo in non cale qualsivoglia sfavorevole sentenza, o soverchiandone la efficacia, non mai a verun patto sarebbe da ammettersi, che lor fosse dato il sommo privilegio di proporre le opere ed eseguirle; non che di verificarle al tempo stesso ed approvarle, per propia e pienissima facoltà. Mostruosa confusione di competenze, titoli, e ragioni! Vivo fomite di sospetti, diffidenze, ed incessanti richiami! Or quale Assemblea governatrice, in tal caso, potrebbe a questa paragonarsi? In quale assoluta potestà, in qual dispotico reggimento si additerebbero similmente unite insieme tante e tali prerogative, tanto e tali arme, alla difesa non meno, che all'offesa validissime? Peggio sarebbe, ma peggio assai, se oltre a sì estesa dominazione, si accordasse a tali Collegi ancora il diritto di giudicare di quel che sanno, e fanno gli Architetti ad essi per ogni ragione stranieri; coloro, in somma, i quali, come sopra ho accennato, sono pur troppo dagl'Ingegneri differenti, attesa la differente spezie della maggior parte delle loro applicazioni?

132. Che se la incumbenza degli Architetti si estende, non pure sulle discipline agl'Ingegneri occorrenti, ma sulle Belle Arti del disegno; sicchè l'Architettura chiamasi della Pittura, e della Scultura sorella; o se per tal cagione alla

---

(1) Di Giuseppe Ceva Grimaldi. Napoli 1839.

favilla che la lor mente alluma, ed ineffabili idee di bellezza produce, ben è che sia concesso largo ed aperto campo, non disseminato d'impacci, nè da importuni vincoli circonscritto, come potranno i concepimenti degli uni essere al giusto misurati con l'agghiacciata spanna degli altri? Qual calcolo senza errore; qual confronto senza discrepanza; qual criterio non vacillante potrebbe risultarne? Avvertasi che io non ho tenuto conto alcuno delle gelosie, de'rancori e delle invide punture, onde pur troppo per debolezza umana le congreghe di simil tempra potrebbero esser trafitte; conciossiachè mi giova supporre i professori di generose Arti mondi affatto da cotali sozzure. Ma laddove le prime alle seconde cause per isventura congiunte andassero, chi potrebbe dire fino a qual punto la verità e la giustizia ne restassero conculcate?

133. Giudichino gl'Ingegneri degl'Ingegneri, e gli Architetti degli Architetti; ma non avvenga mai, o molto di rado fia concesso, che verificate ed approvate siano le opere da quel Consesso medesimo, al quale appartiene chi ne fu l'autore. Così le cose non potranno non ispuntare sulla via della grandezza e perfezionamento della più insigne tra le Arti liberali.

134. Della più insigne delle Arti liberali, sì: nè temo di essere perciò redarguito.... Saranno forse i Pittori, e gli Scultori quelli che primieri alzeranno la voce (1)? Ma sebbene l'Architettura non entri che di traverso nella loro dominazione, crederassi, di grazia, cantar vittoria, paragonando una statua, od un quadro, ad un disegno architettonico? Mainò. Sarebbe lo stesso che paragonare un lavoro bello e compiuto con la semplice intenzione di un altro. Chè a semplice intenzione si riduce (e chi no'l sa?) il disegno figurato di qualunque edifizio, finchè non abbia raggiunto il vero e sostanziale

(1) Giorgio Vasari nel Proemio delle *Vite de'Pittori, Scultori, ed Architetti*, ragionando dell'Architettura, dice, che *al servizio ed ornamento di essa sono la Pittura e la Scultura.*

esser suo. Laonde non è da stupire se nelle pubbliche Mostre delle odierne Accademie di Belle-Arti, allogata in un canto la maggior sorella, rimansi quasi inosservata; mentre le altre due, più scaltre, e vanarelle, con tutta la studiata lor pompa ed avvenenza si appresentano. Venga la statua, venga il quadro al cospetto di un bello e ben costrutto edifizio, e certo non istarà pendente la lite (1).

135. In simil modo potrei volgere il discorso a quelle altre professioni, che tengonsi, quanto più si voglia, eccellenti e chiarissime, col rammentar solo, che nessuna di esse avrebbero potuto gli uomini coltivare e perfezionare, senza coltivar prima e spingere a perfezionamento l'Architettura, considerata sotto l'ampiezza del significato, e delle moltiformi sue ramificazioni (2). Avendo io però dichiarato fin da principio, che attender non piacevami a cotali puerili disputazioni, per osservanza del mio proponimento a questo punto mi rattengo (3).

136. D'onde avviene frattanto che l'Architettura, invece di acquistar pregio e decoro; invece di crescere a dignità nell'opinione degli uomini, pare che sia semprеppiù vilipesa, non ostante la frequenza ed importanza de'servigi ch'ella rende al progresso della civiltà? Avviene da ciò ancora; che uno sterminato nugolo di uccellatori di giorno in giorno si avventa su di lei, stimando la preda tanto più facile a spartirsi, quanto meno eglino son capaci di scandagliarne la profondità e grandezza. Or finchè questa importuna genia non vada del

(1) I giovani studiosi di Architettura, per divenir segno all'altrui considerazione, o per non veder condannate a non curanza le lunghe vigilie, e le tante loro fatiche, adopransi ormai a tutt'uomo nell'impiastricciare i disegni con diversi colori, ed alberetti, e sassi, ed acque, e topografici segni: ma giungono così poi a conseguire il loro intento davvero?

(2) Consideraz. Architet. Ragion. I.

(3) § 29.

tutto fugata, mercè l'accortezza o 'l buon giudicio dei committenti, chi potrà vietare che l'Arte sublime, sotto di ogni riguardo, trovisi ad ogni passo scambiata col più vile ed abbietto mestiere?.... Se così agevole non avvenisse lo scambio tra un Architetto ed un semplice amanuense di Architettura, o peggio, malagevolmente si potrebbe spiegare il contegno di qualunque impercettibile copiatore di regole giudiciali, o di amministranza, che tronfio e pettoruto sedendo a scranna chiede conto e ragione di ciò che si è operato, e pon modo al pregio de' lavori, ed assolve e condanna, e dispensa mercede.

CAPITOLO VIII.

ESAMI, E CONCORSI.

137. Ella è in vero colpa unica e sola de'Commettitori, se ad allignar giungano, avvilendo l'Arte, i cattivi Architetti; ed usurparsi ardiscano que'negozj che a'buoni esser dovrebbero serbati. Conciossiachè un Architetto non apparisce improvviso nel mondo per virtù d'incanto; ma si avanza a poco a poco nella opinione degli uomini mercè lo sviluppamento che alle di lui facoltà danno le svariate applicazioni dell'intelletto, i gradi del senno che acquista, la maturità del consiglio che lo sorregge.

138. Dicesi che il Poeta nasce, e l'Oratore si fa: ma l'Architetto e dee nascer tale, e tale dee farsi; nè può ammettersi a favor suo miracolo d'ingegno, arcana beneficenza di natura, disgiunta dalla storia de'successi, e dalla sperienza dell'operare.

139. Di lui dunque pensando, come dell'Uomo di Stato avvien che pensiamo (il quale in guisa di alpina quercia, non benefica ombra, non lussureggiante pompa di rami, non materia utile al lavoro appresta, se cresciuto non sia fino alla occorrente robustezza), sarà difficile, se non impossibil cosa, che gli Amministratori, e i Padri di famiglia ne restino sulla scelta ingannati. E chi, senza esser cieco, potrebbe ingannarsi nel distinguere all'uopo gli alti pini, e l'elci anno-

se della foresta, da' deboli arboscelli, tuttochè rigogliosi e fronzuti?

140. Povero quel Paese, dove abbisognano gli esami, o i concorsi a notificare i valenti Professori delle Arti! Poichè questi non ispuntano come funghi repentinamente dal nulla (1), è segno che quivi niuno apparisce che le qualità possiede che ci vogliono; e'l voto pubblico non ha dove fermarsi con certezza, e pieno convincimento. Se vero è, come a me par verissimo, che dal complesso di luminosi fatti la chiarità de' Professori dipende; ogni qualvolta cotali fatti mancano, l'esame, o il concorso, non potrà mai di essi tener luogo; mentre laddove abbondanti siano, l'esame, o il concorso, diviene inutile non solo, ma pernizioso; perciocchè ferisce al vivo una ben fondata reputazione, ponendola a cimento con gli uomini oscuri e novellini, che niente nella lizza, quando anche riescan perdenti, sanno di arrisicare. Chi non sa a quanti preclari ingegni ne'concorsi fallì la mente, sicchè rimasero da meno talvolta de'loro stessi scolari? Qual giustizia; qual prova di sapienza; qual bene si raccolse dal preferir questi a quelli? Un grido universale si fece a maledire l'idea del concorso; non i concorrenti! Ma se ciò è vero e dimostrato rispettivamente a qualsivoglia professione, inconcusso diviene circa l'Architettura, ch'è un'Arte liberale per eccellenza.

141. Che cosa è altronde il pubblico esame, se non una manifestazione di un sapere dianzi occulto ed incerto? Ma chi giunse ad acquistar fama di sapiente in qualunque Arte, non ha merito incerto ed occulto; nè però gli è mestieri di simili manifestazioni. Dunque per lui non son fatti gli esami. Deono bensì esaminarsi, e con rigidi spedienti, coloro che aspirano a divenir professori; spezialmente ora che le pri-

---

(1) Vitr. L. I. Cap. I.

vate Scuole, e'l bene che producevano, andarono in perdizione (1).

142. I concorsi hanno tuttavia il loro favorevole aspetto; e son buoni quando i concorrenti serbino, presso a poco, le medesime condizioni, e trovinsi, per così dire, quasi ad un sol livello.

143. Tenni già proposito della via per la quale presso gli antichi maestri arrivavano i giovani a rendersi pratici dell'Arte; onde acquistar dipoi rinomanza ed incarichi, divenendo anch'essi alla lor volta maestri valenti (2).

144. A quell'andare d'insegnamento semplice e naturale delle private Scuole sostituite ora essendosi, con grave dispendio dell'Erario, le Accademie, i Collegj, ed altri tali pubblici Agiamenti (3), con tutto il cuore vorrei persuadermi del maggior vantaggio che se ne ottenesse: ma è certo che tra le perdite che in compenso abbiam fatto sono da contarsi massimamente quelle del sentito affetto fra Maestro e Scolare, dell'indole specifica di ciascuna Scuola, ch'era vivo fomite di bella emulazione, e della implicita non mendicata, e non illusoria malleverla, che quindi ne risultava.

145. Di presente, per toccare appena una quasi sicurtà, tiensi ben fatto affidarsi agli esami, ai concorsi, agl'interminabili severissimi sperimenti; da'quali, meglio che professori, saccentuzzi di nessuna consistenza spesse volte scaturiscono. E questi, se dopo lunghi stenti professori alfine divengono, tranne che tutti presentano una uniformità nauseante; ciò forse non accade che a spese delle opere loro affidate, dopo rilevanti sbagli dall'esercizio corretti. Nè vale il rispondere che presso i Collegj di Architetti ancora i giovani possono acquistare la sperienza che non hanno; dappoichè i seniori di tai Col-

(1) § 76.
(2) § 69.
(3) §§. 69. 70.

legj, dove pur si trovino, poco si curano di trasfondere negli allievi quel che dalla pratica impararono; risguardando essi non come propia, ma sì della Instituzione, la gloria e'l frutto che ne raccoglierebbero. Nudi vi s'intromettono i giovani; e nudi e digiuni è da credersi che rimangano; fino a tanto almeno, che a forza di errori (che a bello studio potrebbero tenersi coperti) non possedano ciò che lor mancava, e che i libri o le cattedre non valgono ad insegnare. Come cara costi però s'ffatta istruzione, allora solamente si saprebbe con esattezza, quando ne rivedesse i conti chi non parteggiasse affatto per la Lega.

146. I concorsi e i rigidi esami hanno finalmente questo di peggio, che i giovani per toccare il punto a cui mirano fanno il massimo sforzo, al di là del quale riman debolezza, ed incapacità per la perseveranza. Se ad un cavallo, se ad una macchina si faccia fare uno sforzo con una celerità più che consueta, il cavallo, e la macchina scapiteranno assai di efficacia, se non ne resteranno mal conci, ed inetti. Ottimo accorgimento si fu quello de' moderni di sopperire al travaglio dell'uomo il travaglio delle macchine; ma altrettanto sconsigliato è poi che sostituir lor piaccia, per altri motivi, alle macchine gli uomini.

147. Da queste premesse si deduce dunque: 1.° che gli Architetti non sorgono, nè sorger potrebbero impensatamente dal nulla: 2.° che il più rigido esame, il concorso, e qualunque altro sperimento di simil fatta non servono che a dinotare la suscettibilità ne' giovani di divenire Architetti, e nulla più: 3.° che il Professore di Architettura, come di ogni altra disciplina, vien costituito dal lungo esercizio, e da un sufficiente corredo di fatti notorj, aggiunto se si vuole, ai suddetti primordiali sperimenti; questo essendo il solo privilegio da ammettersi in fatto d'incumbenze di opere da edificazione. E che sia così; facciam per poco che taluno, cui la natura favorì del più raro ingegno architettonico, abbiasi nell'acerba

età sua la condotta di una fabbrica, il maneggio degli affari, lo sviluppamento di una intrigata questione di uso e legge, potrà egli mai, senza storia, e di sperienza privo (imperocchè tali pregj han bisogno di lungo tempo) riescire a buon fine? 4.° che non per mezzo delle Accademie, o de'Collegj, ma dalle private Scuole gli Antichi aspettando che si formassero gli Architetti, non sarebbe forse miglior consiglio il tornar sulle orme da essi con tanta sapienza segnate, piuttosto che perseverare tra'perigli de'moderni divisamenti? 5.° che i Padri di famiglia, ed ogni altro Commettitore, se non dispregino le preallegate considerazioni, con difficoltà saranno tratti in errore sulla scelta di un Architetto; nè potranno lor menarsi buone le viete e grossolane scuse, ormai troppo ripetute, della universale incapacità; dappoichè questa è bensì relativa alla estensione della Scienza, ma non assoluta, o tale da rendere ogni animo sconfidato circa una mal definita penuria: 6.° che precipuamente deono essere in ciò cauti coloro che dell'interesse de'*terzi* son curatori; come sarebbero appunto i Magistrati, gli Amministratori, e via discorrendo; mentre ogni lieve lor fallo a tale uopo commesso potrebbe a buon dritto farsi argomento di severa censura: 7.° che procedendo a questo modo le cose, verun Professore di Architettura si vedrebbe costretto a gir pregando e supplicando per isvegliare l'attenzione altrui, che venisse in soccorso del suo misero stato; nè sarebbe spinto ad invidiare chi, forse di ogni saper digiuno, sgavazzasse nulladimeno fra l'abbondanza degl'incarichi, e delle rimunerazioni. Egli si starebbe fidatamente ne'suoi lari, senza dubitar punto che gli mancassero pane ed onori alla notoria sua valentìa proporzionati (1).

148. Oltracchè io penso che sminuita, se non tronca la radice del malaugarato scontento sarebbe, quante volte, avvisando alla larghezza che le Arti e le Scienze omai acquista-

(1) Vitr. Praef. Lib. III. e Praef. Lib. VI.

rono, ed alla ubertuosa loro diramazione, si accontentasse egnuno di coltivar solo quella parte della universale Architettura, la quale più alla sua inclinazione si confacesse. Chè mentre la provvida spezialtà vogliam raccomandare agli artefici subalterni (1), non meno a noi si conviene averla in pregio, e trarne profitto. Dell'Architettura idraulica, della navale, della militare, della civile si possono pur fare tante altre distinte suddivisioni, grazie ai favori del progresso; e queste sì bene studiarsi e perfettamente possedersi da ciascuno che separatamente vi si addicesse, che solo per tal cagione la concorrenza tornerebbe più rara, e la incertezza del merito meno imbarazzante.

(1) §. 116.

CAPITOLO IX.

M. VITRUVIO POLLIONE.

149. Accennai nel cominciamento di queste Investigazioni (1), che la Scienza dell'Architettura Civile non trovavasi oggimai tanto innanzi condotta, quanto la Scienza dell'Ingegnere, affermando che da Vitruvio fino al Milizia veruna Opera si contasse abbastanza soddisfacente al bisogno che ne proviamo. Era però necessario ch'io dimostrassi la verità di una tal mia proposizione. Per il che ora prenderò le mosse dalla disamina de' Trattati de' primari maestri dell'Arte; segnando i limiti del ragionamento fra i punti più essenziali, e meno alla pochezza del mio ingegno soverchianti. Ancora farò di tenermi sulle idee generali, e serberò qualche altra applicazione più particolare alla occorrenza de' rispettivi luoghi del susseguente mio scientifico lavoro.

150. Primo per antichità ed onoranza mostrandosi fra la eletta schiera Marco Vitruvio Pollione, della di lui Opera convien che primieramente io ragioni.

151. È noto ch'egli fece tesoro della sapienza de' Greci e de' Latini, raccogliendo, e ponendo in quell'ordine che migliore gli riusciva, i precetti, le dottrine, le regole sparse ne' libri, praticate dagli Artefici, tratte dagli edifizi che a sua cognizione pervennero.

(1) §. 8.

152. Sostenuto il di lui Trattato dalle massime di sana morale, da erudizione, da filosofiche sentenze, ebbe virtù da insinuarsi nel favore degli studiosi di ogni maniera; la elegante latinità delle prefazioni di ciascun libro, anco al filologo innamorato dell'aureo sermone del secolo di Augusto non discara tornando. Ciò provano i molti comenti, e le versioni che dopo il risorgimento delle Arti ne furon fatte in diverse favelle; l'attenzione de' dotti nello spiegarne i difficili passi; l'autorità in somma e la riverenza che sempre gli fu attribuita.

153. Inoltre, e questo è il principal suo vanto, in esso fu rinvenuta la fiaccola che valse a svelare i pregi degli antichi monumenti; senza della quale chi sa quanto tempo sarebbero inverso noi rimasti muti ed inosservati! Dall'altro canto ben servirono i monumenti medesimi alla illustrazione di quel tanto che in Vitruvio riuscendo di una oscurità impenetrabile (soprattutto per la perdita de' disegni che alla sua Opera stavano congiunti), avrebbe dovuto altramente condannarsi ad una cieca ed ingrata noncuranza.

154. Si può dunque con certezza irrefragabile asserire che di tutto quel che sappiamo delle architettoniche discipline fu nostro primo insegnatore Vitruvio, e se a misurare la importanza del di lui dettato occorresse ancora la celebrità de'nomi, basterebbe mentovar solamente, e il Sulpizio, e fra Giocondo, e Guglielmo Filandro, e Daniello Barbaro, e'l nostro Marchese Galiani, ed il Francese Perrault, e l'Inglese Jones, e lo Spagnuolo Ortiz, i quali mercè le loro nobilissime applicazioni, onorando l'antico maestro, se medesimi onorarono. Tener conto poi si dovrebbe, siccome assai pregiata, della ristampa del Testo fatta non ha molti anni a Berlino; quantunque si credesse poter meglio essere accolta l'altra che in Parigi parimente si annunziava; e quantunque più elaborata, perchè ricca di riscontri diligentissimi de'Codici della Vaticana, si giudicasse quella che in Roma l'illu-

stre marchese Marini (dianzi da morte rapito) dottamente conduceva. Tralasciando le promesse contenute in un pomposo manifesto di vecchia data dell'Antiquario Carlo Fea (promesse dall'autore vivente non adempiute, nè per postume cure omai sperabili di adempimento), chi non sa quanto instruttive tornassero l'Esercitazioni Vitruviane del Marchese Poleni (1)? E chi non conosce lo splendido corredo della edizione non ha guari prodotta in Udine dal Conte Stratico?

155. Ciò nulla ostante, se non molte di numero, molto severe al certo furono le censure alle quali andò soggetto il Trattato medesimo. Avvegnachè rilevossi partitamente, nel I.° libro la definizione dell'Architettura esser troppo indeterminata; le materie occorrenti a costituirla stemprate ed oscure; le discipline da sapersi da un Architetto ridondanti; la scelta de'luoghi, e la costruzione delle mura e delle torri, fuori di uso; la situazione degli edifizi dentro le mura, e l'esigenze in particolare per gli edifizi pubblici, non sempre facili ad applicarsi: nel libro II.° la prima origine delle fabbriche incerta essere e fallace, mentre le nozioni de'materiali, rispetto agli avanzati lumi de'moderni, divengono inette: nel III.° libro niente servire ai nostri bisogni gli ammaestramenti circa le simmetrie, composizioni, e varietà di specie de'Templi; e i precetti che concernono le proporzioni e l'ornamento delle colonne risultar da meno degli avanzi de'più encomiati monumenti dell'antichità: in simil guisa doversi riguardare tutto il libro IV.°, che istessamente delle colonne, e più di proposito della *maniera dorica* discorre: nel V.° libro vedersi un interesse affatto archeologico: e vederlosi del pari,

(1) Ivi può leggersi un elenco di coloro che fino a'suoi tempi lavorarono sullo stesso subietto; tra i quali tiensi rarissima l'Opera del Rusconi stampata in Venezia il 1590. Anco gl'Inglesi Newton, Campbel, e Wilkins sono, per lo stesso motivo, degni di orrevole menzione.

o vieppiù, nel VI.° libro: alquanta indulgenza potersi concecedere al libro VII.°, là dov'è proposito dello smalto, della macerazion della calcina, degl'intonachi, della maniera di dipinger le mura, e cose simili: meno però ammetterne l'VIII.° libro, il quale sul modo di trovare l'acqua, di livellarla, e trasportarla, o per mezzo di condotti di fabbrica, o di canne di piombo, o di doccioni di creta si raggira: vana perfine tornare ai moderni Architetti la intera consistenza de'libri IX.° e X.°, che trattano; l'uno della *Gnomonica*, cioè dell'arte di formare gli orologi a sole, mescolata con impaccianti nozioni astronomiche, fisiche, e geometriche; e l'altro delle svariate macchine ad usi civili e militari, già spenti, e però a noi non più servibili.

156. Aggiungi al fin qui detto, che oltre all'aver notato parecchie lacune, o cose straniere all'Arte di edificare nel Trattato in discorso, vi fu chi sostenne ancora esser Vitruvio un Architetto idiota, il quale sapesse appena un poco dell'Architettura militare de'suoi tempi; che nella civile fosse negletto, e poco inteso, non essendo mai stato adoperato nella direzione de'superbi edifizi, de'quali Roma appunto in quel torno magnificavasi; che nella sposizione de'precetti de'greci e de'latini si spiegasse tanto male, che pareva non sapesse nè di greco nè di latino (1); che dopo di aver disseminato ne'suoi libri prestantissimi principî, argomentasse poi sovente in contraddizion di essi; e che alla poca sua capacità dovesse attribuirsi, se non intendevasi delle sublimi qualità del bello, nè aveva quel gusto raffinato che al secolo in cui egli viveva rispondesse; imperocchè sebbene stato non fosse in Grecia, ignorar non poteva le belle opere che in Roma, come in altre città d'Italia, per magistero di Architetti famosi gli si paravano continuamente davanti.

157. Ognun si avvede che le anzi esposte critiche osser-

(1) L. B. Alberti, L. VI. Cap. I.

vazioni sono in compendio quelle medesime delle quali il Sassone professore Schneiders, a forma di copiosissime latine note, corredò il testo di Vitruvio pubblicato in Lipsia; dove, facendosi scorta di ciò che assai prima di lui scritto avevano Leon Batista Alberti, il senator Memmi, lo Scamozzi, ed altri, pare che a tutt'uomo si sforzasse per iscreditarne il concetto (1).

158. Ma colpiva egli veramente nel segno? Sono questi soli i motivi, onde siffatta Opera debba stimarsi ai progressi dell'Arte insufficiente? Crederei che no. E di una tal mia credenza ho in pronto le ragioni chiare, anzi evidenti, se il mio giudicio non erra; le quali però sviluppare ed applicare convenientemente io non potrei, se non nello sviluppamento ed applicazione de'particolari articoli della Scienza; affinchè non siano scambiati i preliminari dell'opera con l'opera stessa.

159. Starommi frattanto a questa considerazione; che in Vitruvio precipuamente manca la universalità de'principj, e manca la connessità e progressione a quelle molto buone cose ancora, che fuor di strada erranti vi s'incontrano.

160. Di fatto, secondo quel che vi si apprende, da Pietroburgo al Cairo, e da Pechino agli antichi domini degl'Incas; da Sesostri a Pericle ed a Costantino, e da questi a Carlo V e a Napoleone, una sola avrebbe dovuto essere la maniera di edificare; senza tener conto menomamente della varietà de'tempi, de'climi, degli usi, e de'costumi! L'Architettura egiziana, la gotica, la moresca, la cinese, la peruviana o messicana sarebbero da mettere in un fascio! Che anzi Bramante, Palladio, Sansovino, Peruzzi, e Vignola essi medesimi, che tanto a buon dritto esaltati veggiamo, di non poche

(1) Intorno a queste diatribe dello Schneiders, che si querela per fino col Giocondo, il quale prima di ogni altro pubblicò il Trattato di Vitruvio, leggasi la Prefazione alle Lettere del Conte Napione da Cocconato. Pisa, per Capurro, 1820.

aberrazioni si troverebbero colpevoli! E dove attingeremmo noi, per tacer di altre molte, la idea delle nostre Chiese, dei nostri Teatri, de'nostri Palagi?

161. Di vantaggio, tra le cognizioni all'Architetto necessarie Vitruvio pone quella della giurisprudenza; s'intende delle leggi sulle proprietà e sulle servitù prediali; *responsa jurisconsultorum noverit*. Ma ne svolse abbastanza egli la dottrina? Che se di essa pur qualche cenno fece, quanto mai povero non è un tal cenno per noi, dopo gl'imbarazzi delle Città nostre, e la sovrabbondanza delle nostre controversie forensi!

162. Tocca egli, è vero, della economia, connessa o immedesimata alla probità degli Architetti; ma è ciò tutto che esige la scienza di un sì grosso ramo della odierna Economia pubblica?

163. Che più? Vi si cercherebbero invano gli stessi elementi della solidità delle fabbriche, per quanto concerne la statica, o le matematiche applicate; senza contare i rapidissimi voli da noi per questo verso fatti, e senza punto recare in mezzo il paragone, tanto all'uno stato dell'Arte svantaggioso, quanto all'altro glorioso ed aitante!

164. Condanneremo dunque alle tignuole l'Opera di Vitruvio? Ne serberemo la lettura agli adolescenti? La serberemo ai provetti? O così agli uni, come agli altri la giudicheremo inutile?

165. Qui mi cade a proposito il ripetere ciò che altrove scrissi (1); ch'essendo ad un Architetto, se uscir voglia dalla schiera volgare, necessaria non solo la scienza e la pratica, ma la erudizione ancora, e servendo acconciamente a cotal necessità la detta Opera; quando pure altre ragioni non si affacciassero, solo questa ci dovrebbe indurre a studiarla da capo a fondo, e tenerla in pregio. E concesso (come io credo) che gli Antichi siano stati a noi tanto superiori per sapien-

(1) Consideraz. Arch. Ragionam. VII.

ra, quanto noi avanziamo essi per iscienza, quale Architetto vorrà mai rinunziare al lusinghiero titolo di sapiente, per amor di pigrizia, che a non impacciarsi nell'ardua lettura di Vitruvio lo consigliasse? Che poi questo Autore sapientemente scrivesse, non parmi che sia da senno a contrastarsi; dappoichè sebbene vi fosse stato chi di proposito attese a sminuirne il valore; sulla linea favorevole avendo con più forti argomenti combattuto più valorosi campioni, accadde che la pugna tornasse da poi tutta ad onore di quel venerando Maestro, del quale un dì facevasi eziandio sostegno lo stesso Imperatore Augusto.

166. Ma niuno sarà certo che pensi che il detto Libro andar debba per le mani di coloro che maturi professori non siano divenuti. I giovani, che vi si applicassero fuor di stagione, perderebbero un tempo prezioso, e durar dovrebbero gran fatica per capire il significato della maggior parte di esso; significato che quantunque meno scuro sia oggi fatto, grazie alle indefesse fatiche de'dotti, mal si aprirebbe il varco nelle menti fiacche, e delle sode cognizioni che ci vogliono sprovviste.

167. Nacque anni addietro, e fu lunga pezza in Milano alimentata, una disputazione tra due valenti professori, l'Architetto Amati, e lo Scenografo Landriani; fondamento della quale si era il fermare i più opportuni mezzi d'insegnamento ai giovani architetti, l'uno difendendo, e l'altro condannando quelli che osservavansi di fatto colà nelle pubbliche Scuole. L'Amati, fra le altre cose sosteneva che niente meglio del Trattato di Vitruvio si trovasse confacente all'uopo. Alla quale massima il Landriani opponendosi, tanto fuor di via si fece condurre dalla moltitudine degli argomenti che a soccorso del suo assunto recava, che giunse da ultimo a bandire qual vessillo di vittoria il da lui vagheggiato paragone tra Vitruvio e Giotto, como tra Palladio e Raffaello, Vignola e Correggio, Scamozzi e Guido Reni, Sammicheli e Michelangelo, e così avanti.

168. Piacquemi di entrare in mezzo alla contesa; e fu questo il subbietto del sopracitato ragionamento VII delle mie *Considerazioni Architettoniche.* Siccome però le cose da ciascuno de' due disputatori discorse riferisconsi per la più parte alle spezialità dell'Arte, fedele al mio impegno, io non tornerò a farne menzione, che quando di tali cose specificatamente mi avverrà di trattare.

169. Con tutto ciò spero che non riuscirà sgradevole al leggitore ch'io ripeta le osservazioni allora fatte sul mentovato strano paragone; tanto più che io svelai non esser la prima volta quella che vi si pensasse. Imperciocchè il Cardinale Giulio Maria della Somaglia in un' Orazione da lui recitata in Campidoglio l'anno 1773, innanzi ad ogni altro, chiamò Palladio il Raffaello degli Architetti: di poi Milizia nelle sue Memorie degli Architetti alla stessa similitudine appigliavasi: e poi ancora Giannantonio Selva nell'Elogio che pubblicò di Michel Sanmicheli, notando la somiglianza tra questi e il Buonarroti, di bel nuovo accenna l'altra già detta fra Palladio e Raffaello.

170. Ma paragonare un Architetto ad un Pittore significa lo stesso che ridurre a contatto cose tra loro molto discrepanti; e per vincer di un salto la non poca distanza che tra le diverse loro qualità è posta, correr rischio di una precipitosa caduta. La quale ancor più deplorabile parrebbe, se si trattasse di un Pittore ed un Architetto che abbian fiorito in tempi che segnano due stati delle Arti dissimilissimi: come accade nel caso in questione. Avvegnachè Vitruvio viveva sotto l'imperio di Augusto, quando Roma acclamato avendo con fasto le nobili discipline, compiacevasi di vederle poco meno che giunte a sommo grado di perfezione. Giotto e Cimabue, per lo contrario, sollevavano il capo dal fondo delle tenebre che oppresso avevano lunga stagione la bella Italia; la quale divenuta agreste e dilacerata in povere Provincie, a quella Grecia stessa, che allora più di lei disertata giaceva-

si, per ottenere qualche meschino artefice si rivolgeva. Vitruvio attinse le sue dottrine da'Greci già nelle Arti provetti, quando solo in Roma contavansi più di settecento Architetti, fra greci e romani, a'tempi di Cimabue e di Giotto, voglio dire in sul cominciare del 14.° secolo, quasi verun altro Pittore italiano sapevasi; e que'rarissimi de'greci che si contavano, nè delle sgarbate loro pitture, nè de'loro grossolani mosaici potevano in vero menar gran vanto (1). Le buone discipline in questa epoca erano all'occaso; in quella erano in pieno meriggio: nell'una tutta oscurità, nell'altra tutta luce spargevasi intorno. Laonde fra le due dette epoche non può trovarsi mezzo termine di analogia: e non si trova neppure tra le opere che que'due illustri uomini lasciarono al mondo. Chè Vitruvio, già grande nelle cose di Architettura, giudicavasi nulladimeno egli medesimo come affatto sconosciuto, e non consentendo la nobiltà dell'animo suo di andare a raccomandarsi ad alcuno, nè volendo por mano ai raggiri, de'quali giovansi gl'ignoranti per alto salire, pochissimo ebbe da fabbricare (2). Si contentò invece di andare accogliendo qua e là tutte le materie che confacevansi al suo scopo: e così compose quel suo Trattato, da lui medesimo con rara modestia quasi una rapsodia stimato (3). Giotto dall'altro canto non era

(1) Al conte Cicognara piacque andar spigolando fra le più incerte memorie per dimostrare, nella sua Storia della Scultura, che ai soli Italiani l'Italia dovesse la conservazione e risorgimento delle sue Arti. Mi è piaciuto però seguitar qui la più comune opinione; e senza mancar di rispetto alle di lui diligenti ricerche, attenermi alla tradizione costante; che in molti casi è più che un ragionamento, ed assai più che una ricerca anch'essa.

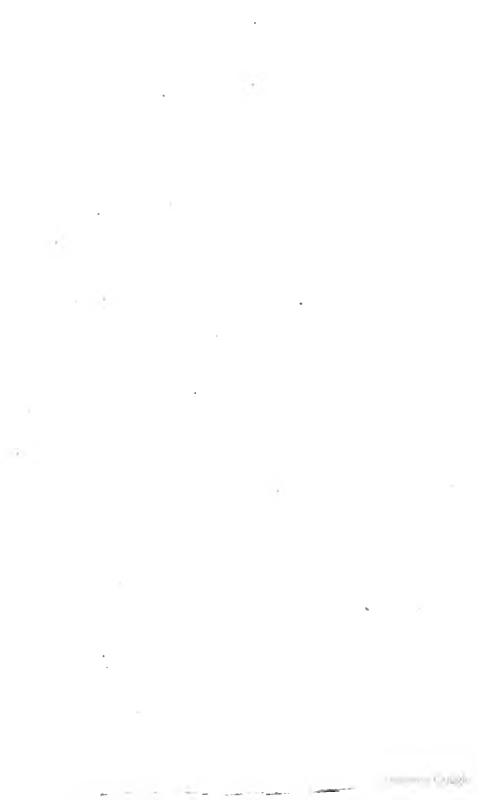
(2) I detrattori di Vitruvio danno gran peso al fatto, che quel valentuomo non avesse avuto ingerenza nella costruttura di verun cospicuo edifizio in Roma. Io penserei che ciò dovesse piuttosto formare il suo elogio, se possa inferirsene ch'egli fosse nè un millantatore, nè un ciurmadore vilissimo! *Praef. Lib. VI.*

(3) *Praef. Lib. VII.*

che un povero pastorello, il quale imparò per caritatevole opera di Cimabue a guardar con amore le spotanee bellezze della natura; ma l'Arte trovavasi allora nella infanzia, e i suoi lavori sentivano di puerizia. Oltre a ciò non egli raccolse precetti, non dettò regole, non fece Trattato. Dove prenderem dunque fondamento al preteso paragone fra Vitruvio e Giotto? Qual concludente relazione si potrà investigare tra la Basilica di Fano del primo di essi, e la pittura della *Navicella* del secondo? Tralascio delle cose scritte, perchè Giotto niente scrisse; nè le condizioni dell'Arte alla quale volgeva la mente tali erano da indurlo ad insegnar massime e principî, ch'egli stesso forse ignorava. Dunque il soprannome di Giotto dato a Vitruvio, per qualunque verso si guardi, non istà bene: primieramente perchè non havvi alcuna plausibile analogia tra l'officio di un Architetto, e quello di un Pittore; poi perchè l'uno e l'altro fiorirono in epoche affatto dissimili per le Arti; ed infine perchè le opere di ciascun di essi tali sono che non possono ridursi a confronto, senza metter fidanza ne' suffragî di una pedantesca e bislacca sofisticheria.

171. Vitruvio, il ridico, deve da noi esser venerato come nostro primo maestro dell'Arte di edificare; come primo lume onde la nostra mente alle architettoniche facultà siasi aperta; come fonte di bella erudizione; come tesoro di specchiata incontrastabile sapienza. Egli del resto innanzi ad ogni altro fece sincera confessione, e pronunziò giudizio di se medesimo in varî luoghi del suo Trattato; giudizio che val mille tanti di quelli che furono poscia contro di lui dichiarati dagli altri Scrittori. Modesto ed umile com'egli era, e come ad uomo sapiente si conviene essere, tutta in concreto la sua modestia ed umiltà schiudeva nel Capitolo I. del primo Libro, quasi prevenir volesse le querele de' contemporanei e de' posteri: che alla fin fine molte vane fatiche risparmiato avrebbero, se con maggiore attenzione e minor vanagloria lo avessero letto.

172. Pare dunque che amendue i professori Milanesi, Amati e Landriani, avessero ragione per taluni rispetti, e per la massima parte no; l'uno sostenendo che il Libro di Vitruvio inutile fosse alla gioventù studiosa di Architettura; l'altro che tutte da quel Libro attingersi dovessero le fondamentali regole dell'Arte; come nel citato mio Discorso diffusamente dimostrai.

173. Se poi è vero che noi abbiamo assai camminato sulla via delle architettoniche discipline per benefizio dello stesso Vitruvio, e di coloro che dopo di lui ne allargarono viemeglio il campo; questa, e le sopraddette ragioni convinceranno chicchessia che il mentovato Libro non è più bastante al nostro insegnamento, e che senza toglier pregio al medesimo, bene occuparci possiamo di altra Opera, che l'esigenze de'mutati usi e costumi, e della universalità ed astrattezza de'principî renda soddisfatte.

CAPITOLO X.

LEON BATTISTA ALBERTI.

174. Quando in Italia svegliavasi da lungo e profondo sonno, con le altre Arti del disegno, l'Architettura greco-romana; quando già suonavano per lei gloriosi i nomi di Arnolfo, di Lapo, de'due Pisani, de'due Masucci, di Andrea Orgagna, di Andrea Ciccione, di Giuliano da Majano, di Filippo Brunelleschi; quando il Libro di Vitruvio apprestato aveva già copiosa materia di studio, e divolgato andava per le mani dei dotti; Leon Battista Alberti, di nobile prosapia, di più nobile animo, di nobilissimo ingegno fornito, dava opera ad un novello Trattato di cose architettoniche, scritto nell'idioma del Lazio, col titolo *De Re Aedificatoria*; il quale fu, dopo la morte di lui, da Bernardo suo fratello messo a stampa per la prima volta in Firenze l'anno 1485, ed a Lorenzo de'Medici dedicato.

175. Cosimo Bartoli dipoi lo voltò in volgare fiorentino; più specificatamente ne divise i libri in capitoli; de' disegni, de'quali era privo, lo corredò; e dedicollo a Cosimo de'Medici, correndo l'anno 1550.

176. Prima di lui Pietro Lauro Modanese ne aveva istessamente pubblicato una traduzione in Venezia l'anno 1546; la quale tuttochè di assai minor pregio stimata fosse, non solo servì di lume al Bartoli per la suddetta divisione de'libri

in capitoli, ma credo che gli spianasse la strada, piena di stenti e difficoltà, che aveva preso a percorrere.

177. Ancor prima del Lauro la detta spartizione, sul testo latino, era stata fatta da un Eberardo Tappio, secondo la edizione Veneziana del 1515.

178. Il du Fresne, biografo dell'Alberti, scrisse che questa si era l'ultima opera, e la più degna, di un tanto autore; *dove con ordine squisito e facilità grande si scuoprono tutt'i segreti dell'Arte, che prima negli oscuri scritti di Vitruvio erano rinchiusi.*

179. Appoggiato ad una tal sentenza, Francesco Milizia non seppe rimanersi ad essa, e andò più innanzi, e proclamolla *opera insigne*; senza punto curarsi, a quel che apparisce, di studiarla, e giudicarla fondatamente di suo proprio intelletto.

180. Recò egli altresì un elenco degli edifizî ai quali l'Alberti pose mano, attignendolo alla stessa scaturigine: e quasi tutti sono lodati a cielo da lui, che pure verso tanti altri valentuomini fu sì parco di laudi ed avaro; e che la sferza della critica, o più volentieri maldicenza, non risparmiò nemmeno contro coloro che una costante rinomanza renduto aveva cari e venerati presso l'universale!

181. A senno del du Fresne, non che del fedel suo seguace Milizia, bella sopra tutte le mentovate fabbriche dovrebbe esser tenuta la Chiesa di S. Francesco di Assisi di Rimini; sebbene dalla descrizione che amendue ne fanno, l'uno dall'altro copiandola, gran che di bello e di buono, se l'esterior vestimento ne togli, certo non vi ritrovi.

182. Del resto, quel che lo stesso Milizia soggiugne poi circa i non lievi difetti dell'Alberti, e massimamente a riguardo de'suoi Ordini *dorico*, e *corintio*, tacciandoli di gotica e strana maniera, diviene affatto repugnante ai solenni encomî de'quali se gli mostra largitore, e ne scredita il concetto.

183. Posta però dall'un de'lati ogni altra disquisizione;

torno al mio assunto, di guardar solo da vicino il Trattato in discorso, scandagliandone, per quanto ne sarò capace, la sostanza e'l valore.

184. Questo Trattato, come quello di Vitruvio, sta disteso in dieci libri; ognun de'quali, per cura del Bartoli (come di sopra è detto) comprende tanti capitoli, quanti alle suddivisioni della materia il Traduttore pensò che fossero accomodati.

185. La sua principale orditura, quantunque da quella di Vitruvio par che a bello studio differisca, può dirsi condotta con fino giudizio ed accorgimento.

186. Essa consiste in ciò; che nel I.° libro è proposito *de' disegni;* nel II.° *della materia;* nel III.° *dell'opera;* nel IV.° *di tutte le opere in universale;* nel V.° *delle opere in particolare;* nel VI.° *degli ornamenti;* nel VII.° *dell'adornare gli edifizi sacri;* nell'VIII.° *dell'adornare gli edifizi pubblici e secolari;* nel IX.° *dell'adornare gli edifizi particolari e privati;* e nel X.° *della restaurazione degli edifizi, aggiuntavi una varia storia delle acque, e come si trovino, e quello che nelle faccende giovi all'Architetto.*

187. Ma nel discendere alle particolarità di ciascun libro, tanto dal subbietto che preso aveva di mira si allontana, e così confonde la Scienza dell'Ingegnere con quella dell'Architetto, e le cose militari con le civili, e le cose di terra con quelle di acqua; ed a tal segno infrasca la scrittura di fatti e detti stranieri all'Arte, ch'egli è un morir di fastidio a voler cavarne il succo essenziale. Ond'è che l'opera si ridurrebbe forse a manco la terza parte del suo volume, se tutto ciò ch'è soverchio se ne togliesse.

188. Questo intento provossi a raggiugnere Baldassarre Orsini; ma il suo lavoro gretto e magro, anco a motivo della povertà de'disegni e della stampa, rimase negletto, e poco men che obbliato. Nè molto miglior fortuna credo che avrebbe avuto, se pure a miglior condizione fosse stato ridot-

to; attesa la comunale avversione per tutte le specie di compendi, e la premura che ogni studioso ha di osservar da se qual sia nell'opera intera la mondiglia, e quale l'oro fino; l'una dall'altro a suo talento separando.

189. La edizione che ultimamente fu fatta in Firenze in 8vo, quantunque intera circa il testo del Bartoli, ha i disegni ridotti a picciola misura, e non molto più pregevoli di quelli dell'Orsini.

190. Leon Battista Alberti, essendo letterato, scienziato, ed artefice ad un tempo, di questa sua triplice qualità la suppellettile schiudeva, ed a larga mano versava nelle di lui cose da edificazione. Ma la mancanza di buon metodo, e di commendabile parsimonia, e le latine circonlocuzioni usate in vece de' vocaboli che in Vitruvio egli come barbari grecismi dispregiava, ingenerarono, dove che accadde, tale impenetrabile oscurità, che farebbe parere al suo confronto lo stesso Vitruvio più chiaro del sole.

191. Nè i di lui Traduttori ebbero virtù di renderlo meglio intelligibile nella diziono; colpa forse ne fu la infanzia dell'Arte; dapoichè non ancora si trovava fermato quel linguaggio, senza del quale malagevolmente a ciascuno riescirebbe con chiarezza esprimere le cose che a lei si appartengono.

192. L'aver poscia diviso i libri in capitoli, piuttosto servì a dar risalto alle notate ridondanze, che a correggerle, od eliminarle. Imperocchè nel continuato discorso dell'Autore molte sue mende sarebbero corse inosservate, od almeno tollerabili; mentre la necessità di soffermarsi or qui or là rende attento il leggitore a scoprirle, ed altrettanto lo rende poi della scoperta disgustato.

193. Ma perchè non trovi luogo la supposizione ch' io ciò abbia detto con troppa leggerezza, prenderò a disfiorare alquanto la materia di ciascun libro, con brevissimi comenti accompagnandola.

194. Nel primo libro dunque, ragionando dol *disegno*, vuole l'Autore che questo consista nella forma e disposizion delle parti di un edifizio, e nell'adattare con buono e perfetto ordine, e congiungere insieme linee ed angoli. Più appresso, cioè nel cap. 7 (secondo la suddivisione del Bartoli) tornando sulle linee e sugli angoli, ne spiega la combinazione; ma per volere ad ogni patto scansare i *grecismi*, si esprime in tal maniera, che la Geometria ne proverebbe onta, se non per altra cagione, per la stranezza delle voci usate in significato geometrico. Nel cap. 9 ripiglia le sue avvertenze circa la spartizione degli edifizî, ed esorta che *consumisi tutta la forza dello ingegno, ed ogni arte da edificare muraglie, e tutto il sapere insieme, nello scompartimento*. Il qual precetto, con tutto il restante che in questo capitolo, e nel seguente si contiene, senz'altro è frutto di ben sentit pensieri. Ma se non ammetterassi che sotto il vocabolo *disegno* abbia ad intendersi ancora tutta la pienezza delle architettoniche facoltà, che ci entrerebbe di mezzo il far parola della scelta del sito (assai di rado in balla di un Architetto), della regione del cielo, de'climi, del sole, e dei venti, e di tanti altri simili obbietti, mescolati con frasi poetiche, prese ad imprestito da Petrarca e Dante? Ed anco ammessa una sì stiracchiata difesa, la intemperanza e lo infarcimento degl'ingredienti eterogenei sempre resterebbero bisognosi d'indulgenza, in vece di destare plauso ed ammirazione.

195. Così, percorrendo il libro secondo, non puossi nou far buon viso al molto senno delle varie riflessioni che vi si contengono. Una si è questa che si legge nel cap. 1.°, dove l'A. dice di non comprendere il perchè negli edifizî pubblici *quello che vi è che non se gli convenga tira gli uomini a dispregiarlo, piuttosto che quello che vi è di bello e ben fatto, e compiutamente finito non gl'induce a maraviglia*. Nel cap. 3.° vorrebbe che innanzi che s'incominci a murare un edifizio si *prendesse consiglio dagli uomini intelligenti*. Tutto il resto che

nel medesimo libro è scritto si aggira sulla materia da edificare; ma pure non sì strettamente, che di quando in quando non se ne allontani, e la lasci da banda. Nel cap. 12.° fa menzione, come per incidenza, di Vitruvio: chè l'aver dato alla sua Opera un ordine diverso, e dettato precetti da quelli di Vitruvio spesso differenti, dimostra, o ch'egli poco lo avesse studiato, o che in conto di uom volgare lo tenesse: come apparisce viemeglio dal senso de' libri che seguono. È da supporre poi che l'A. credesse molto al fato, e fosse anzi superstizioso che no, se si debba por mente al contenuto del cap. 13.°

196. Del libro terzo l'argomento avrebbe dovuto essere *l'opera*, presa in un senso non ben definito: e nondimeno prosegue ad intertenersi di ciò che al *disegno*, alla *materia*, ed altro che già fu detto, potrebbe attribuirsi. La sua principale attenzione intanto pare che stesse nel porre ad esame le regole del costruire i fondamenti, le mura fuori terra, e cose simili; delle quali la Scienza divenne oggimai sì abbondevolmente provvista, che va innanzi al bisogno. Facendo di bel nuovo, nel cap. 16.° menzione di Vitruvio, confessa che più che dagli Scrittori, ha imparato molto dagli avanzi delle antiche fabbriche. Ciò può essere vero; ma è verissimo, che senza il lume degli Scrittori, quelle anticaglie assai poco avrebbero parlato; o mute affatto rimaste sarebbero (1).

197. Di maggiore importanza, e più sapientemente condotto, io tengo che sia il libro quarto; dove, le solite ridondanze rimosse, scopronsi di leggieri preziosi ammaestramenti. Come sarebbe a dire, *che gli edifizî furono, e son fatti per servigio degli uomini, spartiti variamente nelle Repubbliche, e variamente delle agiatezze delle Città necessitosi*. Ma le Città del tempo presente non sono le medesime, che quelle degli antichi; tutto ciò che l'Alberti qui dichiara neppure trovandosi in istretto senso conveniente alle Città de' tempi suoi; dunque

(1) §. 183.

la quantità di erudizioni da lui sul proposito recata non serve, che a render gli Architetti eruditi, se il vogliono, e nulla più (1). Ragionando delle mura di recinto, porte, strade, ponti, fosse, fogne, porti di mare ec., spesso ripete quel che ha già detto, ed a noi poco serve; attesochè l'Arte per questo verso gran vantaggio non saprebbe di presente aspettarne.

198. Il subbietto del quinto libro è una emanazione del precedente. Ha pure ottimi principî; e con le cose buone poste insieme le inutili e superflue a sapersi. Splendide sono le ragioni, e con ben accomodate parole, dall'Autore dette, che a differenziare gli edifizî ai diversi gradi di dignità degli uomini conducono; così nelle Città, come nelle Ville; chiamando a rassegna in ispecial modo tutt'i particolari di una Magione conveniente a un gran Signore, il quale della cosa pubblica il governo sostenga. Qui essendo però caduto l'A. in una delle sue molte frivolezze, accennando, che *a'Principi nuovi son comodissime nelle grossezze delle mura alcune occulte e segrete fessure, dalle quali possono di nascoso intendere quel che i forestieri, o que'di casa fra loro ragionano,* fu dal ch. Gian Battista Niccolini, nell'Elogio che dell'Alberti testè fece, presa in sul serio, ed in istile tragico rimproveratagli.

199. Tralascio delle fortezze, che noi diciamo cittadelle, di cui fa parola ne'cap. 4.° e 5.°, e delle altre bisogne militari ne'cap. 11.°, 12.°, e 13.°; atteso che le dottrine ivi esposte punto non si affanno alla odierna emergenza. Ne'cap. 6.°, 7.°, e 8.° son presi di mira, fra gli edifizî pubblici, i Conventi: e dice intorno ad essi saggiamente. Il cap. 10.° non è, a buon conto, che una ripetizione del cap. 6.° Ma dal 14.° fino alla fine acconciamente accenna gl'impacci ai quali nelle Città le case dei privati vanno soggette, e la libertà della edificazione delle case villerecce, e le agiatezze che vi occorrono, e tutte le altre loro esigenze.

---

(1) §. 165.

200. Alla bellezza ed ornamento delle fabbriche l'Autore consacra il libro sesto, ed espone quanta fatica e sudore gli ha costata la sua opera; censurando Vitruvio, massimamente circa l'indolo della scrittura di lui. Piacemi riportarne la definizione della bellezza, che l'Alberti ravvisa nel *concerto di tutte le parti accomodate insieme con proporzione e discorso, in quella cosa che si ritrovano; di maniera ch'e' non vi si possa aggiugnere, o diminuire, o mutar niente che non vi stesse peggio*. E molte altre riflessioni eccellenti noterei altresì; e vorroi che separate fossero dalle incomportabili ripetizioni, e da ciò che dice delle macchine da levar pesi, e di tutto quello in somma che non ha che fare con la bellezza. Ma non è questo il luogo per siffatte occupazioni, ed a migliore opportunità convien ch'io le respinga.

201. Lo stesso mi occorre significare a riguardo degli altri tre libri che vengono appresso, dove, oltre il ripetersi le cose più volte trattate, i buoni e lodevoli divisamenti stanno confusi con passi storici, filosofici e poetici a sazietà; nozioni di edifizî, disusati anco allora che l'A. scriveva; e minutezze non poche. Arido e lungo è il ragguaglio delle proporzioni numeriche, ed agli ornamenti delle fabbriche non ben calzante; nè i canoni dell'Arte che ne deduce riescono sempre confacenti a una generale applicazione.

202. Da ultimo, mentre ti attendi che nel libro decimo ragioni de'difetti degli edifizî, e della maniera di apprestarvi rimedio, ecco che fuori esce con la condotta, ritrovamento, ed economia delle acque, e delle selve, e delle strade, e delle fosse, e degli argini; e perfino degli spedienti onde dar morte ai molesti insetti, o discacciarli!

203. Ciò nulla ostante, parmi che a buon dritto gli fosse stato attribuito il nome di Vitruvio fiorentino, e tanto favore acquistasse nella opinione degli uomini di Arte e di Lettere. Chè se guardar si voglia il tempo in cui Leon Battista Alberti la sua Opera scrisse, quelle che a noi paiono imperfezioni, lo

stesso pesante carico di erudite cose, erano allora tenute in credito, ed applaudivansi; stimandosi debito di uno Scrittore il farne magnifica e pomposa mostra. Il fior delle materie da lui raccolte, o considerate, inoltre aprivasi opportuno alle necessità del viver civile di quel secolo, assai dalla vita pubblica e privata de'Romani mutato!

204. Suo gran torto si è quello di aver usato poca riverenza verso Vitruvio; e tanto più, che sebbene tutto avesse posto in opera onde occultare i sostanziali ammaestramenti che ne aveva tratto, valendosi per ordinario di frasi e voci diverse da quelle che opportunamente Vitruvio prima recò in discorso, chiaro si scorge l'ingrato animo di lui, e forse anco una certa vanità di parer solo egli pensatore di ciò che sponeva. E certo che il dir le cose stesse di Vitruvio, ma con variati latini modi, doveva cagionargli grave stento, e spremergli tanto copioso, quanto inutile sudore dalla fronte; non che renderlo oscuro, e non men difficile a comprendersi del medesimo suo original modello..

205. Di fatti, allorchè ragiona de'Templi, de'Teatri, delle Terme, degli Ordini architettonici, ed altre siffatte cose, chi non si sentirebbe spinto ad abbandonare il suo Libro, per andare ad appararle viemeglio, e con minor fatica, in Vitruvio?

206. Non essendo allora per anco fatta distinzione tra la Scienza dell'Ingegnere, e quella dell'Architetto, le cose dell'una e dell'altra, come da Vitruvio, così sono indistintamente dall'Alberti trattate. Quindi ancor deriva l'imbarazzo e la difficoltà nel discernere il buono che vi si contiene; quindi la mancanza di quel lucido ordine che vi si richiederebbe.

207. Dico in somma, che il Trattato di Vitruvio sia stata la fonte, e quello di Leon Battista Alberti il ruscello; il quale se pur lontano dalla sua origine prese aspetto di fiume reale, ciò non accadde, che mercè l'affluenza de'torrenti gonfi di erudizioni, di ripetizioni, e superfluità; insiem con le quali

scorrono bensì, ed a quando a quando appariscono moltissimi preziosi pensamenti e considerazioni, che al postutto ben compensano la fatica di occuparsi della loro cognizione, ma che bene a proposito farebbero appropiare a Vitruvio questi versi:

> E se sol vorrai dir che m'hai seguito;
> O che vinca, o che perda, è gloria mia.

208. Però se insufficiente si è dimostrata l'Opera del primo alle attuali necessità della Scienza, direm che l'Opera del secondo valer potesse a renderla compiutamente soddisfatta? La risposta non ha mestieri di lunga meditazione per farsi negativa.

209. Vero è che l'Alberti un gran passo fece a pro delle architettoniche discipline, guardandole sotto un punto di veduta più accomodato agli usi de' suoi tempi; ma il suo lavoro non giunse a sopperire alle principali mancanze in Vitruvio notate, nè uscir potè gran fatto da quella certa secchezza, la quale nelle fabbriche ancora che di lui rimangono si ravvisa.

210. Ed ogni qual volta si potesse ammettere il paragone tra un Architetto ed un Pittore; piuttosto all'Alberti, che a Vitruvio il soprannome di Giotto io applicherei; anco a motivo ch'entrambi furono quasi contemporanei.

211. Un illustre personaggio, la di cui veneranda vecchiezza maravigliosamente sorreggevano alto senno e saper profondo, intertenendosi intorno a ciò ch'io di questo paragone scrissi nel Capitolo precedente, osservò che sarebbe stato ben fatto il rammentar quivi, che Giotto fu pure Architetto. Ma tali si furono istessamente Michelangelo e Raffaello. Ecco dunque una novella prova onde persuadere i più schivi, siccome non ben si apponesse chi a chiamar facevasi Vitruvio il Giotto degli Architetti, Palladio il Raffaello, Sammicheli il Michelangelo, Vignola il Correggio, Scamozzi il Guido Reni!

212. Non è poi da passare inosservato il fatto, che l'Alberti scrisse il suo Libro senza verun disegno figurato, stimando non indispensabile all'insegnamento dell'Architettura un tal soccorso; e per la esecuzione delle fabbriche allogategli si valse dell'opera di certo Luca Fiorentino, che ai suoi virtuali concetti dava forma e material consistenza.

213. Assai pochi nondimeno si furon coloro che giunsero ad ottenere tanti e sì concordi elogi, quanti all'Alberti fino ai nostri giorni da chiari Scrittori furon fatti. Da Angelo Poliziano, che in una specie di latina Lettera dedicatoria indirizzata a Lorenzo de'Medici disse che non saprebbe che più lodaro nel Trattato dell'Alberti, se lo stile di oratore, o di poeta, ovvero la severità ed importanza della materia; e da Paolo Giovio, fino al vivente egregio Giambattista Niccolini, lunga serie di encomiatori, tutti per altro Letterati, sarebbe da rammemorare. Giorgio Vasari prima, e poi altri professori dell'Arte, furono a lui men larghi di magnifiche parole; eccetto il Milizia, che nelle sue *Memorie degli Architetti*, come sopra ho accennato, correndo dietro al du Fresne, stupor grande a grandi censure commisto ne manifestò.

214. Tra que'tali che mi furono cortesi di utili ed urbane osservazioni (non avendo io avuto altro scopo nel pubblicare che feci alquanti brani di questo mio lavoro nel *Lucifero*, che quello di far tesoro degli altrui ammonimenti, qualo che si fosse la persona da cui mi provenissero) uno mi apriva il suo desiderio di veder pubblicato un saggio dello stile di Leon Battista Alberti; perchè, diceva egli, accagionata essendo la di lui Opera di oscurità in molti luoghi, tal cosa non bastava solamente asserire, ma sì provarla, e dichiararla col fatto.

215. Eccomi dunque a soddisfare ad una tanto ben fondata dimanda: e prendo a caso un passo del libro primo, cap. 8.°, qual fu scritto dall'Alberti in latino, qual fu prima dal Lauro, e poi dal Bartoli tradotto, e quale finalmente io

mi son industriato a diciferarlo il meglio che mi è venuto possibile.

TESTO DELL'ALBERTI.

216. *Et illius quoque consilium placuit Architecti, qui quidem quo loci non usque adeo tantam lapidis habuerat copiam sustenendo montis pondere, aggerem struxerit frequentibus hemicyclis dorso flexarum linearum intra montem abiecto. Quae structura cum grato est aspectu, tam est et firmissima, tum etiam, quod impensarum rationem facit.*

TRADUZIONE DEL LAURO.

217. « Piacquemi ancora di quello Architetto il consi-
» glio, il quale non trovandosi di pietre la copia bisognevole,
» con vôlti nel monte fermati fece un argine, per sostener
» del monte il peso. La qual fabbrica è da veder grata, e for-
» tissima, e di minor spesa. Perchè gli è un non sodo muro,
» ma di cotal fermezza, che non l'ha il sodo maggiore, e lar-
» go, quanto è degli archi la larghezza.

TRADUZIONE DEL BARTOLI.

218. « Piacquemi ancora il consiglio di quell'Architetto-
» re, che non avendo pietre abbastanza, fece, per reggere il
» peso del monte, una scarpa di spessi mezzi archi, metten-
» do il dorso delle linee torte entro nel monte. La quale mu-
» raglia, oltre che ella è bella a vedere, è ancora gagliardis-
» sima, ed ha rispetto alla spesa. Perchè ella fa certo un mu-
» ro non sodo tutto, ma tanto gagliardo, come s'ei fosse so-
» do per tutto, con tanta larghezza, quante sono ivi le saet-
» te delle linee torte.

219. *Piacquemi ancora il ripiego di quell' Architetto, che risparmiar volendo i materiali, fece a sostegno di un terrapieno un muro, la di cui pianta componevasi di spessi archi, spinti col dorso dentro il terrapieno medesimo, per quanto era la loro saetta. Costruzione certamente bella a vedersi, e di poca spesa; la quale benchè non presenti un muro di una spessezza continua, è pur come questo valido e resistente.*

220. Non so se ho ben colpito nel senso vero del testo, la cui latina espressione mi è paruta così difficile ad intendersi, come le due traduzioni messevi di rincontro; spezialmente circa la positura degli archi parallela all' orizzonte. Che se il significato pur fosse quale io l'ho dichiarato, la costruzione del muro di rivestimento indicata dall'Alberti somiglierebbe quella (con qualche divario bensì) di cui Vitruvio fa parola nel cap. 5.° del libro primo, munita di barbacani, quasi a forma *dentata*.

CAPITOLO XI.

SEBASTIANO SERLIO.

221. A Leon Battista Alberti successe, andando bensì per diversa strada, Sebastiano Serlio. Riverente verso Vitruvio, ed ammiratore de' fatti degli Architetti allora più in voga; studioso delle antiche fabbriche, ed osservatore attento degli effetti meglio che delle cagioni, diessi anch' egli a comporre un'Opera sull'Architettura in sette libri compresa: il primo de' quali avrebbe dovuto versarsi circa *i principî della Geometria, e delle varie intersecazioni delle linee, in tanto che l'Architetto potrà render buon conto di tutto quello ch'egli opererà:* il secondo nel dimostrare *in disegno, ed in parole tanto di prospettiva, che volendo egli potrà aprire il suo concetto in disegno visibile:* il terzo nella *Icnografia, cioè la pianta; la Ortografia, che è il dritto; la Sciografia, che viene a dire lo scorcio della maggior parte degli edifizî che sono in Roma, in Italia e fuori, diligentemente misurati, e postovi in iscritto il luogo dove sono, e'l nome loro:* il quarto trattar doveva *delle cinque maniere dell'edificare, e degli ornamenti suoi; toscano, dorico, jonico, corintio, e composto; e con queste abbracciare quasi tutta l'Arte, per la cognizione delle cose diverse:* il quinto *de' molti modi de' tempî disegnati in diverse forme; cioè rotonda, quadrata, di sei facce, di otto facce, ovale, in croce, con le lor piante; i dritti, ed i scorci dili-*

gentemente misurati: il sesto *di tutte le abitazioni, che oggidì si possono usare, incominciando dalla più vil casipola, o capannetta che vogliam dirla, e di grado seguendo fino al più ornato Palazzo da Principe, così per la villa, come per la città:* il settimo *de' molti accidenti che possono occorrere all' Architetto in diversi luoghi, ed istrane forme di siti; e uelli restauramenti, o restituzioni di case; e come abbiamo a fare per servirci degli altri edifici, e simili cose che siano, e siano anco state altra volta in opera.*

222. Dalla qui sopra designata traccia del lavoro del Serlio si comprende in che riuscir potesse di accordo con quello dell'Alberti, o quanto mai se ne allontanasse; l'uno del resto disteso essendo in una confinazione men larga, e meno aperta dell'altro. Ma per lo sconforto che l'Autore precipuamente attribuisce alla mancanza di operoso patrocinio, fu egli costretto a rimanersi da cinque de' sette libri summentovati, e pubblicar solamente, prima il quarto, e poscia il terzo.

223. Il quarto libro fu ristampato dall'Autore in Venezia con aggiunte e correzioni l' anno 1540, ed intitolato allo illustre Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, Luogotenente generale della Maestà Cesarea in Italia, e progenitore di quella prestantissima Famiglia, la quale in questo Reame già posto avendo stanza, di luminosi fatti fino a'nostri dì bellamente fregiata, degna di speziale storia divenne.

224. Apriva il Serlio a quel gran Capitano il suo animo, e dicevagli della sua gratitudine per averlo soccorso con maniere amorevoli, e pecunia; e lamentava la ingorda avarizia altrui, che con *dure chiavi serrando i tesori della liberalità*, impediva a' nuovi ingegni, non che di agguagliare, di rendersi con le opere superiori agli antichi; via via spingendosi a mentovar con lode e riverenza i due Pontefici Romani Giulio II, e Leone X, e la Medicea Prosapia, e la Duchessa Isabella d'Urbino, e 'l Duca Federico di Mantova, e il Duca Alfonso da Este, e l'altro Duca d'Urbino Francesco Maria; da'quali Bia-

mante, Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano, Tiziano, ed altri molti professori chiarissimi furono potentemente protetti, e guiderdonati.

225. Attenendosi al suo proponimento, il Serlio in questo libro insegna, più con gli esempl delineati, che con parole, quelle che stima *regole generali* di Architettura; le quali fa consistere ne'cinque Ordini di colonne, cioè *toscano, dorico, jonico*, *corintio*, e *composto*; e pone per ciascun di essi varie invenzioni di Porte, di Case, di Templ, ed altri edifizi; e persino alquante idee di ornamenti di caminetti da scaldarsi nelle camere, secondo la specie dell'Ordino dominante; dove non puossi non ravvisare la fecondità del di lui ingegno, e la perseveranza ond'egli era capace.

226. Talune di queste invenzioni possono dirsi buone: e pare che non fossero stati schifi dal trarne profitto gli Architetti che da poi ebbero fama di valorosi.

227. Egli si dichiara scopritore dell'Ordine composito degli antichi romani, e si attribuisce il vanto di aver trovato il nuovo modo di ornare gli anzi accennati caminetti.

228. Oltre a ciò, da quel che dice dell'Ordine toscano, e delle porte di Città, si vede un certo barlume della separazione che già presentiva doversi fare tra la Scienza dell'Ingegnere e quella dell'Architetto.

229. Nel disegnare, dietro gli oscuri detti di Vitruvio, la voluta del capitello jonico, sviluppandone acconciamente le artificiose spire, mostra siccome, anche senza levarsi a volo pe' campi della Geometria trascendentale, e solo mercè i replicati e indefessi tentativi delle seste a mani esperte affidate, si giugnesse talora alla soddisfacente soluzione di qual mai dato si fosse arduo quesito geometrico.

230. Onde farsi sgabello di una molto più gagliarda protezione, si volse indi al magnanimo Francesco I, Re di Francia, e dedicò a lui il terzo libro, e ne ottenne premio in moneta, ed in faccende di Arte per quelli Stati.

231. Quivi si trovano i disegni architettonici degli avanzi più cospicui dell'antichità romana, misurati, e descritti co'loro membri, e modini principali; accennando nella sola dedicatoria ciò che in Francia restava di fabbriche del tempo della romana dominazione, ma senza darne i disegni, o le qualità specificate chiarirne: havvi una breve notizia delle egiziane moli, qual meglio proccurarsi aveva potuto tra le difficoltà de' viaggiatori, de' lumi, e degli spedienti, sì scarsi allora, e sì abbondevoli nel secol nostro: e non ostante che solo delle opere degli Antichi avesse fatto proposito d'intertenersi, ne mostra qualcuna di maggior conto del Bramante, di Raffaello, di Baldassarre Peruzzi, ed anche la Villa di Poggio Reale in Napoli, secondo il disegno di Giuliano da Majano, posto a confronto di un altro ideato da lui sullo stesso andare, ma con opportuni mutamenti.

232. Fu Sebastiano Serlio pertanto, se non il capo, il promotore almeno di quella Scuola, che potrebbe dirsi di Architettura *sperimentale*, perchè appoggiata tutta quanta agli esempi, ed alle materiali osservazioni. A questa Scuola, quantunque non franca di errori, pare che attignesse, e poi si facesse gigante Palladio; da parecchi altri valentuomini seguitato, ma non raggiunto finora, o superato. E se siano veggenti, dovranno a lei saper grado i Moderni per lo esaltamento di ogni più picciol rudero, per le fantastiche divinazioni, e pel minutissimo artifizio in tali cure da essi adoperato. Pur chi sa che dalla stessa causa non derivasse la intolleranza di certuni, che non rifinano dal vagheggiare la deplorabile guerra delle mani architettoniche contro le architettoniche teste! Dico deplorabile, perchè le une essendo più materialmente operatrici e numerose delle altre, trovano spesso la vittoria dal loro canto, a scorno e detrimento vero dell'Arte. Ma se le due facoltà non si uniscano insieme, cioè la specolazione viva e pensante con la prontezza degli atti, se della manovella non sia governatrice la intellettiva potenza, resterà da ultimo una massa inerte, arida, ed impotente.

233. Comechè divisato avesse il Serlio di richiamare in vita i precetti, e le regole di Vitruvio, facendo sembiante di tenerle in gran pregio; anche delle greche voci dell'Arte (la quale dell'esser privata di un linguaggio tutto suo aveva ragion di querelarsi) tornò a fare italianamente uso.

234. Molto si versò del resto su'monumenti dell' Architettura romana, la discrepanza in essi notando ancora di alcuni Vitruviani ammaestramenti: e perciocchè, tra quelli stessi, più nella sua integrità conservato primeggiar vedeva il Panteon, particolare attenzione ad ogni suo argomento di bellezza volse, disegnandolo, per quanta era l'attitudine del disegno de' suoi tempi, con diligenza ed amore. E convien dire che quindinnanzi quell'edifizio crescesse di celebrità; sicchè a niuno bastasse poi l'animo per discorrerne le incomportabili pecche, occasionate precipuamente da'ripieghi ai quali fu necessario por mano, affin di trasformare un tondo e leggiadro salone delle Terme di Agrippa in Tempio (1).

235. Considerato dunque per ogni verso il lavoro del Serlio, non è da tenersi qual uom dappoco. Imperciocchè, sebben l'Opera tutta si trovasse mancante di cinque delle sette sue parti (le quali io sospetto che mai non fossero state condotte a fine dall' Autore) le sole due conosciute fanno della sua pregiabilità indubitata fede. Ma quando anche ne fosse dato possederla intera e compiuta, molte cose tuttavia farebbe desiderare, per potersi dire che provveduto avesse alle condizioni che ne' precedenti Capitoli ho enumerato esser mestieri ad un pieno Trattato di Architettura.

236. Ch' egli fosse stato d'ingegno non volgare, lo dicono i due libri de'quali ho qui esposto il sunto: ch'egli poi egualmente dovesse tenersi esperto nell'edificare, lo potrebbero dire gli edifizi che di lui si sapessero; tra' quali è mentovato, ma con qualche dubbio, il Palazzo Malvezzi di Bolo-

---

(1) *Consideraz. Architet.* Ragion. IV.

gna. Narrasi che occupato essendo nella esecuzione della fabbrica del Lovero a Parigi, consigliasse Francesco I a dar preferenza al disegno del Cortile presentato dall'Abate di Clugny. Ciò essendo vero, tornerebbe ad esaltamento anche delle di lui morali qualità; e varrebbe, in parte almeno, a compensare il niun rispetto usato (chi sa per qual tristo rancore!) verso il già celebre Leon Battista Alberti; dappoichè non degnossi neppure nominarlo, non che onorarlo ne'suoi scritti.

237. Mentre però a costui non mancarono ammiratori, traduttori, e sviscerati lodatori, dal tempo che fu al mondo noto, fino a noi; egli povero, derelitto, sfortunato, ad onta della protezione di un Re potentisimo, tal si moriva in Francia, qual nella memoria dei posteri sarebbe passato, se misurata si fosse la eccellenza del suo Libro in ragione della piccnezza del volume, e della qualità e quantità de'dicitori delle sue lodi. Ascriverassi di grazia tutto alla pazza e girovaga sorte un cotale avvenimento?

238. Vasari nella vita di Baldassarre Peruzzi, che Serlio chiamò suo maestro, e de'pregiati lavori del quale assai approfittossi, ne fa passeggera menzione. Milizia nelle Memorie degli Architetti vi si ferma di più, e il loda segnatamente per essere stato il primo che si occupasse a misurare i monumenti antichi, ed *egregiamente descriverli!* Ma quali descrizioni! Pochi cenni, pochissime notizie, neppure abbastanza esatte. Oltrachè si valse ancora (come confessa egli medesimo) delle misure e descrizioni di altri Architetti, che gli riusciva proccurarsi all'uopo: e così andò innanzi nella fatica; la quale nondimeno, a riguardo de'mezzi ristrettissimi che apprestava l'Arte in quel tempo, non era, e l'ho pur detto di sopra, da prendersi a gabbo.

239. Non lascerò frattanto il mio subietto senza recar qualche saggio de' pensamenti suoi, e dello stile onde sono dichiarati; prendendone a caso, e qui riferendoli, alcuni brani.

240. Nel libro qnarto, dove tratta dell'Ordine corintio, dice: *quelle cose che si fanno secondo il comune uso, ancorchè con tutte le proporzioni e misure sian fatte, son lodate sì, ma ammirate non mai; ma quelle cose che sono inusitate, se saran fatte con qualche ragione, e ben proporzionate, saranno non solamente lodate dalla maggior parte, ma ammirate ancora.*

241. Più appresso afferma esser *le pietre vive le ossa della fabbrica, e le pietre cotte la carne.*

242. Là dove poi tien proposito di una fabbrica di Bramante restaurata da Baldassarre Peruzzi (Lib. III) avverte *che l'Architetto esser dovrebbe piuttosto timido, che animoso; e così fare le sue cose consideratamente, e con consiglio etiam de' minori di se, da' quali spesse fiate s'impara; ma se sarà troppo animoso, e si confidi troppo nel suo sapere, spesse volte perirà; cioè che le sue cose gli riusciran male.*

CAPITOLO XIII.

VINCENZIO SCAMOZZI.

243. È da presumere che a Vincenzio Scamozzi ancora venisse meno il tempo, se non la lena, o la perseverante volontà; dappoichè della sua *Idea dell'Architettura Universale*, diffusa in dieci libri, ad imitazione di Vitruvio, e di Leon Battista Alberti, appena sei se ne contano dati alla stampa. Scrisse il Milizia, che dodici bensì, e non dieci, di tai libri stati fossero nella mente dell'Autore; ma il perchè ristretto così ne avesse poscia il numero se 'l sapeva forse lo stesso Milizia, che al suo solito non si tenne obbligato di manifestarlo.

244. Gli argomenti de' quali ciascun libro doveva intertenersi sono all'incirca i qui appresso notati.

I. *Che cosa sia Architettura, della forza di questo nome Architetto, e com' egli nella sua idea vada speculando tutte le belle forme:* II. *De' climi, e delle differenze delle regioni, e che l'Architetto dee saper disegnare di Geografia:* III. *De' generi degli edifizî privati:* IV. *Degli edifizî pubblici:* V. *Degli edifizî sacri, e delle Case religiose degli uomini e delle donne:* VI. *Degli Ordini delle colonne:* VII. *De' materiali di diversa specie e qualità:* VIII. *Dei fondamenti, e de' diversi modi da costruire:* IX. *De' finimenti degli edifizj:* X. *Delle restaurazioni.*

245. Or de'suddetti dieci libri mancando affatto il quarto, il quinto, il nono, e'l decimo, si affaccia eziandio la natural conghiettura che lo Scamozzi avesse lavorato intorno all'Opera sua, non già progressivamente, secondo che sarebbe stato di regola, ma per salti, e quando il destro gliene venisse; o forse anche quando il genio ve lo spignesse. Le quali non sono certo ragioni sufficienti a giustificarne la volubile interruzione, operata sotto gli occhi dell'Autore vivente.

246. Aggiungi, ch'essendo prima di lui caduto nella medesima leggerezza Sebastiano Serlio, il quale (come già osservai) de'sette libri del suo Trattato, fuor che il terzo e 'l quarto, spicciolatamente, non altro pubblicò; questo riflesso ancora lo avrebbe dovuto trattenere dal mostrarsi troppo corrivo nell'arringo; nè spacciare nel frontespizio del Libro la menzognera promessa di dieci, per darne sei parti.

247. Ma l'uomo è più facile che gli altrui errori veda, che de'suoi si ravveda. Quindi non è maraviglia che lo Scamozzi, fatto zimbello di vanità, la maggior sua gloria sconsigliatamente a lei sacrificasse.

248. Con tutto ciò, sarà per rispetto della riputazione di amendue codesti valentuomini creder meglio, che la tema di esser prevenuti da chi si potesse usurpare il fiore de'loro pensamenti, e insiem la brama di non lasciar lungo tempo l'Arte digiuna de'buoni frutti che ne sortissero, lor persuaso avessero con soverchia precipitanza, e fuor di stagione, a divulgarli.

249. Oltre questa increscevole immaturità, il difetto di buon metodo, e la intemperanza dell'erudizioni, non sempre bene allogate, o troppo ripetute, o sconnesse, far dovevano che l'Opera vieppiù scemata fosse di valore, a senno di coloro soprattutto che non facili a contentarsi, nè indulgenti sono.

250. Se non che, racchiudendo il sesto libro un pulito

lavoro circa gli Ordini delle colonne, derivato dallo studio dell'Antichità, e de' Trattati al suo anteriori, passò esso trionfante degli assalti della rigida censura, e seco si trasse a salvamento le forbite massime, le avvertenze, e i vivi lampi di sapere, che negli altri libri, sebbene a stento, e non senza provar nausea, si rinvengono.

251. Il Milizia, certo per dar risalto al mentovato libro sesto, e preparargli sempre grata accoglienza, adduce il confronto tra le proporzioni, le sagome, le movenze degli Ordini, dettate da Vitruvio, Palladio, Vignola, e Scamozzi; nè si astiene dal recare in mezzo quelle degli Antichi, ed alquante sue correzioni ancora. Ma perciò che appunto viensi a concludere mercè i di lui arzigogoli, a Scamozzi restaro avrebbe dovuto anzi l'ultimo, che il primo seggio fra cotanto senno!

252. Scamozzi fatto avendo subietto di sua particolare attenzione gli *Ordini delle colonne*, affaticavasi per iscoprire in essi le regole che ad ogni maniera di edificazione servissero. Base dunque, e fine della sua *Architettura Universale* pensò che dovesse essere un tale studio; le altre cose da lui essendo state poste ad empimento del volume, quasi per fargli sfarzoso corteggio. Ma lasciava da banda la midolla dell'Arte, e soffermavasi per avventura sulla sua corteccia, solo contentandosi delibarne la leggiera fragranza!

253. Non iscenderò qui all'esame di una tal mia proposizione, siccome quella dalla quale conseguitar dovendo una lunga serie di verità importanti, assai lontano mi condurrebbe dal prefisso intento. Con tutto ciò sarà lecito fin da ora prevedere, che se accadesse mai, che il fondamento posto dallo Scamozzi, o da chi fosse pure stato sua scorta, o seguace, mal fermo o crollante si trovasse, tutto l'edifizio necessariamente ne anderebbe in ruina.

254. Egli per maggior sua istruzione viaggiò in diversi paesi, studiando le antiche e le moderne opere, misurando

gli avanzi de' più celebri monumenti, ed a tutte le significanti cose di Arte con indefessa cura attendendo. I suoi libri abbondano di quel tanto che a lui veniva fatto di raccogliere, osservare, meditare; sicchè potrebbero ben dirsi elaboratissimi, se un più fino discernimento spesse volte desiderar non facessero. Vi si contengono molte invenzioni di edifizj, nelle quali però la spartizion della pianta è da preferirsi quasi sempre all'alzata.

255. A lui si attribuisce altresì la scoperta della voluta angolare del Capitello Jonico; non ostante che da'vestigi delle antichità greche, e romane buoni esempi se ne raccogliessero.

256. Nel cap. 6.° del libro primo accenna i nomi degli Architetti antichi e moderni più riveriti, e degli Scrittori di Architettura fino a' suoi tempi conosciuti; rilevando massimamente la insufficienza di cotestoro.

257. Applicatosi con ispeciale amore al Trattato di Vitruvio, ne attinse le profittabili dottrine, e vi fece opportuni comenti. Ma ebbe davvero egli virtù da rendersi tanto agli altri superiore, quanto mostrava che s'imprometesse?

258. Del resto pare che avesse avuto egli la nobile intenzione di porre di accordo l'Opera di Leon Battista Alberti e quella del Serlio, temperando le astrattezze e i nudi precetti dell'uno con gli ammonimenti pratici dell'altro, ed a quelle cose tentando sopperire, delle quali scorgeva forse in tutti e due la mancanza. Onde arrivare però al suo proposito uopo era elevarsi ad una regione assai più sottile di quella che l'atmosfera in cui scrisse gli consentiva.

259. Il suo stile, quando dell'Arte solo ragiona, tuttochè non abbastanza puro, è nulladimeno chiaro e sustanzioso: ma quando s'immerge nella farragine delle memorie storiche, non sempre dalla favola disgiunte, in turgido ed affettato si converte.

260. Udiamo che parli un poco egli medesimo, e ch'egli

medesimo i suoi pregi e i suoi difetti manifesti; così nella dizione, come nella forza del ragionamento.

261. Prenderò a questo fine alcuni frammenti dell'Opera stampata in folio a Venezia l'anno 1614; in quella guisa che mi son caduti nelle mani, ed ho creduto acconci alla brevità impostami.

262. Lib. I. Cap. 6.° *Dappoichè Teodorico Re de' Goti ebbe pacificamente il dominio d'Italia, che fu del 500, come attesta Cassiodoro, e Paolo Diacono, egli rinnovò molte Città, e fortificò Castelli, e ristaurò gli edifizî di Roma, ed edificò un Palazzo in Ravenna, uno in Pavia, ed uno in Modena, e Galla Placidia pur in Ravenna edificò S. Giovanni Evangelista, e S. Vitale l'anno 547, così nelle principali Città d'Italia furono edificati molti, e grandi edificî con animi regî; ma senza Architettura, e disposizione, e ordine tale, che potesse render grazia o vaghezza alcuna al tutto, e alle sue parti; come abbiam veduto in Roma il Palazzo vecchio di S. Giovanni Laterano, e buona parte di quello di S. Marco. Quì in Venezia il Palazzo Dogale, e quello di Padova, e Vicenza per render ragione; il Piscopio, e Vicaria di Napoli, ed altre Chiese, e l'Abbadia di Monreale in Sicilia.*

263. Cap. 24.°... *Ed ancora che l'Architetto abbia da essere intendente, e versato in tante cose, tuttavia è sentenza de' Savî ch' egli non operi giammai in alcuna cosa materiale; onde Platone: disse queste parole* etenim Architectus nullus manuum ministerio utitur, sed utentibus praesidet. Dum iudicium adhibet, non ministerium... Ed appresso. *I Greci, come racconta Pausania (parlando della Beozia, e prima di tutt' i figliuoli di Aleo) ebbero in molta venerazione, ed in somma religione tre Muse; chiamandole Melete, Mneme, ed Acede, che nella nostra lingua vengono a dimostrare, che non solo nella Poesia, ma nel componimento di tutte le cose fa bisogno; prima l'invenzione della cosa con pensieri nobili, e pellegrini; seconda mandarla poi alla memoria, e posseder-*

la bene, e farne come abilo; terza a luogo e tempo apportuno saperla mettere ad effetto; le quali cose indubitatamente si ricercano parimente in uno Architetto.

264. Lib. III. Cap. 14.° *Molte volte gli Architetti vengono ricercati da questo, e da quello, per invenzioni e disegni di fabbriche nobili, e di gran spesa; piuttosto per isfogare una loro curiosità, che per voglia ch' essi abbiano di voler fabbricare alla grande.*

265. Lib. VI. Cap. 10.° *Non è alcun dubbio che (siccome dicemmo) la più nobile parte dell'Architetto è quella che specula intorno alle forme degli edifici sacri, perchè sono indirizzati principalmente a gloria d' Iddio; e da poi la più utile è quella che versa circa agli edifici secolari ad uso degli uomini: così la più riguardevole e bella è questa che attende alle proporzioni degli ordini, e delle loro parti, ed ornamenti; posciachè sono destinati a questi nobilissimi fini, com' è d'ornare quasi tutt'i generi di edifici, o siano sacri, o secolari, o pubblici, o privati; e perciò non paia strano il sentir questa materia più volte, perchè* « quod bene dicitur non nocet bis » dicere »: *ed anco* « quae sunt egregia, bis ac ter recte re» peti possunt.....

266. Fuvvi chi appose allo Scamozzi di essere stato tormentato dalla invidia, e dalla gelosia di mestiere; le quali, come l'odio fraterno, sono micidiali, ferocissime, indomabili passioni, che l'animo di ghiaccio velenoso rivestono, e sfiancano l'ingegno, e la volontà intorpidiscono; conciossiachè coloro che ad esse si danno in braccio, non dal propio valore, ma dall'altrui ruina il propio esaltamento aspettano. Sogliono questi turpi e laidi vizi prender di mira gli uomini grandi o contemporanei; nè tenersi, che per morte, satolli. Sicchè quando anche severamente dalla posterità fossero giudicati, se taluno cadde vittima delle loro trafitture, del sollievo che la comun vendetta potrebbe apprestargli non rimarrebbe al far de'conti, che uno sterile compianto. Le nobili Arti segna-

tamente sono per cotali sozzure volte in peggio; di guisa che la grandezza dello scopo a cui mirar dovrebbero spesso adeguata al suolo, e dispersa nel fango si rimane (1).

267. Dicesi dunque, che lo Scamozzi vedendo che Andrea Palladio cresceva in celebrità, e di una luce sempre più sfolgorante circondavasi, dal mordorlo o vilipenderlo mai non rifinasse, sforzandosi di rovistare ed aggrandire qualunque impercettibile suo trascorso. Vorrei non prestar fede ad un'accusa di tal fatta; chè altramento ben lo Scamozzi ne sarebbe stato punito dal trovarsi con le opere lungo tratto da meno dell'oggetto de'suoi lividi sguardi.

268. Tranne le scritture di ciascun di essi, sulla bontà relativa delle quali nel seguente Capitolo farò qualche cenno, de'tanti edifizî che lo Scamozzi ebbe a condurre qual fu mai che anteposto esser potesse ad una fabbrica Palladiana, o appena il vanto ne pareggiasse? Non dico già che niente fosse da lodare, e nelle Procuratie Nuove, succedendo egli a Sansovino, e ne'Palazzi Cornaro o Trissino di Venezia, ed in quello Ravaschieri di Genova, e nelle Case di Campagna per Pisani, Cornaro, e Molino, e nella Cattedrale di Salisburgo, o nella Cittadella di Palma nel Friuli, ed in altri ancora; ma le incantatrici bellezze onde Palladio contemporaneamente informava i suoi architettonici concetti, mandavano pur troppo in ombra i solinghi e sparsi trovati del non temuto emulo, se non valevano ad ecclissarli affatto.

269. In Francia il d'Aviler, e il du Ry fecero del Trattato di Scamozzi un compendio, spogliandolo di tutte le superfluità, e nell'idioma francese lo tradussero. Baldassarre Orsini fece altrettanto in italiano. Ma il francese compendio ai francesi, meglio che l'italiano agl'italiani, tornò accetto e grato; perciocchè l'uno essendo stato condotto con più coscienza ed amore, e per leggitori che poca, o niuna cognizio-

(1) §. 132.

ne avevano della originale sua integrità, e l'altro proceduto avendo con la stessa magrezza e meschinità di quello dell'Opera di Leon Battista Alberti, che al suo luogo accennai (1), non è maraviglia che il primo al secondo sopravvivesse.

270. Dir potrei finalmente di quali cose fosse privo il Trattato in discorso (anche nel caso che le materie de' suoi dieci libri non avessero sofferta veruna interruzione) per soddisfare ai presenti bisogni della Scienza; ma nulla più farei, che la inutile ripetizione di ciò che due e tre volte ho più sopra negli antecedenti Capitoli dimostrato. Quindi, così per questo, come per gli altri Capitoli che appresso verranno, lascerò al leggitore la facoltà di giudicarne, applicandovi le fondamentali condizioni che io già spiegai necessarie al progresso della Scienza medesima (2).

(1) §. 188.
(2) §. 7.

CAPITOLO XXIII.

ANDREA PALLADIO.

271. Spesse volte ho udito susurrar d'intorno, che le Arti del disegno, e spezialmente l'Architettura, essendo cose di fatto, per fatti e non per parole crescono. Così per l'ordinario argomenta chi non sa, o non vuole, dalla negghienza vinto, ragionare. Chè *ognuno, per quel che in se non trova, giudica quel che in altri abbonda superfluo, e non necessario* (1). Pochi però sono coloro che ignorano la ragione essere il primo e più sublime fatto del mondo; nè fatto alcuno trovarsi, che non istia soggetto alla ragione; siccome non v'ha ragione prudentemente ricercata, la quale divenir non possa generatrice di solenni fatti. Che anzi al di lei fatto solamente, perchè semplice e chiaro, nè sfigurato da mendaci apparenze, trovasi appoggiata la grandezza relativa degli Stati, la sicurezza e ricuperamento delle proprietà, degl'innocenti la difesa, di ogni diritto in somma, e di ogni giustizia la misura. Del resto, gli avventurosi autori di egregi fatti, anzi che sdegnarsi, soddisfattissimi dovrebbero mostrarsi, ogni qual volta dell'oprar loro sian pur svelate le riposte cagioni (2).

(1) *Unusquisque ex his quae in se non habet, putat id quod in alio abundat supervacaneum esse.* Hyppocrat. Epist. Plat.

(2) *Consideraz. Architet.* P. I. Prefaz.

272. Chi sostiene ch'è facile il dire, difficile il fare, uopo è che spieghi bene la sua proposizione. Imperciocchè, se si accenni a coloro che dicono senza pensare, sta bene; se a coloro che parlano senza una piena cognizione di cause, sta ottimamente: ma se de'profondi pensatori s'intendesse tener proposito, a che sarebbero ridotti Galilei e Newton, Montesquieu e Filangieri, Bacone e Leibnitz, e mille altri tali? Certa cosa è nonpertanto che senza molto dire, molto non si sarebbe fatto; e quel progresso che in ogni ramo dell'umano scibile vantiamo, starebbe tuttora nel regno de'possibili; posto che i grandi ragionatori fossero scarseggiati, o mancati affatto.

273. La evidente dirittezza di questo discorso non poteva sfuggire alla penetrazion di mente di Andrea Palladio, impareggiabile Architetto del secolo decimosesto; conciossiachè delle sue maravigliose architettoniche fatture, il più che sapeva, egli medesimo attese a dichiarare i principî, e la purissima fonte. Quindi compose i quattro Libri del suo Trattato di Architettura, tanto da poi lodati e bene accolti, quanto belli e perfetti furono giudicati.

274. Indubitatamente Palladio dee risguardarsi qual principe degli Architetti moderni: e ben volentieri vorrei chiamarlo eziandio il Raffaello dell'Architettura, se, tolta di mezzo qualunque analogia delle due Arti, alla sola eccellenza, cui ciascun di loro nell'esercizio dell'Arte propia pervenne, si attendesse. Avvegnachè ambodue possedevano una facoltà che non s'impara, nè può manco insegnarsi; quella cioè di convertire in sangue e sostanza le cose studiate, e fonderle come in crogiuolo, e sovranamente governarle. Ambodue, grazie alla insolita quantità delle opere ch'ebbero a condurre, al mai sempre raffinato concetto la sempre raffinata pratica disposarono. Ambodue, al confronto di ogni altro maestro, tennero il più di quelle parti che a toccare la umana perfezione si richiedono; posto vero, che alcun maestro non si trovi, da Dio in fuori, che ogni cosa far possa perfettissimamen-

te. Furono essi ancora d'indole dolcissima e cara; di cuor candido e benevolo, inusitatamente, o non mai, da stizzosi ed aspri affetti snaturata. La qual beatitudine alle felici contingenze della lor vita eziandio riferivasi: chè la fortuna, la quale sovente i non degni ad alto leva, a basso lasciando i degnissimi, rispetto ad essi due dal consueto suo procedimento allontanossi, e fece sì che del ben meritato premio pienamente si godessero; mentre coloro che hanno la fortuna nemica, il vacillamento del pensiero, e lo scemarsi del senno patiscono; e piegansi dove lor forse converrebbe starsi ritti; e a'duri modi trascorrono appunto allorchè fia mestieri di una prudente pieghevolezza.

275. Palladio però, non potendo dar essere e sviluppamento alle sue idee, senza la materiale opera de'non sempre fedeli e capaci artefici subalterni; e Raffaello al contrario, concependo ed eseguendo tutto da se stesso, o della sua fiorita Scuola ai più eletti molto del lavoro affidando; assai meno stentato ed ansioso il viver di questi, tuttochè breve, che il viver di quegli, tuttochè di maggior durata, dovè trovarsi.

276. Chiedo intanto perdono ai severi filosofanti, se non sapendo affibbiarmi la magistral giornèa, vado lungi alcuna volta dalla precisa esigenza della Ideologìa; non già perchè io poco abbia in pregio i suoi sottili ammonimenti, ma perchè il mio intelletto a ciò non uso, mal vi si terrebbe fermo, ed a rigor di termini osservante. Volendo incominciare dal capire io prima quel che mi è necessario esprimere, e così nella mente penetrare della maggior parte de' leggitori, per questo riflesso ancora convien ch'io preferisca un linguaggio spontaneo, ch'emani spontaneo dal pensiere, a qualunque altro che dovessi a gran fatica andar ricercando. Oltrechè cotal mia insufficienza vieppiù perdonabile diverrà, se si rifletta che la materia della quale ho preso a trattare non mai fin oggi sotto l'impero della sana filosofia effettualmente germogliò.

277. Parmi dunque che in Palladio, sebbene la intelli-

genza non prevalesse al sentimento, una intuitiva idea d'ineffabile bellezza, di ordine, e di armonia di parti; uno squisito giudicio, una tempera finissima, ed una pronta percezione di convenienza lo sollevassero a tale altezza nell'Arte, quale assai ardua il comun degli Artefici trovò dappoi, e rarissimamente la raggiunse.

278. Niuno, invero, dopo di lui, tanto bene seppe studiare, e tanto approfittarsi de'venerandi esempi dell'Antichità, quanto a lui riusciva. Palladio dalle sue pellegrinazioni a Roma, ed altrove, raccolse ammaestramenti, che fece suoi proprî, traducendo le belle forme che vedeva ed ammirava nel senso di quelle che le cangiate costumanze con imperiosa voce pretendevano. Misurò, vide, meditò su gli avanzi degli edifizî greco-romani; ma non curossi punto, nè curar dovevasi, delle frivolezze delle quali vanno in traccia i moderni Architetti, sprecando il tempo e le preziose facoltà loro, irresoluti, come sono, tra il presente che comanda, e'l passato che consiglia; tra le utilità materiali, e le spirituali attrattive!

279. Egli operò nelle fabbriche con tutta la forza del suo alto sentire; avendo ben compreso che quello esser doveva precipuamente il campo in cui gli era concesso sviluppare la sua possente valentìa. I moltissimi edifizî che fece riuscirono quindi ammirabili, non meno per la pianta, che per l'alzamento loro; e portano nella fronte segnato ciò che dentro di loro essi sono; e non sono mai ciò che non deono essere; nè falsità, o menzogna, per qualsivoglia fine, vi scorgi.

280. Tornar dovendo io su i diversi particolari di siffatti edifizî, quando sarà tempo e luogo, ripiglierò per adesso l'esame, con brevità, del Trattato di Architettura che sopra ho detto.

281. E mi valgo perciò della prima e rara edizione, sotto l'occhio dell'Autore fatta in Venezia l'anno 1570, con le pregiate incisioni da lui condotte in legno diligentemente; quantunque di poi altre diverse più sfarzose, o men belle, ne fos-

sero in vari tempi venute in luce, sì ne' Paesi stranieri, o sì puro in Italia; accresciute taluno di una quantità di figurati disegni e descrizioni di fabbriche del Palladio stesso, o da' suoi studî dell'*antico* tratti: chè lungo sarebbe il noverarle tutte, quasi far mostra dovessi di bibliografica crudizione. Tra le quali non seconda rimaso la edizione pubblicata in Inghilterra sotto gli auspizî del Conte di Burlington, per lusso tipografico, e nitore d'incisi rami notabile; divenuti essendo gl' Inglesi passionati ammiratori delle opere Palladiane, o per veramente sentito diletto, o forse meglio per far eco al plauso universale cho presso di loro ne risonava. Ottavio Bertotti Scamozzi poi, quasi ad espiazione del mordace contegno attribuito a Vincenzio Scamozzi verso Palladio, attese a quella ormai conosciutissima, che ancora vien giudicata siccome la più compiuta c perfetta che si abbia.

282. De' quattro Libri dell'Architettura di Andrea Palladio pertanto, il primo, dopo un assai modesto ed acconcio proemio, in ventinove capitoli tratta degli elementi delle fabbriche; cioè de' *legnami*, *pietre*, *arena*, *calce*, *metalli*, *fondamenta*, *muri* di varia qualità, *ordini* di colonne, e loro attenenze, *loggie*, *entrate*, *sale*, *pavimenti*, *soffittati*, *stanze*, *volti*, *porte*, *e finestre* co'loro ornamenti, *camini*, *scale*, variamente ingegnoso, e *coperti* di esse fabbriche.

183. Dal secondo Libro più sostanzialmente, o per via di esempî, e svariate composizioni, si apprende come dar luogo alla osservanza de' precetti nel primo Libro contenuti. E così le brevi e sufficienti descrizioni, e i molti disegni de' diciassette capitoli suoi, pongono l'uom studioso in via di sapere del *decoro*, e *convenienza* delle fabbriche; del *compartimento delle stanze*; de' *disegni delle Case di Città;* degli *atri* di varia specie all'antica, e loro diversa forma, grandezza, e figura, tratti da' Vitruviani ammaestramenti; delle *sale* di simile derivazione; della disposizione delle *Case de'* Greci; del *sito*, e del *compartimento* dello Case di Villa, giuntivi i dise-

gni di quelle dal Palladio rizzate a taluni signori Veneziani, e di Terra ferma, tutte bellissime; delle simili *Case* degli Antichi, secondo Vitruvio; e di altre di particolar sua invenzione finalmente.

284. Il terzo Libro, dedicato al serenissimo Duca Emanuel Filiberto di Savoja, si aggira intorno agli edifizî pubblici. Ed oltre il proemio, nel quale con molta chiarezza del suo proposito ragiona, capitoli ventuno, che lo compongono, accompagnati da'rispettivi disegni, sono dedicati alle *Vie* pubbliche, così dentro, che fuori delle Città; ai *ponti* di legno, e di pietre, antichi e moderni, compresivi due di sua invenzione; alle *piazze*, ed agli *edifizî che intorno a quelle si fanno*, segnatamente secondo il costume de'Greci, e de'Latini; recando il disegno e i particolari delle Basiliche alla lor moda, e ponendo a confronto di esse le moderne, come pure i portici sfarzosi de'quali egli adornò la Basilica di Vicenza suo paese natìo; ed in ultimo luogo alle *Palestre*, ed agli *Xisti* de'Greci.

285. Incomincia il proemio del quarto Libro con queste parole. *Se in fabbrica alcuna è da esser posta opera ed industria, acciochè ella con bella misura, e proporzione sia compartita, ciò senza dubbio si dee fare nei Tempî, ne'quali esso Fattore, e Datore di tutte le cose Dio O. M. deve essere da noi adorato, ed in quel modo, che le forze nostre patiscono, lodato e ringraziato di tanti a noi continuamente fatti beneficî;* e così di primo tratto ti dà contezza del subietto, e della somma importanza sua. Sono trentuno i capitoli, ne'quali orditamente la materia trovasi diffusa, e tutti degni di attenzione, e corredati tutti di ben figurati dimostrativi. Sicchè partendo dalle idee generali, ed alle applicazioni sulle più famose opere del tempo degli antichi Romani passando, fa (nel capitolo decimosettimo) passeggera menzione altresì della Rotonda di Bramante; e i nomi accenna di altri Architetti di egregie cose Autori, dopo che all'Arte tornò il sorriso del bel sereno d'Italia.

286. Questo Trattato di Architettura denota incessante lavoro, e non comune sapere: al quale se vero pur fosse che partecipato avessero i molto rinomati amicissimi del Palladio Gio: Giorgio Trissino, e Daniello Barbaro, sempre il maggior vanto resterebbe a lui, che il maggior peso per se ne tolse. Esso Trattato può considerarsi diviso in due ben distinti capi principali: l'uno che degli edifizî privati, l'altro che degli edifizî pubblici le ragioni discorre. Presa inoltre qualunque fabbrica siccome un corpo composto di varie differenti parti, dalle più semplici ed elementari, via via procede alla formazione delle più complesse ed estese.

287. Dice Palladio di aversi eletto a maestri Vitruvio, Leon Battista Alberti, e gli antichi monumenti. Nè il suo dire vien dal fatto smentito: con questo d'avvantaggio, che mentro osservi esser egli stato attentissimo nella spiegazione delle dottrine de'mentovati Autori, e de'cospicui modelli di Arte, che gli si paravan d'avanti, non pompa d'indigesta erudizione, ma commendevole sobrietà vi trovi.

288. Semplice quindi gli riuselva dell'Opera il disegno; ingenua l'indelo; schietto e purgato lo stile. Che se agli Architetti non altro si dovesse attribuire, che la material composiziono degli odifizî; e se questa non aspettasse altronde lume, che dall'autorità; nè a prendor consiglio fosse costretta, che dal solo fatto di certi tali uomini, e di certi tali secoli, al Trattato del Palladio pochissimo sarebbe certamente da aggiugnere, o levare.

289. Ma perciocchè l'Architettura non può rimanersi ferma dove l'uomo cammina; e non può retrocedere dov'è progresso: ed il progresso si perderebbe nel precipizio, se scompagnato andasse da'suffragî di quelle verità, cho da lui nascendo, a lui dànno vita e vigore; e prendon forma e vestimento di Scienza sol per farsi da senno benefiche, ed avvalersi di questo temuto e venerato nome per iscartare il falso, ed alla scelta provvedere delle veramente utili ed opportune co-

se, chiara è la insufficienza per noi del Trattato in discorso.

290. E che maggiormente sia così, basta non ismarrire la memoria di ciò che negli antecedenti Capitoli ho esposto: basta riandare la sommaria tessitura del Trattato stesso, che qui avanti ho riferito: basta in fine por mente al divario che tra Scienza ed Arte, nella propietà del significato, è posto.

291. Guardando alla cronologica esattezza, questo Capitolo avrebbe in vero dovuto prendere il luogo di quello dello Scamozzi, e quello il luogo di questo. Concesso però, che non in ragione di cronologia, ma in ragion di avanzamento nell'Arte il mio lavoro fa d'uopo che cammini, spero venia ottenere del quasi mezzo secolo di anacronismo che mi si apponga; paragonando le due prime edizioni de'due Trattati, l'una cioè del 1570, e l'altra del 1615. Siffatta osservazione condur potrebbe istessamente l'accorto leggitore ad esser meno tollerante delle pecche notate nello Scamozzi, e tacciarlo vieppiù di soverchia vanagloria: chè potendo in un sì terso cristallo specchiarsi, a vagheggiar fu tratto più volentieri una impura farragine di cognizioni affollate e confuse. Il che dalla sola diversità dello stile di entrambi, oltre il fondo della materia, acconciamente può vedersi. Laonde, a chiusura di questo Capitolo, stimo ben fatto lo accozzare alcuni simili passi de'due Autori, al giudizio di chi legge il giudicar del mio asserto abbandonando (1).

PALLADIO LIB. I. CAP. 1.

292.... *Tre cose in ciascuna fabblica (come dice Vitruvio) deono considerarsi, senza le quali niuno edificio meriterà es-*

---

(1) Falconetto, Gualdo, e Temanza scrissero la Vita di Palladio. Milizia, e nel suo *Dizionario*, e nelle *Memorie degli Architetti*, ne raccolse quel che gli parve importante, ed al suo modo solito lo espose.

ser lodato; e queste sono, l'utile, o commodità, la perpetuità, e la bellezza: perciocchè non si potrebbe chiamare perfetta quell'opera che utile fusse, ma per poco tempo; overo che per molto non fusse commoda; o vero ch'avendo amendue queste, niuna grazia poi in se contenesse.

SCAMOZZI LIB. III. CAP. 2.

. . . .

293. *Nello edificare si dee avere molto cura alla dignità, alla comodità, ed alla perpetuità, e si dee piuttosto lodare la modestia, che entrare in troppa magnificenza, e l'uso delle cose; perchè basta che il padrone edifichi la casa convenevole al suo stato condecente; che colui che avanza nelle suppellettili, e masserizie della casa, come disse Cicerone, Seneca, Orazio, e Plinio nella naturale Istoria; e però vi è quella bella sentenza:* Vestitus mediocritas optima. *Ond'è grandissima pazzia di coloro, ch'edificano oltre alle loro forze, ed avere.....*

PALLADIO LIB. II. CAP. 2.

294. *Acciochè le case siano commode all'uso della famiglia, senza la qual commodità sarebbono degne di grandissimo biasimo; tanto sarebbe lontano che fossero da essere lodate; si deverà avere molta cura, non solo circa le parti principali, come sono logge, sale, cortili, stanze magnifiche, e scale ampie, lucide, e facili a salire; ma ancora che le più piccole e brutte parti siano in luoghi accomodati per servigio delle maggiori e più degne: perciocchè siccome nel corpo umano sono alcune parti nobili e belle, ed alcune piuttosto ignobili e brutte, che altramente; e veggiamo nondimeno che quelle hanno di queste grandissimo bisogno, nè senza loro potrebbono stare; così anco nelle fabbriche deono essere alcune parti riguardevoli ed ornate, ed alcune meno eleganti.....*

295. *E per passar più oltre, la composizione lodevole è quella bella unione delle parti, le quali siano talmente corrispondenti l'una all'altra, e tutte insieme, e di sito, e di forma, e di quantità, e di qualità, e parimente di materia convenevole, che ne risulta poi un corpo del tutto proporzionatissimo e graziosissimo alla vista; e per conseguir questo si deono fare i compartimenti di fuori, che abbiano corrispondenza con quelli di dentro........*

CAPITOLO XIV.

SCRITTORI DI ARCHITETTURA OLTRAMONTANI.

296. Chi può ridire quali e quanti altri Libri di Architettura, dopo gli scritti degl'insigni Maestri che ho mentovato, contasse l'Italia per tutto il tempo che fu al mondo insegnatrice delle grandi Arti? Dall'aureo Abbiccì degli Architetti di Giacomo Barozzi da Vignola, fino ai concettosi apologhi ed aforismi del Padre Lodoli, ed alle spiritose penetrazioni dell'Algarotti, assai Scrittori tentarono il guado; ma sempre i tentativi più o meno infruttuosamente riescirono: avvegnachè o essi rimasero troppo avvinti alla materialità della cosa, o troppo da questa disgiunti; o troppo inchinati all'autorità, o troppo alle autorevoli dottrine ricalcitranti; o troppo amici delle astrazioni, o troppo fra le ambagi stretti delle convenzionali massime dell'Arte.

297. Nè i Francesi, solleciti e profittanti contraffattori di ogni più bella idea, si rimasero dal seguitarne, con la usitata loro leggerezza, le vestigie. Tali si furono Rolando Freart de Chambray (1), Filiberto de Lorme (2), Francesco Blon-

(1) Paragone tra l'Architettura antica e moderna.
(2) Trattato di Architettura.

del (1), d'Aviler (2), Cordemoy (3), Laugier (4), Ouvrard (5), Philibien (6), Viel de S. Maur (7), Batteau (8), Briseux (9), Porrault (10), Jombert (11), Le Roi (12), Frezier, Gauthey, Couplet, Deidier, Bullet, Durand (13), ed altri, dalle opere dei quali se togli ciò che alle scienze esatte si appartiene; se ai comenti de' precetti di Vitruvio, e degl'Italiani suoi successori passi sopra; se poco ti trattengono alquanti gindiciosi pensieri, che sparsi e solitariamente pur vi tralucono, aridissima di rimasugli acquistato avrai una inconsistente raccolta. Oltrechè, lasciando stare da parte le traduzioni, della maggiore o minor bontà delle quali non istimo gran vantaggio disputaro, se taluno de'suddetti Autori dall'Architettura greco-romana dilungavasi, ed alle regole dell'Architettura francese attendeva, non molto diversa dalla musica francese; o se tal altro faceva omaggio non troppo garbato all'Architettura italiana; o davasi a raccoglier vocaboli, non più innanzi di un certo segno alle necessità degli artefici profferti; o a trovar la fonte d'una bellezza non sentita; o a disegnare applicavasi monumenti e fabbriche con veste attillata, e galantemente pro-

(1) Corso di Architettura.

(2) Corso e Dizionario di Architettura, con le giunte ed osservazioni di Mariette, e le Blond.

(3) Nuovo Trattato di tutta l'Architettura, ovvero l'Arte di edificare.

(4) Saggio intorno all'Architettura. — Osservazioni sull'Architettura.

(5) Trattato della Musica applicata all'Architettura.

(6) Dizionario di Pittura, Scultura, ed Architettura.

(7) Opera sull'Architettura degli Antichi, e de'Moderni.

(8) Le Belle Arti ridotte ad un sol principio.

(9) L'Arte del costruire le Case di Campagna.

(10) Vitruvio tradotto ed illustrato.

(11) Dizionario di Architettura.

(12) Gli avanzi della Grecia.

(13) Compendio di Lezioni di Architettura.

fumata, leggi e canoni stabilendo, più alle minuzie, che alla grandezza del fine confacenti; niuno di essi ebbe certamente valore di avanzarsi di un passo, con sicuro e fermo piede, oltre i limiti che all'Arte gl'Italiani posero assegnati. Quindi è che il far parola di ognuno separatamente; darne il sunto; e recarli ad esame, in quella guisa che ho adoperato per lo addietro, lunga fatica e nojosa, e senza pro sarebbe al fin del conti riescita. Aggiungi, che dell'architettonica maniera che in Francia impiantossi nel secolo di Luigi il Grande, e poi, la quale pare che tenesse un certo che di rassomiglianza coi vestimenti di allora, e di quella che sotto l'Impero Napoleonico si mascherò alla greco-romana, a similitudine delle mascherate statue imperiali e regie, accadendo di ragionare più fermamente in più acconcia occasione, sarà quivi forse necessità di ripigliare la rassegna degli Autori stessi, e delle spezialità loro.

298. Ciò premesso degli Scrittori della ragione dell'Architettura francesi, assai meno degl'inglesi Scrittori, e de'tedeschi, e degli spagnuoli, e di quale altra Nazione mai si vogliano mi resterebbe ad osservare. Imperocchè le cose da essi scritte non riduconsi al postutto, che a quelle che impararono dagl'Italiani, nulla recandovi del propio patrimonio, tranne quel leggero soffio delle nazionali costumanze, che intorno alle loro opere quasi trasparente velo alcuna volta si scorge.

299. Non temo che da queste mie generali parole, senza cadere in una manifesta sconsideratezza, si possa concludere che io mancato abbia di urbanità e riguardi verso gli Scrittori di Architettura delle ora più illustri ed incivilite Nazioni di Europa. So che la opinione degli uomini è di una sì gran forza, che anzi chiamar farebbe virtuosa l'ubbriachezza, che vizioso Catone. Al cospetto però delle verità storiche attentamente ricercate non ha forza da resister qualunque contraria opinione; siccome invincibile questa diviene, se a

raffermarla concorra la evidenza de'fatti. E chi voglia da'fatti, alla opinione in questo caso concordi, trarre il suo pieno convincimento, apra i Libri che ho indicato, e mi redarguisca, se ne abbia d'onde. Del resto, allorchè in tai Libri non si fosse pur mirato, che a riprodurre nella sostanza quel che fu già detto e divisitato da altri; le forme del dire, lo sviluppamento delle idee, la loro migliore disposizione, la scelta ed opportunità loro, son tuttavia cose da non esser poste in dimenticanza, dove si trovino: e certamente se ne trovano abbondanti nelle Opere di qualcuno degli Autori sopracitati. Che se per giusti motivi ho passato in silenzio adesso le scritture, che nel silenzio forse non dovevano essere involte, non perciò mi fia chiuso l'adito a farne in avvenire grata ed orrevole ricordanza.

CAPITOLO XV.

FRANCESCO MILIZIA.

300. A Luigi XVIII dicesi che rispondesse un Generale di Napoleone Bonaparte, interrogato sulla devozione che non cessava di ostentare per questo Imperatore « Sire, io sono a » lui obbligato di tutto l'esser mio: anco dell'onore che ho » di servire la Maestà vostra ». In simil modo penso che argomentar potrebbe chi alle fallaci dottrine del secolo decimottavo non sapesse tuttavia sdegnosamente voltar le spalle; posciachè in somma obbligati lor siamo del progresso del corrente secolo, e delle armi ancora da noi adoperate a combatterle. Così pur direi di Francesco Milizia, dal quale il maggior vantaggio che all'Architettura provenne, non altro si fu, che quello di averci fatto accorti, che la via da lui battuta era la via che appunto batter non si doveva, senza pericolo di rovinare. A similitudine degl'Iloti, ubbriacatosi egli di brillanti concetti, tolti ad imprestito da certi Scrittori francesi; benchè qualche volta gli uscissero di bocca infallibili verità, insegnava nondimeno co'suoi trascorsi, che onesta cosa non è certamente, nè da trovar seguaci la ubbriachezza.

301. Con tutto ciò, dopo i moltissimi Autori che avevan trattato delle cose di Architettura, l'un l'altro quasi a vicenda copiandosi, senza conseguire notabili avanzamenti, parve che alfine salutar si potesse il Milizia restauratore dell'Arte;

sicchè con avidità somma furono accolte ed applaudite le di lui scritture, non prive altronde di novità, ed ardire: tanto più, che le sue intenzioni dimostravansi generose; dato, ma non concesso appieno, che l'Architettura fosse in quel torno deplorabilmente decaduta. Egli quindi operò come si farebbe per addirizzare una flessibile canna, che tanto la si piegherebbe dall'un de' lati, quanto dall'opposta parte incurvata stavasi; divisando in questa guisa richiamare sul retto sentiero, con solleciti e possenti rimedî, gli smarriti intelletti di allora. E fu colpa de' Professori che vennero dipoi, se, non avendo saputo prendere dalle di lui ammonizioni ciò soltanto che bastar potesse alla rettitudine del fine, e se correndo ciecamente dietro ad ogni sua rischievole sentenza, così di qua da' giusti termini rientrarono, come di là da essi gli Architetti malaccorti forse audacemente si erano sospinti (1).

302. Dotato il Milizia di fervido ingegno, di alacrità, e singolar bramosia di parer sapiente, afferrar proccurava con prontezza qualunque pensamento uscisse fuor de' sinedrî, dove presiedevano Niccolò d' Azàra qual mecenate, e Raffaello Mengs qual pittor razionale. Udendo quivi declamar contro alla Pittura e alla Scultura, che abbandonato avevano lo studio de' greci modelli, e la corretta imitazion del vero, per darsi in preda alla esagerazione delle immagini, mercè le ammanierate e stravaganti pratiche, stimò che l'Architettura eziandio, nel porsi a scranna fra le Belle Arti, dovesse dalla semplicità greca non discostarsi, nè da non so qual natural fattura, che a lei fosse al tempo stesso perpetua maestra e consigliera.

303. Giudicò pertanto con severità, mista di rivoltuosa leggerezza, le da lui credute aberrazioni degli uomini di Arte, spesso contraddicendo alle massime ch'egli medesimo d'insinuar non istancavasi; e, grazie alla lucentezza di una frase,

(1) *Consideraz. Architet.* Ragionam. III.

che gli cadesse acconcia dall'aguzza penna, ogni più rispettata celebrità di nome diveniva segno ai pungenti suoi scherni e motteggi.

304. Egli del resto non fu buon letterato, non pensator profondo, e neppur mezzano Architetto. Perilchè, tolta quella foglia di orpello che ha, la quale allettar suole a prima giunta, ma poi rendersi nauseante; ciò che rimane cade in pezzi, e si dissolve a prova del comun raziocinio.

305. Inspirato da'poeti, che allora allora, dando un calcio all'Arcadia, delle tragiche avventure andavano in traccia, e preparavano quella fosca atmosfera, e quella intolleranza sconfortatrice, che altamente deploriamo, il Milizia non vide, in quasi tutte le opere degli Architetti, che spropositata ridondanza; non attese, che a disfare; non fu sollecito, che d'innovazioni radicali; fossero queste, o pur no, al buon giudizio rispondenti.

306. A'di lui fautori dee senz'altro attribuirsi, che l'Architettura del secolo decimonono (se per secoli fia lecito di una tale Arte giudicare) non abbia per anco avuto una espression distinta e caratteristica, e se qual mendica siasi vestita delle disadatte spoglie de'secoli passati, cadendo in una tanto scipita dappocaggine, che giunse fino a commuover l'irascibile di quello scapestrato di Vittore Ugo, e pur lo indusse a prorompere in alcuna giudiciosa esclamazione!

307. Immolando cotestoro alla uniformità delle linee rette qualsivolesse vaga e graziosa movenza curvilinea, ed opportuna disposizion di risalti, e di angoli rientranti e salienti, ingenerarono accidiosa aridità nelle idee, tanto meno plausibile, quanto la larghezza de'bisogni, e de'mezzi da renderli soddisfatti, trovasi oggimai vantaggiata.

308. Scrisse il Milizia parecchie Opere sulle Belle Arti del disegno; le quali, per lo meglio che contengono, sarebbero bensì rimaste non affatto dispregiate, ma giunto non sarebbero a quel grado di riputazione che acquistaron dipoi, se

dagli Stranieri tradotte ed inzuccherate, non avessero fatto a noi ritorno con guarnello e farsetto per ricevere i nostri profondi ossequî e riverenze.

309. Tra siffatte Opere, la principale, anche per l'oggetto delle mie investigazioni, si è quella che ha il titolo di *Principî di Architettura Civile*. Libro è questo che tuttora vien tenuto in gran conto; ma che non mai, per quanto è a me noto, fu guari dato per lo sottile, o scandagliatone di proposito il dritto e 'l rovescio. Da un tal Libro le moderne Scuole comunemente attinsero ciò che si credè bastante alla instituzione de' giovani Architetti, senza toglierne od aggiungervi gran peso, e lasciando quasi nell'oblio le classiche fatiche de' valentuomini, che preceduto lo avevano nel nobile aringo.

310. Un Professore Giovanni Antolini, con più che modesto contegno, andò spigolando la messe qua e là per salti, mercè le sue *Osservazioni ed Aggiunte ai Principî di Architettura Civile di Francesco Milizia*, stampate da prima in un libriccino a parte; poscia insiem col testo riprodotte ed accresciute. Sono queste osservazioni per la piupparte di pratica utilità; nè valgono a scoprire il germe della cosa, non che a toccarlo, o correggerne il guasto umore; sia perchè all'Antolini mancato fosse il pensiero, sia perchè gli soperchiasse timidezza e stima, dall'autorità del nome provenienti.

311. Dovrò io pur dirlo? Io, sì, nelle più volte citate mie *Considerazioni Architettoniche*, innanzi ad ogni altro, svelar liberamente osai quelli che a me sembrarono essenziali errori del Milizia, o le di lui non ben digerite sentenze combattei, che ad essenziali errori conducono. Là, in più luoghi, mi feci a ricercare il vero punto di vista delle cose di Architettura, partendo principalmente dall'esame della composizione de'Tempî, de'Teatri, e degli Archi Trionfali.

312. Da allora in poi (mi sarà lecito di ciò eziandio menar vanto?) la incertezza, se non de' provetti, degli adolescenti almeno andò via via dileguandosi; e più largo spazio

alla invenzion de'mezzi architettonici potè per avventura esser loro preparato. Che se da' provetti non giunsi ad ottenere appieno grado e grazia, vuolsi attribuire alla di costoro schifiltà il guardarsi tuttavia con disfavore non abbastanza pronunziato la rotonda figura di una grande Chiesa, cui mal si adattino per soprassello un pronao rettilineo, ed una cupola stiacciata; come pure l'idea di un Teatro moderno con gradinata ed ordini di colonne ad imitazione dell'antico; non che di un Teatro diurno a scene mobili; e taluni edifizî ad uso di Dogane che abbiano frontoni sol convenienti ad antichi delubri; ed altre cosiffatte insipienti spartigioni e decorazioni, che dalla lettura del Milizia occasionate furono, e lunga pezza prese a norma di altissima perfezione.

313. Tempo alfine verrà che gl'incessanti miei sforzi, acquistando un maggiore sviluppamento, con efficacia maggiore persuader potranno gl'intelletti più ostinati, e loro apriranno di bel nuovo il varco alla smarrita fecondità, e dirittezza dell'operare!........

314. I principî di Architettura del Milizia in oltre, non essendo effetto della propia sperienza, nè di ben fondate dottrine ed osservazioni; dalla sperienza, e dalle sapienti osservazioni altrui avrebbero potuto raffermarsi, o scartarsi affatto. Ciò che di mano in mano, assai lentamente bensì, col solo natural giudicio degli uomini senza fallo sarebbe avvenuto. Le mie investigazioni dunque, se ad altro non fossero buone, ad accorciare il tempo almeno serviranno, che scorrer dovrebbe prima di raggiungere la sospirata meta!

315. Non vorrei che mi si apponesse di aver io, come suol dirsi, posto il carro innanzi ai buoi; manifestando ne' preliminari di un Trattato quel che meglio al Trattato compiuto si converrebbe. Con tutto ciò, non posso in questo luogo astenermi dal dichiarare, che la detta Opera del Milizia poggia tutta quanta in falso, i suoi principali fondamenti non avendo la necessaria stabilità per sostenerne le svariate

protrazioni. Milizia scambiò l'origine col principio, per così esprimermi, efficiente, o come dicono i Metafisici, *conoscitivo* dell'Arte: scambiò gli accidenti di essa con la sostanza; e trattò come cose indipendenti e reali la *bellezza*, la *comodità*, e la *solidità*, facendone tre parti distinte, e separate; senza riflettere, che tutte e tre sono bensì qualità essenziali dell'Architettura, ma separatamente la di lei sostanza non costituiscono. Il qual errore di necessità condurre doveva la irrefrenabile sua caldezza a conseguenze fallaci ed inconcludenti; siccome di leggieri si potrebbe osservare, svolgendo i confusi stami dell'orditura dell'Opera. Ma questo svoltamento io qui non istimo indispensabile; sì perchè la notorietà dell'Opera stessa, la quale è nelle mani di ogni scolaretto, dal ciò fare mi assolve; sì ancora perchè a miglior uopo, atteso l'altro già detto motivo, lo serbo.

316. Tuttavolta, quasi a forma di brevissimo riassunto, giovami accennare, che nella prima Parte trattandosi della *bellezza*, vien recata in discorso la *storia*, piuttosto immaginaria che vera, dell'Architettura civile; la sua *origine*; e la sua parimente immaginaria *essenza*; tutto il resto concernendo gli *Ordini*, non pure delle colonne, ma il *persico*, il *cariatico*, l'*attico*, il *rustico*, e via innanzi: poi succede la definiziono della *simmetria*, e maniera di guardarla; poi della *euritmia*; poi della *convenienza*.

317. Nella seconda Parte si prende in considerazione la *comodità*: ed è questo il miglior frutto del lavoro; perocchè contiene commendevoli avvertenze per gli edifizî privati, ed ancora per taluno de' pubblici edifizî.

318. La terza Parte poscia è serbata alla *solidità*; comechè in terzo luogo esser posta dovesse, o nella intrinseca consistenza delle due prime di trovarsi sdegnasse! Le dottrine quivi esposte sono quelle medesime che l'Autore potè raccogliere da' Libri fino ai suoi tempi pubblicati. Ma, dappoichè la Scienza per questo verso trovasi presentemente di molto al-

largata, cotal raccolta più non ha gran valore presso gli studiosi della materia.

319. Oltre a ciò, in sembianza di Appendice, vi si legge un sugoso, ma non sufficiente, cenno sulla ***Giurisprudenza relativa all'Architettura; la conclusione di tutta l'Opera; talune considerazioni per mantenere l'Architettura sempre florida;*** quel ch'egli stimò a proposito per la ***Educazione di un Architetto***; ed anche per far sì che s'intendessero di Architettura coloro che Architetti non abbian volontà di essere.

320. Come l'Opera di Leon Battista Alberti, questa del Milizia non fu soccorsa da disegni figurati. Del qual mancamento (ed altrove lo notai (1)) non è da farsi gran caso, sempre quando il solo scritto basti a spiegare con sufficiente chiarezza il pensiero; chè spesso volte un buon disegno scritto è men fallace di un buon disegno figurato. Tutti ben sanno che la oscurità di molti passi di Vitruvio dipese per la più parte dallo smarrimento de' disegni che alla di lui scrittura star dovevansi congiunti (2). Ma se per lo contrario si fossero i soli disegni rinvenuti, senza la scrittura, quanta maggiore oscurità non saremmo noi stati costretti a vincere, per capirne il vero concetto? Posta dunque in bilancia l'una e l'altra condizione, chi non si avvede, che all'insegnamento dell'Architettura vale più il detto, che il fatto; qualora per fatto non altro s'intenda che il disegno figurato degli edifizi, e che le due condizioni non possano trovarsi, atteso le provate difficoltà, insieme?

321. L'incisore Angelo Cipriani però applicossi a fornire di cattivi disegni questi *Principj di Architettura Civile*, credendo che in tale assetto lor fosse fatto più buon viso, ed anch'egli partecipasse alla gloria, ed al maggior lucro, riguardo al maggior costo del Libro. Quindinnanzi le varie altre e-

(1) §. 212.
(2) §. 153.

dizioni che ne furon pubblicate non andaron prive di simili lenocini, ed amplificazioni.

322. Mi rimarrebbe, in ultimo luogo, il mostrare un saggio dello stile del Milizia, secondo che feci per gli altri Autori ne'Capitoli antecedenti. Ma trovandosi pressochè universalmente conosciuta qualcuna delle sue Opere almeno, ben volentieri ne deporrei la cura, e di qui far fine mi consiglierei.

323. Se non che, per debita condiscendenza verso coloro che onorarono i miei scritti di urbanissime osservazioni, oltre ciò che ho detto de'*Principî di Architettura Civile*, aggiungo adesso un cenno sulle altre Opere del medesimo Autore, le quali son relative alle architettoniche discipline, o mantengono con esse almeno legami d'intima parentela.

324. Tali sono le *Memorie degli Architetti antichi e moderni*; il *Dizionario delle Belle-Arti del Disegno estratto in gran parte dall'Enciclopedia Metodica*; il *Trattato completo formale e materiale del Teatro*; *l'Arte di vedere nelle Belle-Arti*, *secondo i principî di Sulzer e di Mengs*; e *Roma delle Belle-Arti*.

325. Con le *Memorie degli Architetti*, stampate in due volumi, fece l'Autore il primo passo nel cammino che a percorrere accingevasi: alle quali però dato aveva in sulle prime il titolo di *Vite degli Architetti*, scambiato di poi con quello di *Memorie*, per consiglio di chi saggiamente avvertivalo, non di altro in esse trattarsi, che di brevissime notizie raccolte circa un buon numero di Architetti, e di giudizî rapidi e quasi estemporanei su di ciò ch'eglino operarono pronunziati.

326. Serve d'introduzione al Libro un conciso discorso dell'Architettura, dove i germi appariscono delle sopravvegnenti sue applicazioni.

327. Questo Trattatello, grazie alla novità delle idee con chiarezza esposte, ed alla vibrazion dello stile, incontrò un certo favore nel pubblico, e gli valse d'incentivo a proseguire perseverando nel lavoro.

328. Ma le omissioni, le lacune, le leggerezze, che nella consistenza dell'Opera si notano, pongono gli studiosi nella necessità di cercare altrove un più nutritivo alimento a' loro desideri.

329. Il *Dizionario*, che potrebbe meglio reputarsi un accozzamento di articoli a fantasia dell'Autore foggiati, e registrati per ordine alfabetico, del pari è spartito in due tomi di mezzana grandezza. Tra le cose, delle quali è pieno, parecchie non han punto che fare con le Belle-Arti, o le riguardano assai di lontano; sicchè spesso vi si trova quel che a trovarvi non si penserebbe, mentre al contrario è privo di varie interessanti particolarità. Certi suoi luoghi han sapore del *Newtonianismo per le Dame*, e di versione dal francese, massimamente delle *questioni sulla Enciclopedia*. Nonpertanto, dalla piacevolezza della lettura che profferisce non è sempre scompagnata la bontà delle riflessioni, la copia delle conoscenze, e qualche massima di Arte, che ad util fine conduca.

330. Circa l'Architettura, gli svariati articoli espongono la ripetizione, or più ristretta, ora più estesa, delle materie nelle *Memorie degli Architetti* discorse. Il ragionamento sulla Estetica è in effetto quello che al Milizia insinuato aveva la fede posta ne'detti di coloro (chi sa se ben compresi!) che egli stimava solenni Corifei di sapienza e buon discernimento; la qual fede in lui prendeva luogo delle fatte prove nello esercizio dell'Arte, o della penetrazione finissima di uno spirito superiore.

331. Del *Trattato* sul Teatro avendo io fatto partita disamina nel secondo Ragionamento delle mie *Considerazioni Architettoniche*, e dimostratane per ogni verso la insussistenza, sarebbe qui vano il ripetere ciò che parmi avere abbastanza colà esaurito.

332. È questo il solo Libro del Milizia che uscì dalle mani di lui corredato di figure dimostrative; le quali per al-

tro furono dall'Architetto Ferrarese disegnategli. Chè sempre quando al Milizia occorreva discendere alla esecuzione per linee di qualche sua idea, del Ferrarese ordinariamente avvalevasi: e così è fama che in Lecce, ovvero in altra Città della Puglia sua patria (essendo egli nato in Oria), se a lui taluna fabbrica si attribuisce, i disegni materiali ne fossero stati da quel suo fedel seguace posti ad effetto.

333. Avrei preferito il lasciar da banda i due Libercoli, sull'*Arte di vedere*, e intorno a *Roma delle Belle-Arti* (Libercoli che in sostanza sono tutt'uno, e che diretti fatti con la intenzione di dar di cozzo alle più costanti e concordi opinioni degli uomini, raffermate dallo spassionato giudizio di una lunga posterità, se il gracidar della rana valer potesse ad assordare il prepotente squillo della tromba che proclama le immortali glorie); ma perciocchè in parte contengono una manifesta contraddizione alle stesse asseveranze dell'Autore, il quale nelle altre anziaccennate sue opere di elogi non fu parco inverso que'Maestri medesimi, che poscia tutto ad un tratto egli affaticavasi a ridurre nel nulla, di tale insopportabile contraddizione uopo è ch'io faccia brevemente parola.

334. E primieramente, sul proposito di Michelangelo Bonarroti, vuolsi notare, che mentre nelle *Memorie* sostiene che di quell'uomo insigne si potrebbero *fare tre grandi Artisti, uno Scultore, un Pittore, un Architetto, e ciascuno eccellente;* e più appresso che *Michelangelo tra gli Architetti merita un rango distinto*, nell'*Arte di vedere*, celiando sulla *tanto trombeggiata risurrezione*, rammenta in aria di scherno il soprannome datogli di *triplicemente divino*, e le sue più esaltate opere di porre in fondo si compiace!

335. Così pure del Bernini, così del Borromini, e così di altri tali esimî Artefici fa barbaro governo; imperciocchè se nell'un luogo gli onora e commenda, nell'altro gli vitupera e riprova: che anzi nel medesimo luogo il più delle volte stanno siffattamente il biasimo e la lode avvicendati, che il

leggitore, il quale niente per se toglier volesso di arbitrio, non saprebbe da qual parte trovare la preponderanza.

336. Di fatto per la Chiesa di S. Agnese a Piazza Navona, e per la piatta-banda dell'Oratorio della Chiesa Nuova esprime il suo compiacimento, ed ammirazione verso l'Architetto Borromini; e poi la taccia di follia, di stravaganza, e di vituperevoli architettoniche licenze. Di Bernini magnifica la eleganza e gli altri sommi pregi che aveva, con la stessa disinvoltura onde ne rileva i madornali difetti: e con simili tratti di penna un Bramante, un Sangallo, un Peruzzi irremisibilmente condanna, ed assolve.

337. Del rimanente questi due Libercoli ormai non servono, come forse in principio non servirono, che di passatempo ai curiosi, e di alimento alla prosunzione degli sciocchi. Avvegnachè quando si legge in essi quel ch'è scritto de' più illustri uomini, chi non si maraviglierebbe grandemente che costoro, tanto contro giustizia, e contro ragione, abbiano potuto andar celebrati nel mondo? E chi, comunque ignorante delle Arti del disegno, la mercè di un sentenziar sì franco, non si stimerebbe capace di prender lo scarpello, le seste, la tavolozza, per correggere con insperata facilità i loro troppo grossolani scerpelloni? Ma ognuno in sua coscienza è poi persuaso, che le bisogne non istanno ne' termini dal Milizia dichiarati, e che se pure un grande ingegno abbia qualche volta errato, un suo errore vale assai più di tutti gl'irriverenti motteggi dei cervelli novellini e bislacchi.

338. I Maestri dell'Arte, prima del Milizia, bene e perfettamente avendo compreso lo scopo della loro nobile incumbenza, eransi fino a un certo punto adoperati per iscoprire un insieme di Architettura che conveniente fosse ai bisogni degli uomini, in servigio de'quali doveva dedicarsi. Egli, al contrario, pretese condurre il genere umano un'altra volta a viver di ghiande; e costringer voleva gli Architetti ad attenersi strettamente alla infanzia degli edifizî, vagheggiando la

purezza delle forme, che per avventura vi si scoprisse: simile in siffatto intendimento a que' Pittori oltramontani de' nostri dì, che non sanno trovar bellezza, dalle magre immagini de' Giotteschi in fuori; ed a que' Letterati italiani, che omaggio di riverenza non concedono a coloro che l'aureo Trecento non legittimò.

339. Che le infantili grazie, la semplicità, la ingenuità, dalla spontanea Natura inspirate, abbiano quel che alletta e rapisce gli animi a contemplarle intesi, chi lo nega? Ma potrassi a buon dritto pretendere, che gli uomini adulti, onde parer belli e aggraziati, corran dietro ai fanciulli, e ne studino gli atti, e i detti; e d'imitarli in tutto e per tutto sian solleciti?

340. Chiuderò intanto questo Capitolo con alcuni pesanti brani della conclusione di *Roma delle Belle-Arti*; astenendomi dal farvi altro comento sopra; neppur pel dettato che dimostrano.

341. *Questa descrizione delle fabbriche romane è dalla Cloaca massima alla Sagrestia di S. Pietro: dall'ottimo al pessimo.*

342. *Il nostro secolo illuminato da tante scienze ha adottato gli assurdi architettonici de' due secoli antecedenti, e li ha resi più assurdi colla sfrenatezza degli ornati, fin a prendere le parti essenziali della costruzione per ornamenti arbritarî, e prodigarli in buffonerie. Non si vede mai alcun peccato di difetto: tutti di eccesso.* . . . .

343. *Che cosa è dunque la tanto celebrata resurrezione dell'Architettura civile accaduta nel secolo XV? Ella sarà vera idealmente, cioè ne'discorsi e nelle teorie de'libri; ma in pratica no certo. Si è già detto, nè nuoce rimpolpettarlo, che verso il fine del XV secolo l'Architettura, la quale era stata in un'asfissia di una dozzina di secoli, incominciò a dar segni di vita in Roma per le cure de' Majani, e de' Pintelli: che nel secolo XVI ella si alzò, e fece debole qualche passo ajutata da Bramante;*

con più franchezza camminò sotto Sangallo, Peruzzi, Vignogola. Ma nel più bello Michelangelo la fè cadere in convulsioni. Col solito di alti e bassi la disgraziata nel secolo XVII dà in pazzia, per le pazzie del Borromini, ed è rimasta pazza da legare con qualche lucido intervallo. Guarirà: speriamolo.

344. *Frattanto è ben umiliante il vedere in Roma la sua attuale Architettura più lontana dalla buona Architettura di Roma antica, più e assai più che questa si fosse da quella che noi chiamiamo barbara de' bassi tempi.* . . . .

345. *Almeno gli Architetti de' tempi bassi, o muratori che fossero, non avevano pretensione: fabbricavano come potevano coi materiali dell' antichità; e senza badare a ordini che non conoscevano, impiegavano le colonne convenientemente in Chiese, a Basiliche, in portici.*

346. *Ma noi presumiamo in Architettura fino a mettere in parallelo Roma moderna con Roma antica. E fra gli altri il P. Donato, il quale ha avuto l'onore di essere ammesso in Grevio e in Gronovio, ha sostenuto, e ha creduto dimostrare, che Roma papale sia architettonicamente più magnifica e più bella di Roma imperiale.* . . . .

347. *Dunque questa Roma è più bella e più magnifica della vera Roma.* Quod erat demostrandum.

348. *Bisogna però convenire, che fra le città più cospicue di Europa la sola Roma può sostenere in Architettura tutta la severità della critica, e risultarne sempre la Regina delle città. Ella è formata di parti sì grandi, e sì belle, che non si veggono in altre, nè in qualità nè in numero; e gli stessi suoi edifici più censurabili hanno de' pregi, e talora meno difetti che le opere più vantate di altrove. D'onde nasca tanta magnificenza in una città presbiterale, non è difficile indovinarlo. Se poi le si aggiungono i monumenti antichi, e le produzioni delle altre belle Arti, si può dare, senza offendere la modestia romana, nell'enfasi di Montaigne* « che Roma è un mappamondo » in rilievo, in cui si mirano le rarità dell' Asia, dell'Egitto,

« della Grecia , dell' impero romano , del mondo antico e mo-
» derno ». *Per queste e per altre cose Roma è l'unica delle antiche città che ha saputo conservarsi il più gran nome. — E viva.*

349. Non so se le altre parti di questo bisticciamento del Milizia fossero mai state pubblicate ; cioè quelle da lui promesse intorno alle pitture, alle sculture, alle incisioni. Certo è che andando di questo passo, il costrutto da cavarne non sarebbe forse migliore.

350. Egli, che tanto compiacevasi nello scoprire i difetti delle opere antiche e moderne, spesso contraddicendo a se medesimo, sicchè a tutte noverare le sue contraddizioni non si finirebbe mai, mentovando il cavallo di M. Aurelio, altamente si adira contro il francese Falconet, che quel cavallo risguardava siccome *cosciuto, gropputo, panzuto, con una zampa estremamente alzata, con pieghe al collo affettate, e con testa mostruosa. Orrendi per lui son anche i cavalli di Piazza a S. Marco in Venezia, e i centauri di Furietti. Il solo cavallo arcibellissimo per M. Falconet è quello, sul quale Pietro il Grande se la galoppa sopra uno scoglio, perchè quello è opera dello stesso M. Falconet. Questo francese, uomo di gran talento, e artista di merito, va a balzoni fino ad avere per biasimevole la Trasfigurazione di Raffaello , e a trattar da ignorantoni nelle Belle Arti Cicerone, Pausania, Plinio.* Ed egli che diceva che il Mosè di Michelangelo rassomigliasse un Fornaro...? E che lo stesso insigne Scultore accusava di non aver bene intesa, nè bene applicata l'anatomia? Non andava egli più e più *a balzoni?*

CAPITOLO XIV.

TOMMASO HOPE.

351. Parrebbe che per quel che sta scritto nel Capitolo precedente finire avesse dovuto la rassegna de' principali Trattati di Architettura Civile. Imperciocchè, dopo l'accoglienza fatta dalle Scuole alle Opere del Milizia, e la quasi perfetta sommessione ai di lui principi, ogni ulteriore studio della materia essendosi forse giudicato vano e non bisognevole, verun altro lavoro che avesse aria d'importanza, e che di un formale Trattato le qualità presentasse, per quanto io ne so, non venne in luce (1). Le stesse osservazioni da taluni

(1) Meglio che altri, o almeno egualmente, avrebbe senza fallo servito alla Scienza dell'Architettura Niccolò Carletti, professore napolitano, se meno bisognoso andasse il suo lavoro di cose artistiche ed economiche, e se avesse l'A. usato un metodo più largo, uno stile più puro, nè si fosse invaghito delle forme arciscolastiche degli Elementi di Matematica del Caravelli sconsideratamente apprese. Ma queste sole eccezioni ammesse, in parte comuni ad altri Autori, l'Opera si meritava in vero miglior sorte, che non ottenne, fra quante se ne contassero nel cadere del 18.° secolo, allorchè fu scritta e pubblicata in due volumi, col titolo d'*Istituzioni di Architettura Civile*, e con la seguente distribuzione principale, che in guisa di riassunto qui mi piace accennare.

Libro I. *Dell'Architettura civile elementare*. (Sono dodici capitoli, alcuno de' quali suddiviso in più sezioni).

errori del Milizia occasionate, perchè poche e timide, presero piuttosto sembianza di schiarimenti e dilucidazioni della cosa; e non già di nuovi precetti e regole, che una nuova Opera dalle fondamenta costituissero.

352. Ma l'Inglese Professore Hope, spacciandosi da qualunque prevenzione, o ritegno, uscì liberamente in campo, e sotto il titolo di *Storia dell'Architettura*, diessi non è guari ad arricchire la Scienza de'frutti delle sue laboriose esercitazioni (1).

Libro II. *Degli Ordini dell'Architettura civile.* (Sono sette capitoli, alcuno de'quali suddiviso come sopra).

Libro III. *Delle forme vacue, degli Ordini, e delle forme degli Edifici sacri, pubblici, e privati.* (Sono cinque capitoli, alcuno de' quali suddiviso similmente).

Libro IV. *Del disegnare sulla carta, e sue regole.* (Sono capitoli nove; il solo cap. 2.° suddiviso in due sezioni).

Libro V. *Del disegnare i terreni, sue regole, e calcoli.* (Sono capitoli otto, alcuno de'quali suddiviso in più sezioni).

Libro VI. *Dell'Architettura Edificatoria.* (Sono capitoli sette, alcun de'quali suddiviso come sopra).

Libro VII. *Della Stereotomìa, e della Stereomatrìa architettonica.* (Sono capitoli sei, alcun de'quali suddiviso similmente).

Convien ch'io non tralasci di rammentare in questo luogo, ancor con lode, i *Pensieri sull'Architettura Civile a Religiosa di P. Selvatico*, stampati a Padova il 1840, in picciol sesto. Vi ho scorto vivacità di espressioni, saggi accorgimenti, notizie raccolte con buona critica, e senza pedanteria. Nel congratularmi con l'A., che quantunque non professasse l'Arte, seppe nondimeno scoprire alcune splendide verità, e convenientemente farne tesoro, non posso non osservare che molto prima le più importanti fra esse non erano sfuggite nè alle mie *Considerazioni Architettoniche*, nè a' vari Articoli di questa Opera, di quando a quando pubblicati nel *Lucifero*.

(1) Il Consigliere Wiebeking di Baviera, prima dell'Hope, occupossi anch'egli di una *Storia dell'Architettura*, in folio con molti rami elegantemente condotti; la quale facendo parte di un'Opera di gran polso, non so se sia stata mai compiuta. E siccome io non

353. Essendo stato il suo Libro voltato in francese dal sig. A. Baron, fu poi tradotto in italiano dall'Ingegnere Gaetano Imperatori, e pubblicato in Milano, insiem con novantasette tavole litografiche a contorno; le quali, per servir forse al risparmio della spesa, riuscirono, a dir vero, prive della eleganza e finezza di lineamenti, che nelle originali si ammira.

354. Non è al certo questa una fondamentale Instituzione che l'Hope si accinse a condurre. Ma perciocchè delle origini, e di certi principî, e di certi progressi e sviluppi architettonici egli attesamente s'intertiene, ben cade in acconcio ch'io pur ne faccia parola: tanto più che vantata ed esaltata, mercè le varie edizioni che in breve tempo ne furon fatte, corre oggimai per le mani di molti, e molto se ne tien conto.

355. S'introduce l'A. con dichiarare di aver veduto e meditato assai; e che veruno de'suoi contemporanei non ha veduto e meditato altrettanto. Perilchè io, concedendo piena fede alle di lui parole, solo aggiugnerei, ch'egli ha pur letto non poco; massimamente gli Scrittori italiani, quantunque non curato avesse di citarli.

356. Dopo questa ingenua confessione, che il Traduttor francese, forse per celia, qualifica di modesta (1), entra l'A.

io conosco che di nome, ignoro quindi fino a qual punto cadesse opportuna in discorso per queste mie investigazioni.

Del Dizionario Storico di Architettura del Sig. Quatremère-de-Quincy poi basta dire, che oltre di esser zeppo di errori, per quel che spezialmente concerne gli Architetti italiani, verun sodo pensamento non contiene, che alla vera grandezza dell'Arte si appartenga; di memorie archeologiche piuttosto, e di artistiche notizie, presentando una copiosa, e non del tutto futile, raccolta.

(1) A questo incontro mi sovviene di altra spezie di modestia (di gran lunga più rara ed ammirabile) di un certo tale, che con enfasi da ciurmadore diceva di avere in tutta la sua vita andato a goccioloni per empiere il vacuo rimasto dagli Antichi maestri nelle cose di Architettura: e così veniva citando un goffo e pesante cornicione da lui

in materia, e prende a considerare il triplice nascimento dell'Architettura, attese le condizioni degli antichissimi popoli in pastori, agricoltori, e cacciatori; quasi che volesse darne ad intendere, che tale immaginata possibilità di cose scaturita fosse tutta quanta dalle sue incomparabili meditazioni (1).

357. Ma, per tacer di altri, anche il Milizia nell'Articolo *Architettura* del *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, avvisò ad una siffatta origine; sponendola però quale ammissibile congbiettura, e non già con quella solenne asseveranza dell'Hope; il quale, sua mercè, diresti che alla caligine de'tempi favolosi avesse avuto il privilegio d'involarla.

358. Fino al capitolo 4.° non si leggono che poetiche visioni (se così è lecito spiegarmi) sulla mentovata origine; dappoichè l'A. fa viaggiare i popoli, e delle Arti il germe in un modo affatto immaginario.

359. Nel capitolo 4.° per altro, ragionando degli effetti delle abitudini degli uomini, e de'loro sentimenti religiosi, comincia l'Hope ad acquistare la qualità di attento e sagace osservatore: qualità che rare volte, nel resto dell'Opera, egli smarrisce; laonde l'indole dell'Opera stessa si scorge poi conversa in soda e persuadevole.

---

posto in cima all'*attico*, o appartamento *alla Mansard* di una Casa privata; le ante joniche di greca origine, a sottili fette appiccate lunghesso la faccia principale di altra più nobile Casa, per sostegno di un tracotante fastigio; ed altre simili bnassaggini, all'ammirazione di chi si compiaceva ascoltarlo a bocca aperta. Poi davasi a pubblicare talune scritture da spiritare i cani; ed un Catalogo infinito di opere che contava presentare alla stampa, promettendo mari e monti, e ponendo lingua in ogni maniera di concepimenti architettonici, con una cicalata in forma di programma, dove si racchiudeva il mondo vecchio e 'l mondo nuovo, il fatto e da farsi, il possibile e l'impossibile, mirabilia per ogni verso! Ma la montagna mostruosa, che si annunziava gravida, son già scorsi parecchi anni che neppure il più picciolo topolino partorì!

(1) §. 15, e seg.

360. Generalmente parlando, il dettato dell'Hope non lascia di essere arguto e sottile; tuttochè, a similitudine della piùpparte delle inglesi scritture, spesso del sermoneggiare artificioso de'famigerati Oratori del Parlamento diresti che si faccia scorta e modello.

361. Che l'Architettura derivasse da'primitivi ricoveri degli uomini, dalla Natura o dalle meschine industrie degli uomini stessi apprestati, è fuor di ogni dubbio: ma tali e tante si furono le addizioni e le modificazioni, che con l'andar del tempo gli edifizî e i loro elementi soffersero, che l'antico esemplare ne rimase offuscato, e quasi del tutto smarrito. Ciò che dice dunque l'A. della invenzione delle colonne, della loro forma e proporzione, non che della necessità di emanciparle da quella rigidezza di regole che le Scuole prescrivono, parmi gran pregio de'cap. 5.°, e 6.°: e maggiore sarebbe, se maggiormente ne avesse allargata l'applicazione. Egli di fatti scorge, a proposito delle ordinanze delle colonne, alcune importanti verità; le accenna; ma non bada punto a cavarne quel costrutto, che avrebbe dovuto.

362. Stabilito da lui nella Grecia il centro di moto, e presa la Capanna di legnami per sua stella polare, non ammette perfezione, se non nella concordanza degli edifizî con quell'unico luminoso obbietto.

363. E circa la spiegazione di quel *finito* meraviglioso, che ne'monumenti greci si osserva, l'Hope risale alla influenza della Religione, adducendo *la idea, che la Divinità vedeva quanto sfuggiva all'occhio dell'uomo, e la necessità di rendere tutte le parti egualmente degne dell'Essere immortale, a cui l'edifizio consacravasi.* Ma chi volesse anche in ciò dissentire dall'A., sfuggendo un troppo stiracchiato raziocinio, potrebbe con più semplice argomento dire che la emulazione, o piuttosto l'abito di ben fare e ben vedere; qualche volta eziandio la vanagloria degli Artefici, fossero sufficienti molle da ope-

rar tai prodigi, senza che si tenesse indispensabile all'uopo l'azione delle cause soprannaturali.

364. La opportunità e saldezza delle sue considerazioni frattanto non impediscono che, dietro le orme del Milizia, si conduca egli a biasimare i risalti delle trabeazioni; e a dolersi che così queste, come i frontispizî, ed altri tali membri architettonici, fin dal tempo de' Romani, dal loro primiero officio si allontanassero. Sul qual proposito è bello ch'io trascriva talune parole dell'8.° capo, il quale la decadenza dell'Architettura greca risguarda; perchè ognun comprenda la forma, meglio che la sostanza, del suo dire.

365. *Nell'Architettura greca i pilastri non venivano impiegati che siccome teste delle spalle, o delle* antae *d'edifizio: i Romani li trasportarono su tutta la superficie della muraglia, che tagliavano, per così dire, a fette con essi. Indi, a similitudine del tiranno Mezenzio, che faceva legare insieme un vivo ed un morto, accoppiarono ogni colonna, rotonda, robusta, indipendente, con uno di que' pilastri goffi, stecchiti, incassati; e ciò senza verun altro scopo, se non se quello di distruggere l'effetto delle forme circolari dell'una colle linee rette degli altri.*

366. Di leggieri potrei confutare questo, e varî altri di lui singolari pensamenti; ma egli è mestieri ch'io ciò ad un più serio lavoro, e più specificato, rimetta.

367. L'Hope si compiace di far nascere l'Architettura dall'Architettura: e dalle sue ceneri, come la fenice della favola, gode vederla risorgere; straniera alle sociali vicissitudini, e pochissimo a queste subordinata.

368. La invenzione dell'arco, e della volta, diviene pel suo sguardo indagatore cagione degli essenziali mutamenti negli edifizî di ogni maniera quindi operati. Per la qual cosa volge le sue rampogne a'Romani, che dalle beneficenze dell'arco, e della volta, non altro seppero trarre di buono, che

la Cloaca-massima; conturbando del resto, e contaminando, per male inteso sfarzo, la purità delle greche forme.

369. Egli si affida alle archeologiche disquisizioni, per iscoprire il come dalla Grecia fosse andata l'Architettura in Roma a metter radice: mentre gli sarebbe stato più che bastante rammentare, che professata essa precipuamente da' greci Architetti, costoro ne avvantaggiarono la Città eterna, facendo a buon conto quel che sapevano, ed avevano imparato, e quel che la diversità degli usi lor comandava, senza punto pensare a'propositi di sdegno e di vendetta, che a senno dell'A. quivi traboccarono in traviamenti di Arte.

370. Posta la non meno strana supposizione, che i Tempî Ipetri da' Greci si formavano scoperti solo per la ignoranza del costruire le volte, questo volendo che fosse il motivo ancora onde le Celle degli altri Tempî del Paganesimo a picciola grandezza si riducessero, passa l'A. in rassegna la magnificenza de'Tempî, e delle Basiliche romane: dove parimente si manifesta la caldezza della sua fantasia; dapoichè non l'Architettura agli uomini, ma questi a lei vede che servito avessero; anche allora che, tolte ad uso della Religion Cristiana le Basiliche, andò quasi nell'obblio sepolto il modello primiero degli edifizî, la Capanna.

371. Osserva col Milizia, ma di citarlo non degnasi, le imperfezioni degli Archi Trionfali. Le quali io più volentieri ammetterei, se l'A. ne avesse recato un disegno di sua invenzione, bello ed espressivo, da'difetti degli antichi purificato (1).

372. Caduta l'Architettura, ne'bassi tempi, un'altra volta fra le mani de'Greci; da Bisanzio, sede del nuovo Impero, egli la ravvisa diffondersi per l'Asia, per l'Affrica, e per l Europa, generando l'Architettura Indiana, la Moresca, la Russa, la Lombarda, e via innanzi. Concede però una parte del-

(1) *Consid. Architet.* Ragionam. II.

l'onore di questa marcia trionfale all'Architettura Persiana, facendola concomitante della Greca; bensì più rispettosa e sommessa. E perchè mai tanta predilezione verso i soli Persiani? Per-aver l'A. scoperto un certo che di rassomiglianza tra gli archi e le cupole usate simultaneamente a Costantinopoli, e ad Ispahan; d'onde poi crede che nelle altre regioni del Globo si trapiantassero.

373. Ma poco dopo, cioè nel cap. 20.°, dimentico di ciò che aveva efficacemente proccurato di sostenere, da Roma, e non più da Bisanzio, per opera de'Missionari ecclesiastici, fa derivare l'Architettura a tutti gli altri popoli dell'Europa boreale, la sola Russia eccettuata; ravvisando la romana preminenza, così nella Religione, come nell'Arte del costruire edifizî.

374. La invenzione delle invetriate pare agli occhi dell'Hope un'altra sostanzial causa di architettonica riforma; che in compagnia delle cupole, usate per la prima volta in Costantinopoli, alla varietà delle disposizioni delle Chiese de'secoli di mezzo diede incentivo. Così le Chiese, e i Conventi con esse, valsero a mantenere in vita l'Arte (anche quando si credeva imminente la distruzione del mondo, con tremende parole vaticinata), ed a condurla per ogni dove uniformemente, ad onta delle diversità de'climi, degli usi, e de'costumi; noto essendo del resto che solo tra i Conventi e i Monasteri le Arti, le Lettere, e le Scienze allora trovarono alimento, e pacifica stanza.

375. Una lunga lista di edifizî de'primi secoli del medio evo (rispetto alla quale il d'Agincourt, neppur menzionato dall'Hope, non rimane al certo straniero) porge a lui occasione di pensare, che i promotori della Religion Cristiana siano stati ad un tempo i *guastatori* dell'Architettura, e degli altri egregi monumenti delle greche Arti: e par che persuada se stesso, che se una tal Religione non fosse stata, nel secolo decimonono gli uomini avrebbero forse ancora edificato Parte-

noni, Propilei, Terme, Circhi, Teatri diurni; come pure scolpito Veneri, Giunoni, Ercoli, Apolli, e Laocoonti perfettissimi!

376. Nel cap. 12.° chiama *insulsa facezia*, e *ciarlataneria architettonica* l'ardire di certe fabbriche di quel tempo, dove la solidità reale non ben si accorda con la solidità apparente; mentre altrove non aveva lasciato di notare, che fin sotto la romana dominazione gli edifizî nella esterior parte si mascheravano in guisa, che poca serbavano analogia con l'interno e vero loro uso.

377. Intanto, per le fasi dell'Arco acuto, o composto (da' Francesi chiamato *ogive, ogival*); per le opportune associazioni degli artieri che andaronsi formando; e massimamente per la valida cooperazione del Cristianesimo (che qui l'A. tanto loda, quanto poco indietro aveva biasimato) nacque l'Architettura Lombarda, volgarmente detta Gotica. Quali siano i pregi di questa, quale il di lei rapido avanzamento, quale il mirabile suo magistero, dove e come si formasse, diffusamente sta dichiarato dal cap. 22.° al 42.°; che contiene l'elenco degli edifizî notevoli di tal fatta. E convien dire che le opinioni, le ricerche, e gli accorgimenti dell'A. intorno alle mentovate cose abbiano assai ragione di essere bene accolte e commendate; chiaro vedendosi l'indefesso studio, e l'amore ch'egli vi pose, non che la somma perizia, onde a trattarle si volse: di tal che, se non per altro riguardo, solo a questo patto incontrastabilmente acquistato si avrebbe il vanto di Professor capace, ed illuminato.

378. Non so poi quanto il suo elenco de' più notevoli edifizî gotici riguardo agli altri Paesi possa dirsi esatto; ben so che quello dell'Italia meridionale, segnatamente del Regno delle due Sicilie, dovrebbe esser corretto, ed accresciuto; dappoichè ne' Dominî di qua dal Faro egli non fa menzione, che della sola Chiesa di S. Giovanni *de' Carbonari*; e di là dal Faro stesso, che delle Cattedrali di Messina, di Palermo, e di Monreale!

379. Oltre a ciò, mi duole di esser costretto a non poter lodare l'Hope circa lo sfavorevole punto di vista in cui egli pone il bene augurato Risorgimento delle Arti; quello in grazia del quale la sempre rilucente italica favilla non soffrirebbe in menoma parte di essere adombrata!

380. Egli trattò in vero troppo leggermente, così questa ultima, come la prima parte del suo lavoro; giudicando dell'Arte e degli Artefici con una prevenzione mal fondata, e con quell'amor di sistema che forse imparò dal Milizia; ma che, oltre all'esser falso ed ingannevole, sol per la trista sperienza che ognora de' sistemi si fece, gl'ingegni superiori deono abborrire, non che andarne le mille miglia lontani.

381. Varî luoghi potrei qui addurre ne'quali l'A., peraltro accorto e riflessivo, allentò il freno ai concetti, e quel modesto contegno e critica imparziale, che in ogni scrittura voglionsi trovare, abbandonò; come altresì mostrar potrei varie di lui mancanze di esattezza e precisione storica: tanto più, ch'essendo ricca l'Opera di belle, ed utili riflessioni, laddove corretta pur fosse da cosiffatte sue mende, e da ciò che sente di soverchia sottigliezza, coordinando le idee ad un più specchiato fine, riuscirebbe viemaggiormente di universale soddisfazione.

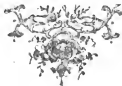
382. Ma per esser breve e discreto, porrò, a conclusione di questo Capitolo, alcuno de' mentovati luoghi, che men ricercatamente mi è caduto sott'occhio.

383. Tralascio che qualche volta l'A. non si capisce, o non lo han capito i traduttori suoi; come avviene quando nel cap. 8.° discorre degl'inciampi architettonici degli edifizî rotondi, osservando che *in uno de' Tempî di Balbeck copiato a Kiew, la trabeazione, in luogo di assecondare la convessità delle colonne, presenta tra ogni pilastro un semicircolo concavo!*

384. Non so poi d'ond'egli avesse attinto, che il *Palazzo Farnese fu incominciato da Bramante, e finito da Michelangelo!* (Nota 1.ª cap. 29).

385. Nè saprei mandargli buona la contraddizione che risulta da un altro passo, verso la fine del sopracitato cap. 8.°; poichè afferma che l'Architettura greca, *finchè conservò la sua purezza, era una verginella spirante salute, semplicità, candore; ma dacchè si degenerò e corruppe, la sovraccaricarono, siccome una cortigiana, di adornamenti, il cui peso opprimevala, ed il cui sfarzo indecente faceva volgere altrove lo sguardo;* e mentre tutta questa corruzione, e questo sfarzo attribuisce all'Architettura romana, immediatamente soggiugne, che la medesima Architettura, *per le curve del suo arco, contribuì ad aumentare grandemente di varietà e di bellezza le linee rette, le superficie piane, le forme angolari della Grecia; .... e sia ch'essa escluda lo stile greco, sia che lo ammetta, il suo merito non verrà mai cancellato!*

386. Come neppure credo che trovar possa grazia presso il comun de'leggitori, ch'egli chiami il Bernini *l'uomo del più cattivo gusto che si possa trovare fra tutti quelli che si fecero un nome nelle Arti* (1)!

(1) V. dal §. 341, al §. 350.

CAPITOLO XVIII.

PRINCIPIO FONDAMENTALE DELL'ARCHITETTURA.

387. Finora ho, per così esprimermi, diroccato: uopo è che io ponga mente a riedificare.

388. Non è certo facil cosa investigare i mancamenti altrui; ma è difficile assai più sfuggirli, e produrre opera che per ogni verso alle pretendenze di coloro che sanno con soddisfazione risponda.

389. E chi mai non si sgomenterebbe allo incontro di perigliosi scogli, dove già esperti e segnalati nocchieri offuscati urtarono, ed a toccar non giunsero lido? Nulladimeno, poichè volontariamente mi vi spinsi dentro, farò di adoperare tutto quel poco di vigore che ho, per trarmi, se sia possibile, d'impaccio (1).

390. Forse alla dianzi recata rassegna de' principali Trattati di Architettura Civile sarebbe stato ben fatto che conseguitato avesse quella delle varie maniere di edificazione de' principali popoli; formando paragoni, instituendo giudizî, traendo utili ed opportune conseguenze. Ma, oltre che un tal lavoro può dirsi, non che tentato, fatto da solerti raccoglitori; ed in ultimo luogo dall'Inglese Hope, secondochè nell'antecedente Capitolo ne diedi contezza, siffatte varietà edifica-

(1) §. 1.

torie, come la maggior parte delle naturali sostanze, quasi mai non trovandosi nella loro perfetta purità, nè libere da straniera influenza, di leggieri si convertirebbero in fonti di errori. Tuttavia, il meglio che da simiglianti memorie mi accadesse raccogliere, non potrà non andar compreso nell'ulteriore procedimento della mia Opera.

391. Dovendo io frattanto dire quale a mio senno esser potrebbe il principio fondamentale dell'Arte di edificare; quello cioè che costante fosse, inalterabile, e buono in ogni tempo, per qualunque luogo, ed a tutte le sociali vicissitudini, parmi siffatte condizioni appieno ravvisare in quest'unico obietto, nell'*uso*. L'uso è, di fatti, che governa e regge la vera perfezione architettonica; in esso stando, a ben riflettere, il supremo di lei fine, la sua essenza, la ragione sua, il suo impreteribile dovere. Imperocchè l'Architettura è certamente quella che servir deve l'uomo per ogni passo che muova nelle sociali comunanze, e non già l'uomo l'Architettura: nè agli Architetti potrebbe a verun patto esser conceduta la potestà di riformare, correggere, o mutar le usanze; ma piuttosto dalle mutate usanze a prender norma e consiglio saranno essi continuamente obbligati. Laonde qualsivoglia sontuoso edifizio, il quale all'uso degli uomini contraddica, bello non mai, nè buono potrà chiamarsi; o puro d'una bellezza e bontà menzognera, e senza scopo, se ammissibile fosse, portar dovrebbe il vanto (1).

392. Ben so che gli uomini assai di rado abbattono e rifanno gli edifizî già fatti per altri tempi, e per altre non più sentite necessità: ma ciò per l'ordinario avviene a cagion di risparmio, e qualche volta pure in grazia di una tradizion veneranda; per amor della quale son contenti di adagiarsi mala e sconvenientemente. Nel conceder per altro l'una cosa, chi sarà che avendo l'intelletto sano conceder voglia del pari

(1) §. 362.

l'altra, e far plauso alla erezione di un novello edifizio, che ai passati usi, e non ai presenti, al bisogno fittizio, e non al vero e reale si attenga?

393. Lo andar dunque cercando la essenza dell'Architettura, come piacque al Milizia (1), o a chi lo precedeva, o lo seguitava, nella imitazione, nella lontanissima del fabbricare origine, ed in altri tali chimerici pensamenti, è vana opera, o di salutari effetti almanco non produttrice.

394. In quel tempo che gli uomini non vivevano, che di ghiande, l'Architettura poco o niente doveva operare a lor prò: chè quando anche avesse potuto grandi cose operare, agli uomini queste sarebbero di niun uso riescite (2).

395. Considerata la Capanna comparativamente all'infanzia dell'Arte, senza fallo vi si scorge un mirabile magistero, che di una progressiva perfezione, fino a un certo segno, i germi racchiude. Ciò nulla ostante, se alle necessità del viver presente, non che al riguardevole aumento che le cose architettoniche acquistarono con l'andar de'secoli, si attenda (3); rozzo, povero, disadatto, insufficiente un tal modello dovrà giudicarsi. Poverissima quindi la rigorosa imitazione di esso risulterebbe; o libera divisando renderla, si caderebbe nella contraddizione dell'essere e non essere, del raggiugnere l'originale per poco, e poi lasciarlo da banda, del tenerlo perfetto ed imperfetto al tempo stesso (4).

396. Qualora la Capanna esser dovesse il solo modello dell'Architettura, questa finalmente a che si ridurrebbe, se non a un'opera di legno *pietrificata?* Fuor dell'interesse archeologico ed allegorico, poco più si avrebbe ragion di raccogliere dalle di lei produzioni.

---

(1) §. 315.
(2) §. 338.
(3) §. 361.
(4) Vedi L. B. Alberti L. VI. cap. 2.° in fine.

397. Come il vestito, la di cui origine, il di cui fine principale fu, ed è quello di servir noi a difenderci dalla inclemenza delle stagioni, ma che poscia l'usanza e l'arte in tante diverse fogge han raffinato e composto, l'Architettura, di gran lunga ormai avanzando gli angusti confini ond'ella nacque, ricchissima di belle invenzioni a tal segno è divenuta, che fuor di proposito sarebbe il richiamarla all'antica sua forma e fattura. Ma se per l'un verso non può pretendersi, perchè a nulla giova, questa total retrocessione; per l'altro verso fa d'uopo che le si prescriva una regola certa e costante, affinchè nella larghezza de' suoi possedimenti ella non si smarrisca ed impazzi. La qual regola parmi che solo dalla imperante legge dell'uso possa esser apprestata.

398. Per *uso* intendo la potenza, ovvero l'atto, di adoperar le cose, o tali che la Natura le ha fatte, o tali che le ha fatte l'Arte. Sarà esso però *pubblico*, o *comune; privato*, o *particolare:* sarà *generale* di ogni tempo, e di ogni paese; ovvero *speziale* di certi tempi, e di certi paesi: uso di tutta la persona, o talvolta sol della vista; e sarà da ultimo *permanente*, o *passaggero.*

399. Dalla diversità de'costumi, de'climi, de'tempi, della civiltà, e del politico reggimento, l'uso viene ad esser poi diversificato, e modificato; convertendosi non di rado in abito, e consuetudine, per la durata, continuità, e frequenza che lo raffermino: prenderà inoltre sembianza di *moda*, tostochè divenga volubile, e spessamente cangiante.

> . . . . E ciò conviene:
> Chè l'*uso* de'mortali è come fronda
> In ramo, che sen va, ed altra viene(1).

400. Guardato sotto questi moltiformi aspetti, chi non

(1) Dante, Paradiso, Canto 26.

vede che il mentovato principio fondamentale riesce sopra ogni credere fecondo; sicchè ne scaturiscano lucentissime verità, ed opportuni trovamenti di Arte?

401. Accade nonpertanto, che la molta evidenza di una proposizione fa dire, quasi per dispregio, anche a coloro i quali ad oppugnarla non fossero disposti, ch'ella non è cosa nuova; dappoichè già sapevasi, e stava nel pensiero di tutti. A chi questo dicesse, primieramente chiederei che mi additasse il come, il quando, il perchè un tal principio fosse stato posto in piena luce; e se con uguale significato, ed uguale applicazione condotto: soggiugnerei poscia, che quando pure dimostrar si potesse di niente io avere accresciuto, rispetto a ciò, le cognizioni primiere (cosa che in vero mi parrebbe lontana dal signoreggiare la comune credenza) resterebbe però sminuita dell'opera la importanza? Oltre di che, il richiamare l'attenzione de'provetti circa un principio quanto inconcusso, altrettanto forse trascurato, se non di encomio, potrà mai essere a me di biasimo cagione?

402. Quando Euclide piantò come fondamenti di geometrica esattezza i notissimi *assiomi*, sul labbro degli studiosi avrebbe potuto a buon dritto spuntare il sorriso dello scherno, dietro lo annunzio di verità così volgari, e così nell'apparenza inette, come quelle, che *due cose uguali ad una medesima cosa sono tra loro uguali*, e che *il tutto è maggiore della parte?*.... Ma io deggio essere assai guardingo dal presumere che delle mie investigazioni sia tenuto conto più che di una quantità infinitesima, al confronto di quelle che onorano in sommo grado l'intelletto umano: nè oltre questi limiti passar potrebbero i miei desiderî, se pure non mi mancasse l'ingegno.

403. Gli uomini hanno bisogni *assoluti*, e quasi alla loro esistenza necessarî; ed hanno bisogni *relativi*, o solamente cagionati dalle loro sociali condizioni. L'Architettura in simil modo ha obbligazioni assolute e indispensabili da osservare; ed altre ne ha che a lei comandano le circostanze de'

climi, della civiltà, de'costumi, degli *usi*. Chè se coloro i quali vivono nella medesima Città, ed anco sotto il medesimo tetto, serbano abitudini differenti, e differenti volontà, ed appetiti, come differenti sono i loro volti, tra gli abitatori delle Città l'una dall'altra lontanissima, e diversa per qualità di clima, e per rispetto di umano consorzio, non ammetterassi distinzione alcuna, e vorrassi che la medesima forma e composizion di edifizî si tenesse buona indistintamente?

404. Qual sia lo stretto ed assoluto bisogno dell'uom salvatico ed insociabile, non importa che io discorra; l'Architettura per lui, come sopra ho accennato (1), non avendo che dimandare alle Scienze ed alle Arti gentili. Dall'altro canto, mal si riuscirebbe a disgiungere, e separatamente considerare lo stretto ed assoluto bisogno di chi viva in società, la quale sulla via della civil perfezione si trovi; conciossiachè i più semplici bisogni non potrebbero quivi presentarsi scompagnati dalle squisite finezze che tutto giorno vi si vanno generando. Tolta di mezzo adunque la severa espressione del bisogno *assoluto*, resta il bisogno *relativo* propiamente da esaminarsi, e porre in osservanza.

405. Ciò premesso, è natural cosa il pensare, che sempre quando gli uomini ebbero facoltà di approfittarsi de'benefizî dell'Architettura, intesero a trovar congiunte per fratellevole concordia nelle di lei opere *comodità*, *solidità*, e *bellezza;* esigendo che l'edifizio principalmente servisse all'uso; poi, che al servir molto durasse; e che insiem fosse grato e piacevole al vedersi. Corollario di questo discorso è, che per *comodità* si dinoti una giusta e conveniente disposizione del tutto e delle parti, secondo l'uso al quale sia l'edifizio destinato; per *solidità* la scelta e soddisfacente applicazione de'mezzi, onde l'edifizio acquisti la sicurezza e la durata che si vogliono; per *bellezza* la ragunanza delle forme, proporzioni,

(1) §. 394.

ed altri argomenti, che meglio ad allettar la vista riescano.

406. Ma se nell'*uso* dee trovarsi la misura della perfezione architettonica; essendo esso di tante spezie, quante spezie di bisogni gli uomini hanno, la mistione delle tre sopra notate qualità principali di un edifizio non potrà in ragion di uguaglianza ottenersi, che in certi rarissimi casi; imperciocchè comunemente prevarrà l'una sulle altre; una sarà dominante, subordinate le altre due. Voglio dire, che sebbene dall'accordo della *comodità*, *solidità*, e *bellezza* il sostanzial pregio delle opere di Architettura dipende, *l'uso* nondimeno le governerà quasi sempre in guisa, che ad una sola di esse data sia la maggiore importanza; alle altre due rimanendo la obbligazione di apprestarle avvedutamente soccorso e vantaggio.

407. Sarà dunque agevolata, come io penso, la composizione degli edifizî; giudicati questi esser potranno con retto intendimento; svanirà qualunque incertezza; ed entrerà chiara e semplice nella mente di ognuno l'idea della relativa loro bontà, se fatte tre grandi spartizioni degli edifizî tutti, l'una si abbia per principale obbietto la *comodità*, l'altra la *solidità*, la terza la *bellezza*: sicchè nella prima categorìa la *solidità* e la *bellezza* diverranno soccorrevoli alla *comodità;* nella seconda diverranno tali la *comodità* e la *bellezza*, riguardo alla *solidità;* nella terza la *comodità* e *solidità*, riguardo alla *bellezza* (1).

408. O io cado in errore, o con questi lumi per iscorta si va dritto alla meta. Chè basterà, in ogni caso, determinare a quale delle tre anzi specificate categorìe un'opera di Architettura si riferisca; osservare in qual modo, e fino a qual segno, il principale obbietto la predomini; e se gli altri due attributi stiano al posto che lor si convenga, per dire della eccellenza dove sia giunta.

(1) *Consideraz. Architet.* Ragionam. II.

409. A spiegar vieppiù la cosa, facciamo che si trattasse di una Casa di comunale abitazione, di un Carcere, di un Ospedale, di un Convento, e via innanzi. Qual sarà intorno a questi edifizî l'obbietto principale da osservarsi? La *comodità* certamente, che l'uso a cui son destinati pretende: perilchè la loro *bellezza* ridurrassi alla espressione il più che si possa eloquente della prescrittale incumbenza: e la *solidità*, al provvedimento degli efficaci mezzi, che ne assicurino per quel tempo che si voglia la sana conservazione. Trattandosi poi di un muro di cinta, di un bastione, di una diga, di un argine, od altro, la *solidità* prendendo il primo luogo rispettivamente alla *comodità*, e *bellezza*, queste non saranno che subordinate al suo comando. E trattandosi di un Tempio a Dio Ottimo Massimo consecrato, di un Arco di trionfo, di una Colonna per illustri memorie, od altri monumenti alla vista soprattutto compiacevoli, quell'artistica *bellezza*, ch'è fonte di maraviglie e di diletto, darà norma alla *comodità* e *solidità* che vi occorrano.

410. È da riflettere, che solo per quest'ultimo fine, secondochè nel terzo Capitolo notai, l'Architettura entra fra le Belle Arti del disegno, e ne assapora le dolcezze; per gli altri due fini, o alle Scienze sociali ed economiche, o a quelle che diconsi naturali ed esatte strettamente attenendosi.

411. Poichè gli edifizî hanno alcune parti, per le quali tutti essi convengono insieme, ed alcune altre rispetto alle quali sono tra loro differenti; le prime potranno dirsi sostanziali e necessarie; le seconde accidentali e transitorie: le prime che anche all'uso comandano, e serbano regole invariabili; le seconde che obbediscono, e cangiano di aspetto pel cangiamento dell'uso.

412. Circa gli elementi sostanziali di una fabbrica, ora che l'Arte ha fatto maravigliosi progressi, il sapere di un Architetto quasi ad una semplice storia si riduce; nel di lui arbitrio essendo posta la sola scelta de' metodi più confacenti all'uopo. E sul conto della *solidità*, dovendo l'edifizio, su

mercè, resistere a quelle cause che tendono a distruggerlo, con la cognizione de'fatti simili, e degli spedienti che la Scienza dell'Ingegnere acquistò, e con la giudiciosa loro applicazione, otterrassi l'intento (1). Che se il contrario pur veggiamo accader qualche volta, è difetto di storica osservanza, è mal vezzo di volontà, e di sperienza, che rende le cose alla espettazione manchevoli.

413. Presso a poco lo stesso della *comodità* direi; pensando che a un Architetto non sia dato vagheggiar troppo a suo riguardo le perigliose novità, con allontanarsi da que'precetti di convenienza, che dall'uso provengono.

414. Ma intorno alla *bellezza* forza è che ben altramente proceda il discorso. È questo l'arduo passo, dove si smarriscono, ed infrangono le umane opinioni; questa è la scaturigine di vivissimi, non mai composti, dispareri; dello imbaldanzire della superbia; del disputar de'sapienti; del ribellarsi degl'ignoranti.

415. Sarà dunque lecito a me ancora (qualunque sia la spezie de'discorritori anzi accennati, ai quali si voglia ch'io appartenga) di ritornare ne'vegnenti Capitoli, non pure sull'argomento qui di volo toccato della *comodità*, ma della *bellezza* massimamente; l'una e l'altra ponendo in quel men dubbio lume ch'io sia capace.

(1) §. 8.

CAPITOLO XVIIII.

EMANAZIONE DEL MEDESIMO PRINCIPIO CIRCA GLI EDIFIZI NE' QUALI SIA PREDOMINANTE LA *COMODITÀ*.

416. Che l'Architettura stia soggetta per essenza al prepotente dominio dell'uso; che però torni a proposito il considerare in tre distinte spezie divisi gli edifizi tutti, ognuna delle quali, mentre provveduta esser dee di *comodità*, *solidità*, e *bellezza*, una sola di queste abbia per principale obietto, sicchè le altre due rimangano a lei sommesse ed obbedienti; e che le sustanziali nozioni architettoniche, derivando da'bisogni degli uomini, si riducano a cose di fatto, ed a semplice storia, nè possano alla mercè della immaginazione di un Architetto essere abbandonate, se non per quel tanto che concerne le men ragguardevoli contingenze loro, parmi di avere appieno ragionato nel Capitolo, al quale questo immediatamente succede.

417. Ivi ancora sta dichiarato, che la origine di qualunque cosa essendo ben diversa dal suo principio fondamentale, l'una non potrebbe scambiarsi con l'altro, senza dar luogo a deplorabili smarrimenti. Quindi, se dalla imitazione della Capanna, d'onde l'Architettura indubitatamente trasse la più persuadevole sua origine, i precetti edificatori si attendessero, piuttosto che allo specchiato principal suo fine, l'Arte

si volgerebbe ad una rimembranza caliginosa ed infeconda (1).

418. A due notabili chiarimenti aprono il varco le qui riassunte proposizioni: 1.°, che in alcune particolari occorrenze, volendo pur l'uso che non una sola delle tre sopraddette sustanziali qualità ottenga la preminenza sulle altre, nè che i confini della scambievole dominazione siano distintamente determinati, gioverebbe, come io penso, al migliore ordine delle idee il designare una quarta spezie di edifizî, che dirsi potrebbe *mista*, a cagione del misto imperio di due, forse, o ancora di tutte tre esse qualità: così un Teatro, una Reggia, un Museo, che alla *bellezza* la *comodità*, per così dire, immedesimata pretendono; così una Cittadella, che aver deo promiscue la *comodità*, e la *solidità;* così un nobile Ponte, che congiunga due nobili contrade (se voglia in ragion di uguaglianza possedere *comodità*, *solidità*, e *bellezza*) andar dovrebbero nella detta quarta spezie di eccezione compresi: 2.°, che le mentovate qualità, in un modo saranno da risguardarsi allorchè comandano, ed in un modo affatto diverso allorchè obbediscono; voglio dire che la loro definizione altra sarà certamente se siano principali, ed altra se siano accessorie; in questo secondo caso riducendosi, come già lo accennai (2), ad apprestar soccorso ed avvaloramento alla qualità predominante.

419. Tralascio quella specie di edifizî, che ha per principale obietto la *solidità;* perchè spettante alla Scienza dell'Ingegnere, la quale, avvegnachè dalla ragion dell'uso egualmente governata, atteso l'esatto calcolo di quantità e grandezze a cui si appoggia, qui diverrebbe straniera.

420. Ma riguardo a quella che in servigio della *comodità* spezialmente si adopra, dico che un Architetto deve ogni sua cura ed attenzione porre nel far tesoro delle notizie gio-

---

(1) §. 396.

(2) §. 406. e seg.

vative alla soluzione de'molti e varl quesiti che gli si presentino. Sicchè in primo luogo volgerà il pensiero all'indole della gente, per la utilità della quale la di lui opera è chiesta ; osservando come vivano insieme, e separatamente le famiglie; lo andare delle pubbliche Amministrazioni, e delle loro attenenze; lo allogarsi in somma de'diversi ordini de'Cittadini, dalla Plebe alla Reggia.

421. Poi, affinchè ottenga ognuno quella migliore stanza che si convenga, udrà particolarmente i Reggitori della cosa pubblica, e gli Uffiziali delle varie branche del poter supremo nell'esercizio delle loro gravi faccende; gli Economisti nelle loro speculazioni; gli uomini da commercio, da industria, da manifatture; i Giurisperiti, i Medici, gli Scienziati, i Letterati, gli Artisti; sin l'infimo Operaio; non che il più modesto Contadino, e l'umile Bifolco.

422. Diffusa in questa guisa, non parrà troppo grave la sentenza Vitruviana, che vorrebbe che gli Architetti, oltre gli altri studl, sapessero le Istorie, agl'insegnamenti de'Filosofi attendessero, della Musica, della Medicina, e de'responsi de'Giureconsulti fossero instrutti, ed anche l'Astrologia, e l'Astronomia non ignorassero.

423. I Pubblicisti, dal considerare la Famiglia privata, alla considerazione della Famiglia pubblica, e dello Stato procedono: gli Architetti similmente, dalla più discreta magione, ai grandi Palagi, ed alle Città, di ogni sorta di agiatezze necessitose, di mano in mano anderanno sollevando il pensiero.

424. Nel compiere frattanto l'anzidetta obbligazione, per la parte che concerne la forma, capacità, scompartimento, convenienza, ed opportunità dell'edifizio, l'Architetto non perderà di vista le altre due parti al suo ingegno altresl raccomandate, la *solidità* cioè, e la *bellezza*, secondo il dettame sopra ragionato.

425. Di leggieri alfin si capisce, che tutta la importan-

za del problema consiste nella disposizione della pianta, che acconcia si trovi per ogni riguardo al bisogno, che ne fu il promotore. Quante volte però siasi pervenuto ad ottenerla soddisfacente, sarebbe forse commendevole provvidenza, che si stabilissero modelli per ciascun caso di comodità, da non doversi essenzialmente mutare, per sino a tanto almeno ch'essenziali mutamenti le costumanze degli uomini non soffrissero. Non potrebbe questa per avventura essere, più che altra mai, cura degnissima delle pubbliche Accademie, e de' Collegi di Arte, facendone subietto di concorsi, non già con astratte frasi divolgati, ma con precision di termini, a precisa utilità di fine rivolti? A similitudine di ciò che gl'Ingegneri han fatto per le opere di competenza loro, non potrebbero gli Architetti fare altrettanto a vantaggio di bene intese architettoniche massime? A quante incertezze, a quante disputazioni, a quanti falsi argomenti non sarebbe in questa guisa dato il bando!

426. Presso gli Antichi, a' privati, come a' pubblici edifizî, poi che si fosse assegnata una disposizione conveniente, questa tenevasi dipoi tanto invariabile, che il trasandarla sarebbe stato lo stesso che trasandare i principali canoni dell'Arte; attribuendovisi eziandio una certa politica importanza, una gradazion di stato, un'idea di ordine, e di sapienza distributiva. Le Case private de'Greci massimamente serbavano tal modesto contegno, che a Demostene fece prorompere in ardenti esclamazioni contro Mida, il vedere che questi ecceduto aveva per la propia abitazione l'altezza delle altre di Eleusi.

427. Anche dagli antichi Italiani una tal legge posta era in istretta osservanza: e se in Roma, i cui pubblici edifizî furono bensì men de' privati licenziosi, perdè parte del suo vigore, circa il tutto insieme almeno della pianta de' più cospicui suoi Palagi gran varietà di partiti in somma non s'introdusse.

428. Angelo di Costanzo (1) dice che i Nobili al tempo del Re Ladislao vivevano con gran parsimonia, non attendendo ad altro, che a star bene a cavallo, e bene in armi, e si astenevano di ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti: nelle tavole de' Principi non erano cibi di prezzo: tutte le entrate andavano a pagar volentieri uomini, ed a nutrire cavalli. *Ora*, egli soggiugne, *per la lunga pace si è voltato ognuno alla magnificenza nell' edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere: e si vede a tempi nostri alla Casa, che fu del gran Siniscalco Caracciolo, che fu assoluto Re del Regno a tempi di Giovanna Seconda Regina, ch'è venuta in mano di persona senza comparazione di stato e di condizione inferiore, vi hanno aggiunto nuove fabbriche, non bastando a loro quell' ospizio, dove con tanta invidia abitava colui, che a sua volontà dava e toglieva le Signorie, e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che molti Signori a paramenti di un paio di camere hanno speso quel che sarebbe bastato per soldo di dugento cavalli per un anno: ed avendo parlato della magnificenza de' Prencipi, con questo esempio non lascerò di dire de' Privati, che si vede di cinque case di Cavalieri nobilissimi fatta una casa di un Cittadino Artista; talchè credo certo che, se fosse noto agli Antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbero non meno di quel che facciamo noi di loro.*

429. Mal noi soffriremmo, è vero, che si circonscrivesse di presente il numero, la forma, e la grandezza delle parti delle nostre abitazioni: ma l'uso, con la sua forza trascendente, nel consigliare, comanda che talune massime almeno perdute non siano a loro riguardo. Così, dove le circostanze locali no'l vietino, il praticare angoli retti e rette linee, sarà

(1) *Istoria del Regno di Napoli.* Lib. IX. — Napoli, presso Gravier, 1769.

necessità di uso, fra le tante altre, cui sarebbe gran fallo disconoscere.

430. Che per le piante degli edifizi pubblici siano comportevoli quelle varietà di linee, che il Milizia indistintamente vagheggiava, concedasi; e concedasi anche riguardo a quelli che servono ad uso propio, in Campagna, o in Città; ma per gli edifizi soggetti a cangiar di conduttore, se si va lungi dalle linee rette, e dagli angoli retti, si corre pericolo di renderli disadatti, e scomodi.

431. Il Milizia era tanto amico delle linee curve nelle piante, quanto era lor nemico negli ornamenti delle alzate. Qual buona ragione a così pensare lo induceva? Chi la saprebbe mai dire!

432. In una delle primarie Città d'Italia stavasi dianzi edificando una gran Casa, la quale sebbene avesse l'apparenza di edifizio pubblico, era nondimeno destinata alle avveniticcie locazioni cittadinesche. La pianta di questa Casa fu condotta, senza necessità, con figure mistilinee, per guisa, che raro è l'angolo retto che si voglia rintracciarvi. Che ne sarà dell'impaccio cagionato ai conduttori, circa le suppellettili, ed altri argomenti di comune uso, quando vi s'introducano?

433. È una pazza idea, indegna di un pensatore nell'Arte, quella di formare una Bottega de'nostri dì, e delle Città nostre alla Egiziana, alla Cinese, alla Turca, conturbando la indispensabile semplicità delle sue linee, per modo che riescan poi d'inciampo, così al traffico de'Bottegai, e Mercatanti, come alle loro merci, e lavorio.

434. In Vitruvio (1), e negli avanzi delle antiche fabbriche, si può vedere qual fosse la spartizione tenuta in osservanza per gli edifizi pubblici greco-romani.

435. La nostra Italia, fino al secolo decimottavo, ebbe

(1) Lib. IV.

sistemi e norme, cui gli Architetti obbedivano, per servire alle usanze il più che sapevano. La foga di andare in traccia di stravaganti forme e scompartimenti ebbe origine dalla speziosità di una filosofia nemica di freno, di regole, di autorevoli esempi; che il buon giudizio degli antenati a dileggiare insegnava; che predicando libertà, strascinava chi a lei si affidasse nel precipizio; e che godeva insinuare che attribuito fosse ad ignoranza e vergogna insieme il farsi seguace ed ammiratore di chi più non vivesse, che nella memoria delle sue opere. Quindi nacque l'Architettura *accademica*, mercè la quale per l'ordinario i giovani seco loro adducono in pomposa mostra un saper vispo, acuto, disobbediente; non ritondato dalla durezza di continue prove; nè fatto docile alle sperienze, ed ammonimenti altrui.

436. Quindi ancora potrebbe credersi che derivassero quelli edifizi *bastardi* de'tempi nostri, che non han sapore, nè colore; nè sostanza, nè convenienza: quindi l'Architettura archeologica, ed allegorica!

437. O nel senso qui espresso di sopra, o in qual si volesse migliore, non dubito che si potrebbe rendere per la massima parte invariabile l'applicazione de'canoni della *comodità*, riguardo agli edifizi che la tengano per principale obietto.

CAPITOLO XIX.

EMANAZIONE DEL MEDESIMO PRINCIPIO CIRCA GLI EDIFIZI NE' QUALI SIA PREDOMINANTE LA *BELLEZZA*.

438. Ma sarà lecito aspettare ugual vantaggio in fatto di opere architettoniche, le quali abbiano per supremo scopo una *bellezza* di se stessa signora? Vi sarebbe mai possanza intellettiva, che da se sola, o confortata da eletto consesso di sapienti, a statuir fosse buona la inconcussa idea di una tal *bellezza*? Si giugnerebbe a pronunziare un giudizio tanto imperioso, che non potesse resistergli qualunque contraria opinione; la volontà e l'arbitrio incatenando; provvedendo di consiglio il piacere; al dilettamento umano legge inviolabile dettando?

439. Terran luogo di risposta i pochi pensamenti, e le riflessioni che, siccome già ne avanzai promessa, or mi faccio a dichiarare.

440. Il piacere che il bello reca all'uomo altro non è, se io mal non mi appongo, che la reazione della sensibilità spirituale all'azione da taluni oggetti maravigliosi prodotta su gli organi capaci di sentirla: per virtù della qual reazione si genera uno scuotimento, ed un soave tumulto di affetti in tutta quanta essa spirituale sensibilità. Laonde le varie misure di forza elastica, e di delicatezza di fibre, cagionate dalla varia fisica e morale condizione degli uomini, modificar do-

vranno siffatta reazione, dal minimo grado al massimo; dalla indifferenza sino all'entusiasmo (1).

441. Essendo poi la percezione del bello un sentimento, che tien dietro all'istinto dell'uomo, non mai potrà il calcolo della mente raggiugnerla, e con esatte formole determinarla. Cotale istinto delicato, finissimo (che sempreppiù squisito diviene, quante volte l'uomo dallo stato d'ignoranza a quello di una civiltà molto avanzata va incontro), cerca la bellezza, la vede, spesse volte ancora la produce, ma non sa sottomettersi alla fredda e misurata disamina del raziocinio.

442. Tuttavolta, il concetto della bellezza par che sempre sia preceduto da un certo giudizio della facoltà pensatrice; o insiem con esso, quasi nel medesimo istante, sia generato. Gli elementi però di questo giudizio, e la forma, potendo esser molto variabili, sono le cose appunto che la varietà del sentimento *piacevole* nella moltitudine degli uomini cagionano. Ma non si dà giudizio alcuno, senza far paragone: dunque l'idea del bello è sempre figlia di un paragone; il quale sarà tanto più perfetto, quanto maggiore sarà la capacità (cioè l'attitudine alla reazione) degli organi della vista e dell'udito, che sono le sole vie d'onde passa nell'anima la bellezza; dipendente dalla diversa tensione de'nervi, dalla diversa sensibilità delle fibre, dagli umori più o meno sottili con varia proporzione diffusi nel sistema organico, ed altre simili cagioni fisiche; non che dal complesso delle cause morali, dove principalmente le rimembranze, e la educazione si comprendono.

443. Ciò posto avanti, dove si troverebbe mai la bellezza universale? Nelle opere della Natura, o dell'Arte? Con qual fondamento si direbbe, questa è di quella men leggiadra; questa in comparazion di quella otterrà preferenza?

(1) *Consid. Arch. Ragion.* III.

444. Togliam di mezzo la ineffabile armonia del Creato, al cospetto della quale raro è chi non senta ricercarsi i più riposti penetrali del cuore: non facciam parola di certe forme, di certi colori, e grandezze naturali, che l'uomo si avvezza a chiamar belle, o per provata bontà di effetti, o per assuefazione, o per fede. Intorno a queste cose la ragion pura eziandio si sperde, o diviene infingarda, e sonnolenta.

445. Ma trattandosi di umana fattura, di artifizio dello ingegno, di composizion di parti tolte ad imprestito, se ancor vogliasi, dalla spontanea Natura, forza è discendere ad un accordo, ad un patto, ad un consentimento di pluralità, che nulladimeno alle razionali prerogative non faccia oltraggio. E dove mai, se non nel pensiero degli uomini, che per benefizio di clima, di governo, di eccellenti facoltà della mente e del cuore, non che per una lunga serie di egregi fatti, reputar deonsi degli altri uomini migliori, si troveranno gli elementi più plausibili di un tale accordo? Nè sdegneranno i più schivi prostrarsi davanti al simulacro di una bellezza per siffatta guisa esaltata (1).

446. Se si conceda che dall'Asia e dall'Egitto provenissero i primi germi delle geniali discipline all'Europa: l'Europa in contraccambio seppe tanto bene coltivarli, che parve indigeno l'arbore quindi rigogliosamente cresciuto.

447. A'tempi di Cecrope e di Danao, entrambi Egizi, e del Fenicio Cadmo; presso i Greci, tuttora selvaggi e barbari, ma di squisiti sensi forniti, bastò lieve scintilla per accendere la fiaccola sfolgorante di una bellezza, la quale cader quasi poi fece in condizione di barbari coloro medesimi che ad essi erano in ciò stati maestri. Un cielo ridente e puro; una libertà discreta di governo; un delicato e fino tessuto organico; una immaginazione, ed una favella moderate al suon favoloso della lira di Lino, e di Orfeo; una quantità di seducenti ed in-

(1) §. 438.

cantevoli obietti; una educazione opportuna; tutto in somma sorrideva a quel popolo, perchè ogni altro popolo riverente se gl'inchinasse, e tenesse in concetto di bello, ciò che bello per avventura gli paresse e piacesse (1).

448. E noi pure, con tutto il progresso de'presenti nostri lumi, non oseremmo acclamare altra bellezza, da quella in fuori, che negli esemplari di Grecia si racchiude, se per le imperanti esigenze dell'uso, tanto dal consueto vivere degli antichi Greci omai diverso, non dovessimo in parte almeno vederla moderata, e diversificata.

449. Precipuamente accade nelle discipline architettoniche la necessità di una tale diversificazione: chè l'uso della vista, sedotto, sviato, abbindolato dal gagliardo influsso de' sociali eventi, non comporterebbe, nelle opere ancora che hanno per principale obietto la *bellezza*, una rigorosa inalterabilità di dettame. Quindi è che per salvarsi dallo scompiglio che tuttora le minaccia, serbando esse gli assoluti pregi degli edifizi greci, e la stessa semplicità dei mezzi adoperando, prender dovranno la sembianza relativa, e le fattezze lor dall'uso inspirate.

450. Io direi bello un edifizio, quando non vi mancasse la chiarezza del pensiero, che fa che le idee scorrano incatenate tra loro, e non mai da incertezza, ed oscurità interrotte. Vorrei ch'esprimesse con eleganza quel ch'è; nè mentisse, o con grave stento indovinar facesse la sua vera destinazione, il suo uso: dapoichè se la menzogna è un male che rode avvelenando nella radice la moralità degli uomini, anche la parte sottile dell'Architettura, che alla detta moralità può assomigliarsi, dovrà sentirne i tristi effetti. Vorrei che vi si trovasse accordo e giusta proporzione del tutto con le parti, delle parti fra loro, e dello insieme con le circonstanze di

(1) §. 26.

sito e di spazio (1); che si osservasse la scelta e convenienza degli ornamenti; e che inoltre non fosse privo di unità, varietà, e contrasti (2).

451. Subordinata, e coerente alla legge di *unità*, la legge d'*integrità* nell'Architettura dee altresì osservarsi; parendo che, siccome circa le cose politiche, morali, e civili, la integrità degli Stati, de' costumi, delle proprietà vien molto commendata, non men degna di commendazione divenga essa circa i membri degli edifizî, e tutta in somma la loro composizione. Laonde il mozzarli, o sminuirli, o contorcerli, od angustiarli, senza grave bisogno, qual grave fallo sarà da giudicarsi.

452. Non diversi da questi si terrebbero ancora i requisiti della bellezza delle greche opere più famose; di quella intorno alla quale accordar si dovrebbe, per le già dette ragioni, la pluralità degli uomini; di quella in somma che men di ogni altra soggiace alla differenza de'climi, de'gusti, e delle opinioni.

453. Oltre a ciò, non è fuor di proposito considerare, che i Greci assai di rado si appigliavano al partito di produrre una moltitudine di sensazioni con la varietà e moltitudine de' concetti: eglino ne adoperavano sovente solo uno; lo sceglievan grande; lo ripetevano più volte, occorrendo; lo modificavano assai, mercè tutte le sfumatezze, gradazioni, e degradazioni, impercettibili quasi e fuggitive, delle quali fosse mai capace. In questa guisa soddisfacevano a due peculiari esigenze della umana sensibilità; la quale pigra ed avida ad un tempo, e vuol conservare l'idea del diletto provato, e vuol provarne un nuovo, che il primo non distrugga.

454. Può stare nulladimeno, che un edifizio riesca non

---

(1) *Tre cose fanno gli edifizî belli: il numero delle membra, la loro forma, e'l sito.* — L. B. Alberti, L. IX. cap. 5.

(2) L. B. Alberti, L. VI. cap. 2. —

isgradevole affatto alla vista, e tuttavia gli manchi qualcuna delle suddivisate condizioni. Ma si consideri che la piena concorrenza di esse cagiona la bellezza perfetta; mentre nel più o meno possederne sta la misura del maggiore o minore avvicinarsi alla perfezione.

455. I sopra notati sono i lineamenti di una bellezza grave e seria, quale all'Architettura si addice. Ma non sarebbe ammissibile ancor qualche volta per lei una bellezza capricciosa? Dico che sì; e dico che per non trovarsi quest'altra spezie di bellezza architettonica fuor di strada, uopo è che dal pregiatissimo favore delle grazie non sia scompagnata. Le grazie faranno sì che a lei sia perdonata qualche abberrazione dalla diritta via, se pur vi avesse trovato accoglienza.

456. L'Architettura che ha per principale obietto la bellezza, conducendo edifizi di mera ostentazione, potrebbe anche dirsi Architettura *ottica*.

457. Intorno ai suoi elementi materiali poi, non vedo la necessità d'inventarne di nuova foggia. Quelli che dagli edifizi greci derivarono, siano alle costruzioni di legno riferibili, o pur no, assai bene a proposito si offrono, come le sette note musicali, alle moltiformi combinazioni ed espressioni che accada immaginare. Ne abbiamo una serie pronta ed acconcia: basta modificarla, e renderla efficace all'uopo: basta conformar le loro sagome alla unità della idea: basta avvalersi di que'modini, e di quel numero e proporzione loro, che nè più nè meno servano a dinotar l'uso e la destinazione dell'edifizio. Ben vero, stando noi dapresso un desco di tante laute imbandigioni fornito, cui nulla manca per satisfare i più esigenti appetiti, dalla trabeazione greca, con tutt'i purissimi suoi profili, all'arco di varia genesi, dal capitello dorico, fino allo più sfarzoso composito; farem senno a scegliere que'cibi, che nè troppo sappian di sale, nè siano soverchiamente sconditi; sicchè per intemperanza, o per eccessiva scipitaggine, non torni a mal prò l'agevolezza.

458. Senzachè, come dalla fusione di alcuni metalli si ottiene il bronzo, a' rilievi dell'Arte buonissimo; dalla fusione così de' varî stili architettonici, a noi da' nostrí antenati profferti, si potrebbe ottener forse uno stile che ben conveniente risultasse agli odierni usi e costumi. Si potrebbe tener dietro all'accorgimento degli antenati medesimi: chè mentre i Greci l'egiziane moli e la capanna imitarono; i Romani alla imitazione dell'Architettura greca si tennero avvinti; e quei del secolo decimoquarto ad imitare tolsero l'Architettura greco-romana; e tutte insieme siffatte Architetture imitate furono e nel crogiuolo poste dagli Architetti del decimosesto secolo, sempremai accomodandosi, ed obbedienza prestando, al volere dell'uso dominante. Così forse avvenne, che attesa la serie delle sue successive imitazioni, l'Arte di edificare siccome Arte d'imitazione si riguardasse.

459. Consento che la detta fusione stiasi naturalmente operando; e talune delle moderne fabbriche si possano all'uopo citare in testimonianza: ma è pur vero che la piupparte di esse dimostra un accozzamento indigesto di membra slogate, senza unità, ed a forma di vestimento composto di cenci accattati dall'antichità, ch'è cosa mortificante e compassionevole a vedersi (1)!

460. Forse gli Architetti moderni, facendo eco ad un bel passo di C. C. Sallustio, e prendendone materialmente il significato (2), lo trovarono assai comodo per le loro fabbriche; perciocchè comodissima è sempre l'arte di scansar fatica, e

---

(1) §. 436.

(2) Eccolo. *Majores nostri, PP. CC., neque consilii, neque audaciae unquam eguere: neque superbia obstabat quominus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur: arma, atque tela militaria a Samnitibus, insignia magistratuum a Tuscis, pleraque sumserunt: postremo, quod ubiquè apud socios, aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur.* — Bel. Catil. §. 52.

meditazione. Ma! . . . non si dolgano poi se pagati ne sono con poca generosità, ed onoranza.

461. Contuttociò, per dar sollievo a tanta miseria, non basta il pungolo della critica, non lo apprestamento di saggi precetti e regole, nè la svelata lucentezza de'primi veri: uopo è che la Natura, come nelle picciole Arti, non si mostri avara di concedere al mondo d'oggi anche nelle grandi Arti così valorosi ingegni; che mentre le buone regole e i precetti non tengano a vile, delle regole medesime e de' precetti siano grandemente maggióri.

462. Se prefisso io non mi avessi di trattar solo di nozioni preliminari, e generali fondamenti; passando dalle astratte alle concrete cose, le particolarità de' fatti esaminando, applicando i principî agli esercizî pratici dell'Arte, mostrar potrei condotte quasi ad evidenza, epperò sempre più riformate, le mie proposizioni.

463. E senza intermettere il subietto della *bellezza* predominante nelle opere di Architettura; volgendo anzi l'attenzione a quelle che, attesa la sublimità del fine, trovansi nel più sublime grado poste, altro far non dovrei, che ridurre al chiaro gli edifizî al divin culto dedicati dalle diverse Nazioni, secondo la varietà de'riti religiosi, e de'lumi dell'ingegno in esse risplendenti, per esibirne indubitate prove. Imperocchè chiunque dritto vede si accorge, che quando il puro sentimento della Religione potè libero manifestarsi nelle sembianze architettoniche, queste parlavano così bene, che l'uso, e la destinazione loro a prima giunta esprimevano: e la espressione riusciva più o meno bella ed elegante, come più o meno era la capacità degli Artefici, dalla comun sapienza, e dal propio ingegno derivata. Ond'è, che i templi greci delle divinità mitologiche, e degli onori ad esse renduti tuttora favellano; e quelli de' Romani, che pur vinsero con lo sfarzo ciò che perderono in finezza e buon gusto, dicono presso a poco lo stesso. Le Chiese gotiche poi servito avrebbero più

che perfettamente al novello influsso del Cristianesimo, se gli elementi de' quali formaronsi, non tanto impuri da impure fonti si fossero attinti (1).

464. Il sistema di Architettura gotica non potrebbe in vero formar base d'insegnamento per molte ragioni; la più grave delle quali sta nella mancanza di elementi determinati. Tranne l'effetto dell'insieme; tranne il mirabile artifizio; nulla in cotal sistema rinviensi che possa con regola certa esser dato a modello di bellezza, ed eleganza, nè *artisticamente*, e con purità di forme disegnato. Non una colonna, non un capitello, non una base, una cornice, una trabeazione, servirebbero quai ragionevoli esemplari da presentarsi nelle Scuole ai giovani per istudiarli con profitto. Tralascio, che spesso vi si vede trascurata la solidità apparente; stando il pieno sul vacuo; esilissimi sostegni portando un eccessivo carico; spessi trafori e ritagli interrompendo la uniforme coesione delle muraglie, ec.; cose che troppo offendono le inviolabili massime dell'Arte.

465. Toccava agli Architetti che porsero forte mano alla risurrezione delle Arti in Italia il trovare un andamento di Chiese, che mentre inchinassesi riverente all'uso ecclesiastico, e ne curasse l'indole e la convenienza, della somma delle parti elementari degli edifizi greco-romani la sua bellezza espressiva componesse; non senza slanciarsi ad un tempo nelle arditezze le più stupende che mente umana fosse in grado d'immaginare. Questo commendevole divisamento fu conservato non pure, ma sempre mai andò avvalorandosi, dal decimoquarto al decimottavo secolo, per opera de'Brunelleschi, de'Bramanti, de'Peruzzi, de'Sangalli, de'Palladi, de'Vignola; in S. Maria del Fiore, nel Vaticano, nel Tempio del Redentore, ed altrove; con quella vicenda bensì, consueta del sapere umano, che correr suole dalla semplicità nella com-

(1) §§. 104, e 105.

plicazione, dalla severità nella rilasciatezza, dalla parsimonia nella profusione.

466. Come non rimaneva, che alla decrepitezza del secolo decimottavo, ed ai rivolgimenti per essa cagionati, il vanto di scrollare qualunque ben fondata massima di Arte, proclamando la niuna differenza tra i tempi del Paganesimo, e quelli de'Cristiani; quasi che il Partenone, il Panteon, i delubri di Pesto, di Agrigento, e dell'antica Roma, belli e perfetti esemplari presentassero delle Case che rizzar si volessero al Dio vero, al Dio che gli abbominevoli olocausti, ed infandi riti per sempre volle distrutti (1)!

467. Son già ventitrè anni, ch'io pubblicai per l'*Effemeridi Romane* un Ragionamento sulle Chiese, dove svolti furono i principi che qui ho appena mentovato; il quale accresciuto, ed in più chiaro aspetto posto, fece indi parte del primo volume delle mie *Considerazioni Architettoniche*. Convien ch'io dica, che fin da quel tempo i professori dell'Arte si mostrassero inchinevoli a ritrarsi dall'erroneo loro avviamento, come più il consentisse la repugnanza che tien dietro alla necessità del disimparare, e confessarsi seguace di errore. Nella Baviera segnatamente credo che meglio accolte fossero, e si mettessero per nuovi edifizi in osservanza siffatte considerazioni, sostenute dal pensar fino e squisito del Consigliere Klenze, Architetto ch'io non saprei dire a quale altro mai fosse de'nostri giorni secondo (2). E forse per di lui pensiero

---

(1) L. B. Alberti, L. VII.

(2) La Maestà del Re di Baviera, che munificentissima soccorreva per ogni riguardo le cose di Architettura ne'suoi Stati, fin dal 1820 comandò a questo esimio Architetto di fare un'Opera, la quale contenesse disegni e massime inconcusse per ogni maniera di Edifizi sacri alla Cristiana Religione; affinchè servir potessero di esemplari a qualunque Città che fosse in grado d'innalzarne. Ignoro se in Napoli sia venuta la detta Opera; non avendola io per anco potuta

fu che in Febbraio del 1839, sul pregiatissimo Supplemento della Gazzetta di Augusta, un tanto accetto, quanto non accattato encomio alla mia Opera si facesse: intorno al quale ora che mi viene il destro piacemi dimostrare il mio grato animo, e sincera compiacenza.

468. Continuando ancor per poco il ragionare della bellezza architettonica, porto opinione, che, oltre le già dette cose, la esatta commensurabilità, e le proporzioni armoniche, geometriche, ed aritmetiche, se con giudicio adoperate, siano anzi ale, che ceppi ad esaltamento e favor suo. Nè io vorrei vantarmi di miscredenza inverso queste ragioni, e proporzioni; dappoichè quantunque ben si sappia che l'occhio non è nell'accorgimento scrupoloso al par dell'orecchio, l'ente purissimo al quale amendue vanno a riferire le percezioni degli oggetti esterni, se di una dissonanza per mezzo dell'un messaggiero si disgusta, dirassi che per mezzo dell'altro la soffra in pace? Può stare ch'ella sia tutta saggezza del benemerito ministro della luce e de'colori, se talvolta nasconde al suo signore le alterazioni lievissime, che nelle opere delle quali gli ragiona sian corse. Dee tenersi anzi per fermo, ch'essendo il di lui ministero più esteso, che quello dell'orecchio, e di più importanti e svariate materie occupandosi, spesse volte di proposito lasci da banda le minime frazioni, e solo delle grandi masse faccia conto. Non per tal causa è lecito disconoscere l'effetto che sicuramente produce una ben prestabilita proporzione, un accordo di parti conforme agli accordi de'quali a noi fu insegnatrice la bella Natura. Sia pure l'occhio indulgente circa i minuti particolari; lo sia intorno alle pretensioni di una matematica esattezza, sempre rigido e severo condurrà il giudizio sullo scompartimento del concetto

---

vedere: ma so che assai elaborata esciva dalle mani di quel Maestro dell'Arte.

primitivo. E i nostri antichi Maestri, che capirono appieno questa suprema verità, non si rimasero punto dall'insegnarla e co'precetti, e con gli esempl, che luminosi ne offersero a noi (1). Nè per non verificarsi sovente la perfettissima corrispondenza di misure fra le aliquote delle opere loro, scapiterebbe la regola, o caderebbe in dispregio (2).

469. Quanta parte della bellezza dell'Architettura prendano gli ornamenti, non è chi no 'l sappia. Le proporzioni, e le principali distribuzioni di un edifizio ne costituiranno bella, per cosl dire, la orditura; ma dalla opportunità del vestimento dipenderà poi la maggior sua piacevolezza. La prima condizione, in vero, è la essenziale; giacchè star può, e reggersi da se, con sempre buono effetto: nulladimeno se la seconda, che da lei disgiunta poco vale, a lei si congiunga, crescerà dell'opera la perfezione.

470. Che si direbbe mai di un uomo, il quale ogni suo studio ponesse nella pulitezza delle maniere, vizl e turpitudini dentro di se covando? Cosa ottima è la bontà del tratto, se insieme si trovi con la bontà morale; benchè se una sola di queste bontà fosse lecito possedere, anteporre converrebbe all'apparenza la realtà, la sostanza al superficiale inconsistente imbellettarsi. Egual discorso potrà servire altresl per le opere da edificazione.

471. L'ornamento è senza fallo un germoglio della *bellezza*; nè però deve dalle pregiate virtù della pianta degenerare, se cader non voglia nel dispregio, e nella scempiaggine. *Insuper admiretur aliquis, quod in formoso lacunari nihil superfluum, in ornato nihil quod reprehendi possit; illa auri decora et commensurata distinctio, nihil habens in usu invidiosum; sed quantum etiam in muliere pudica et pulchra ad for-*

---

(1) *Consideraz. Arch.* Ragionam. V.

(2) Le leggi armoniche furono il subietto delle investigazioni di Keplero, ed altri insigni Astronomi.

mam insigniorem reddendam sufficiat; aut tenue circa collum monile, aut digito anulus habilis, aut inaures in auribus, aut fibula quaedam, aut cohibens comam fluctuantem taenia, quae tantum addat formae, quantum vesti purpura. At meretrices, praesertim si qua est deformior, et vestem totam purpuream, et collum sibi faciem aureum, ipso pretio venantes illecebras, et quod pulchritudini deest, extra apponendis, quae aliquam suavitatem habent, solantes.... Verum modesta mulier auro, quantum satis est, et ad necessaria tantum utitur: suam vero pulchritudinem neque nudam ostendere erubescat (1).

472. Non ci è cosa più ridicola, e più al buon senno increscevole, dell'apparato delle Chiese condotto da certuni, che piuttosto parrucchieri, che Architetti, si direbbero; dappoichè non comprendendo essi, che apparato altro non vuol dire, che ornamento, trasformano bene spesso le Chiese in Padiglioni, Tende, o Pagode; e di un edifizio stabile fanno un edifizio temporaneo; di un edifizio di pietre, un composto di legnami, e tele dipinte!

473. Dissi che dagli elementi della bellezza degli edifizi greco-romani cavar bene si potrebbe un costrutto, il quale si affacesse all'Architettura di tutt'i tempi, e di ogni paese; purchè si sapessero con buon senno eleggere, adoperarli, ed anche modificarli, occorrendo (2).

374. Tra siffatti elementi spetta il primo luogo alle colonne, con tutto quel che lor si appartiene di basi, capitelli, trabeazioni, ed altro.

475. Io non so qual si fosse la cagione, onde impropiamente, prima dagl'Italiani, poi da' Francesi, e poi da altri moderni, si chiamassero *Ordini* le varie maniere di colonne, con le rispettive loro attenenze; nè qui vorrei di una simile ricerca intertenermi, parer potendo una mera lettera-

(1) Luciani Op. Omn. *De Domo*. Amstelod. 1743 Tom. III.
(2) §. 437.

ria curiosità. Certo è per altro, che nè i Greci, nè i Latini usarono mai una tal voce, o la equivalente, ad esprimere la cosa; in Vitruvio leggendosi *genera*, *species*, *rationes*, profferte all'uopo con più dicevole significato.

476. Ma per non perdersi nella nebbia delle tradizioni, e dell'etimologie, sarebbe sano consiglio procacciarsi piuttosto l'intima confidenziale conoscenza degli *Ordini* così detti; osservando che cosa essi nella realtà sono; qual'è la vera loro provenienza; quale l'ufficio loro; ed a che riuscir possono utili e plausibili.

477. Le colonne sono un bell'ornamento quando servono di sostegno, e sono un bel sostegno quando servono di ornamento. Quindi esse andar dovranno soggette alle leggi di ogni sorta di decorazione, per l'un riflesso; ed a quelle della Statica degli edifizî per l'altro.

478. Sulla prima osservazione, bisogna non perder di vista, che siccome una bella donna, più bella e più grata pare a vedersi, se di molti acconci e ben disposti fregi le di lei membra rivestite sono, così un edifizio, del quale la ingegnosa pianta, e la bene intesa elevazione abbiano già formato il principal vanto, crescerà vieppiù di pregio, se favorito ancor sia da eletti e convenevoli ornamenti (1).

479. Ma chi sarà di gusto sì poco raffinato, il quale voglia far plauso alle forme leggiadre di un corpo, dalla sgarbatezza e goffaggine de'vestimenti contraffatte? Ci accheteremmo per avventura sotto l'impero della Moda, cui ciò piacesse? Faremmo ancor noi dell'Architettura un'Arte ai capricci, ed al volubile sentenziare della infesta turba de'ciurmadori soggetta?

480. Se dunque le colonne sottrarre non si possono da simiglianti considerazioni, è giuocoforza ch'elleno per produrre buono e lodevole effetto, assecondino, e non conturbino,

(1) §. 470.

la sostanziale disposizione della fabbrica; diano ad essa risalto, invece di opprimerla, ed umiliarla.

481. Quante però saranno le spezie delle colonne; cioè i loro così detti *Ordini?* Quale sarà la distinzione che ammettersi convenga fra esse?

482. Le varie famiglie delle colonne, se fossero state spontaneamente prodotte dalla Natura, come le varie famiglie degli alberi, o delle piante, ben fatto sarebbe che se ne formassero altrettante separate classi. Ma essendo la varietà loro nata dalla fantasia dell'uomo, il quale secondo la occorrenza lo modificò e compose, con quel miglior genio che lo soccorreva, si anderebbe all'infinito, se si volesse tenerne a parte conto e ragione. Oltre a ciò, da quai segni si riconoscerebbero questi *Ordini?* Dalla qualità o quantità de' modini, e degli ornati delle basi e capitelli? Ovvero dalla proporzione delle colonne? Non dalla prima condizione accidentale, perchè innumerevoli possono essere le maniere di ornare i capitelli, e le basi di qualsivoglia colonna: dalla seconda neppure, perchè ogni colonna, comunque ornata si voglia, è capace della più svelta non meno, che della più pesante proporzione; siccome per la disamina delle antiche e moderne opere sarebbe facil cosa dimostrare. A quanti dunque, rigorosamente parlando, si ridurrebbero gli *Ordini* architettonici, se attender si volesse alla regola più semplice e naturale? Ad un solo (1).

483. Prese poi le colonne, non sotto l'aspetto di ornamenti, ma quai semplici sostegni, esse obbedir dovranno alle leggi che risguardano i sostegni di qualunque maniera.

484. E trattandosi della loro figura e rastremazione, stimo che sia un pensier grossolano il ricercare a tal fine la provenienza delle colonne dalle travi, o dagli alberi; imperciocchè

(1) Consideraz. Arch. Ragion. III, in fine.—L.B.Alberti L. VII, Cap. 6. — Hope, pag. 32 e seg.

chè questi sminuisconsi dal pedale alla cima, ed hanno tonda la figura, non per ragion meccanica dalla Natura posta in osservanza, ma più volentieri per forza chimica, o per organica interna necessità. I sostenitori dunque della naturale imitazione anche in ciò errano; e tanto più, perchè gli alberi con le radici stando alla terra fermamente abbarbicati, non avrebbero mai avuto bisogno di rastremazione per mantenersi ritti: e sebbene la loro grossezza per l'ordinario divenga di grado in grado minore verso la cima, i molti rami, e le fronde, e tutta la pomposa vegetazione che suole quivi attorno allargarsi, rendendo molto maggiore il volume della cima stessa, in paragon della base, non consentirebbero che un solo istante si reggessero impiedi, se appunto dalle radici non fossero soccorsi. Laonde non altro che la ragione meccanica dee consigliare gli Architetti a restringere con giusta proporzione la grossezza delle colonne, come più alte divengano: anche perchè in questa guisa si avvicinano alla figura piramidale, di cui l'occhio assai è portato a compiacersi, e mostrarsi nella sicurezza della durata soddisfatto.

485. La rotondità poi della loro sezione vuolsi attribuire non meno alla preallegata ragione meccanica, che alla ragion dell'uso, e della semplicità delle idee.

486. Non diverso ragionamento potrebbe farsi circa i membri delle *Trabeazioni*: chè assai meglio da'principi della Statica, e della ordinazione, o sposizion di convenienza, e di uso, che della loro qualunque si fosse origine giova rintracciare. Al quale intendimento si troveranno sempre men soccorrevoli gli aridi precetti, che il contemplare con profondo studio tutte quelle opere architettoniche, o antiche, o moderne, che acquistato abbiano riputazione di bellezza.

487. La conosciutissima, e ben le mille volte ripetuta sentenza di Vitruvio; che *quelle cose le quali non possono stare in natura, neppure nell'Arte debbano essere approvate, ancorchè fatte per l'apparenza*, quantunque si scorga che solo mi-

rasse a raffrenare l'impeto di una fervente giovanil fantasia, mal si accorda col fatto di tutt'i tempi, e di tutt'i luoghi; anzi contrasta il più delle volte avverso le più squisite prerogative dell'Arte. Forse Vitruvio la divulgò, da' Filosofi apparandola, per contrapporla alle licenze, cui taluni Architetti anche allora si abbandonavano: ma volerla applicare a rigor di termine, massimamente nelle decorazioni architettoniche, sarebbe lo stesso che ridurre l'Arte alla infanzia, ed alla povertà de'primi tempi; privandola di quelle tante signorili dovizie, che per la ingegnosa industria de'suoi cultori, dopo lunghi secoli, legittimamente acquistò.

488. Nello svolgere da capo a fondo il di lui Trattato, di leggieri può in esso medesimo la ragione architettonica che ho detto ravvisarsi. E senza escir del subietto; e prendendo appunto ad esaminare una *Trabeazione* vitruviana, secondo i più rigidi precetti disegnata; e sia la più semplice d'idea, qual da ognuno la *dorica* vien creduta, che havvi mai nel suo complesso, che agli elementi da'quali si vorrebbe che derivasse conservi perfetta relazione? Sarebbe forse un *triglifo* la stessa cosa che una testa di trave? Le gocce del soffitto della *corona* sono forse acqua che a piombo cade? Forse la sagoma del *cimazio* dinota *paradossi, panconcelli, embrici,* o *coppi?* Che, se per *natura* non abbia ad intendersi altro, che quella forza suprema dell'Universo, in balia della quale sta il reggimento di tutte cose; sicchè, in fatto di edifizî, debba il pieno gravitare sul pieno, il vacuo sul vacuo, il più forte debba il più debole sostenere, e ciascuna parte stare con le altre di accordo, tutte servendo alla idea principale; dirò, che siccome la Natura stessa qualche volta gode da queste leggi alquanto allontanarsi, anche l'Architetto, posto che sia valoroso davvero, potrà nelle rarissime congiunture, dove la necessità lo costringa, trascurarle avvedutamente (1).

---

(1) *Consideraz. Architet.* Ragionam. VII.

489. Nè intorno all'uso delle sculture si discorrerebbe altramente. A Francesco Milizia faceva gran meraviglia l'osservare le statue rappresentanti umane figure, sugli *acroteri*, su i piedestalli, nelle nicchie, e dovunque naturalmente gli uomini non potrebbero star situati: così pure le *quadrighe* in cima degli Archi trionfali, e le statue equestri sopra *stilobati*, parevano a' suoi occhi un enorme sproposito. Ma qual sorte incontrato avesse una filosofia di tal fatta, e come da se medesima in fumo andasse, il ritorno de' professori dell'Arte alla giusta e conveniente maniera di veder queste decorazioni abbastanza lo ha renduto manifesto (1).

(1) *Consid. Arch.* Rag. III.

CAPITOLO XX.

CONCLUSIONE DELLE COSE RAGIONATE
NEL CAPITOLO ANTECEDENTE.

490. *Mostratemi un lavoro del vostro ingegno, il quale sia bello davvero; ed io bello il dirò; e bello meco il diranno eziandio tutti coloro che a vederlo si faranno, pochi rozzi, o schifiltosi uomini eccettuati.*

491. *Dal ragionar troppo, e troppo da vicino della bellezza, viensi piuttosto a contaminare la purità, e per così dire, la verginità del suo corporeo misterioso velo; dappoichè vano è il voler circonscritto, e determinato, ciò che di sua natura nè circonscrivere, nè determinar mai potrassi abbastanza.*

492. Sentenziando in questa guisa, parrebbe che certuni s'impromettessero di fiaccare l'orgoglio umano, e dimostrarne la impotenza. Ma non si avvedono, per lo contrario, che così essi accusano piuttosto l'orgoglio, e la particolare impotenza loro; atteso il seguente discorso.

493. L'uomo agisce, o per forza dell'istinto, o per forza dell'intelletto; o per amendue queste forze unite insieme.

494. L'istinto è nell'operare maraviglioso: talora eziandio quasi profetico (1). L'intelletto non è men di esso poten-

(1) §. 110.

te. Ma l'imperio dell'uno tanto si restringe, quanto l'altro è nelle usurpazioni avventurato.

495. Se invece di dar luogo ad un'alleanza benevola e sincera, l'uno aspiri alla conquista, o si volga in dispregio dell'altro: ecco l'orgoglio; ecco l'impotenza umana.

496. Le Arti la salvatica loro bellezza non mai avrebbero ingentilita, se tocche non le avesse pure il benefizio delle sagge investigazioni. Oltre a ciò, fino a qual segno la civiltà moderna se ne gioverebbe, se alle sole spontanee attrattive di cui sono elleno capaci dovesse starsi contenta?

497. Soprattutto l'Architettura, la quale ha rilevanti sociali doveri da compiere, uopo è che il sottile ragionamento, moderatore della libertà delle invenzioni, non abborrisca; posto anche a ciò riguardo, che l'uomo è cieco per l'ordinario, se giudica del fatto propio; e tiene acutissima la vista, qnalora si tratti di quel che gli altri fanno (1): e la mercè dell'alterno riscontro correggonsi gli errori, ed in vicinanza della perfezione si arriva.

498. Laonde, anzichè per la su espressa interdizione abbandonare affatto l'argomento della bellezza architettonica, ne ripiglierò tuttavia i sommi capi, facendo nel tempo medesimo un cenno di due altri valorosi ausiliari di lei, cioè dell'*ordine*, e della *finitezza* della esecuzione.

499. Sostenni che impropiamente la voce *ordine* si fosse attribuita alle ordinanze, o composizioni di colonne colle loro aderenze (2): là trattavasi di que' tali membri architettonici, che possono essere, o non essere negli edifizi, senza grave loro svantaggio. Ma *l'ordine* del quale qui è proposito, simile all'ordine morale, economico, e civile, dee stimarsi essenzialissimo alla eccellenza dell'Arte di edificare, se consista nella *opportuna disposizion di cose tra loro strettamente collega-*

---

(1) §. 247.
(2) §. 475.

te, ognuna delle quali nè troppo veder si faccia, nè troppo resti occulta, e trovisi nel luogo per lo appunto che ben le sta, e l'è dovuto.

500. Ogni qual volta un tale ordine venga meno, o manchi affatto, mancherà segnatamente la chiarezza delle idee, ch'io pur sopra notai siccome primo requisito, e principal pregio della bellezza dell'Architettura (1).

501. Così conceputo, l'*ordine* non è gran che diverso dal *metodo*; i buoni risultamenti di questo a'risultamenti di quello quasi all'intutto pareggiandosi.

502. Vitruvio (2) reca in mezzo un'*ordinazione*, il significato della quale si confonde con quello della *simmetria*, e della *disposizione*; rende inoltre incerta l'applicazione di tutte e tre queste voci; e niente ha che fare con l'*ordine* summentovato.

503. I grandi Architetti, nel concepire l'idea di un'opera loro affidata, ne concepiscono ad un tempo i più minuti particolari; e nel mandarla ad effetto, infinita cura ed amore pongono, perchè riescano a maraviglia, così le parti principali, come ogni minima di lei frazione. Cotal perseveranza di affetto fa poi sì che acquisti l'opera stessa quella preziosa *finitezza*, che ben differente dalla *lisciatura*, e dalla *leccatura*, dinota la solenne valentia dell'ingegno, e lo indefesso studio di cui è capace.

504. Verun aureo pensiero al certo non sarà mai degno di pienissima lode, il quale trascuratamente sia stato eseguito: che anzi, formando la esecuzione forse un nove decimi del valore delle opere di Arti, ad onta della maggiore altezza e nobiltà dell'origine, alla invenzione sarà ella sempre anteposta, e di preferenza careggiata, quando l'una e l'altra vengano a contesa, nè ci abbia via di condurle unite insieme pacificamente.

(1) §. 449.
(2) Lib. I. Cap. 2.

505. Del resto, la bellezza degli edifizî non dovendo soddisfare ai soli argomenti astratti del piacere, ma sopra ogni riguardo ragguagliarsi dovendo alle necessità dell'uso, il più delle volte dalle condizioni de'tempi, de'luoghi, e delle persone (cioè da quel che buono ed utile agli uomini riesca comandato) questa sarà la fonte da cui trarrà l'esser suo.

506. Dunque il concetto di una tal bellezza non potrà mai a verun patto esser tenuto immutabile.

507. Dunque gli edifizî, che caduti fossero in balla delle archeologiche sterminate dominazioni, eccetto l'analogìa de'principî, e la ragunanza di talune parti elementari, quando anche belli circa il tempo del nascer loro apparissero, non altro che un interesse storico, di traverso la nebbia de'secoli, a profitto dell'Arte condurranno.

508. Dunque, di concerto con la differenza di bellezza cagionata da'diversi precipui fini dell'Architettura, cioè dalla *comodità*, dalla *solidità*, ovvero dalla mera *ostentazione* (1), un edifizio fatto pel *settentrione* dell'Europa non dovrebbe avere l'apparenza conforme a quello che al *mezzodì* si rechi a servire; nè quello dell'estremo *levante* a quello del *ponente*.

509. Dunque, senza diuturno travaglio, e senza molte cognizioni, vano è aspettare il bello, non che quale altro si voglia pregio, architettonico.

(1) §. 456.

CAPITOLO XXI.

DISEGNO ARCHITETTONICO.

510. Spero che non troppo al Leggitor benevolo incresca ch'io qui ripigli l'argomento del *disegno architettonico*, in parte trattato nel Capitolo IV (1). Per iscansare qualunque dubbiezza, e far che viemeglio siano secondo il vero lor senso intese le mie ragioni su di un tal riguardo, quel che là enunciai appena, ora non mi par soverchio distendere alquanto più significantemente.

511. Il disegno di un'opera qualsivoglia è il divisamento di essa; il quale o trovasi ne'precetti e nelle regole prestabilite, o ad altri tali precetti e regole porge occasione. Così definito, il disegno architettonico è non solamente a studiarsi necessario sulle opere de'grandi uomini, ma indispensabile quanto la essenza stessa dell'Architettura.

512. Del disegno una parte riguarda l'intelletto, la immaginazione, la fantasia degli autori; un'altra parte la espression materiale del pensiero. Quindi la distinzione tra disegno *non figurato*, e *figurato*.

513. Perchè la mano divenga obbediente ancella del pensiero, giova molto che le si renda famigliare il material disegno,

(1) §. 45, e seg.

il disegno cioè *figurato*; più volte ricopiando gli archetipi delle Arti, più volte così avvezzando l'occhio e la mente a contemplarne i pregi. È chiaro che sotto questo punto di vista il disegno architettonico non può essere affatto pretermesso. Ma tutto ciò che tende a distrarre, ed allontanare l'applicazione de' giovani studiosi dal qui dichiarato fine; tutto ciò che potrebbe convertire il disegno architettonico in una fallace pratica di futili, quantunque diligenti e polite, linee, ed ombreggiamenti, deesi sfuggire come dannevole cosa.

514. Stante una sentenza di Anassagora, da Plutarco riferita, il senso più all'uomo utile sarebbe da stimarsi la mano. Forse gli Architetti moderni, onorandola sommessi, la mano, e le assidue di lei esercitazioni, sopra ogni altra bontà della Scienza di edificare coltivarono. È da credere però, che quell'antico Filosofo pensava che la mano fosse strumento dell'ingegno; che a lui servisse per dar vita alle idee; e che non mai, a se sola abbandonata, divenisse materialmente degna della preferenza concessale. Certo che a questo patto non vi sarà chi negar voglia la somma utilità della mano.

515. È fama che un personaggio assai destro affermasse, il dono della parola non ad altro servire agli uomini, che a nascondere i propî pensamenti. Sostenendo un simile paradosso, potrebbe parimente dirsi, che nelle moderne Scuole di Architettura il disegno è adoperato innanzi tutto per far velo ai mancamenti dell'Arte; avvegnachè della innumerabile quantità di *progetti*, che inondano ad ogni ora le Accademie, le pubbliche Amministrazioni, e le private facultà, se taluni pochi siano a grave stento scelti, e mandati ad effetto, tutte le acconcezze incantevoli che in sulla carta mostravano, come lampo spariscono: colpa è questa certamente del volersi troppo dare ai modi, e troppo poco alla sostanza; molto alle cirimonie, e quasi niente alla realtà delle idee.

516. Nulladimeno il disegno è tanto utile all'Architetto, quanto all'uom socievole la parola. Ma lo smodato abuso che

omai della parola far veggiamo, travisando il vero, e perniziose polemiche alimentando, non cagiona effetti molto da quelli diversi, che dall'abuso del disegno all'Architettura derivano. Narriamo i fatti quali sono; stia la verità dominatrice del discorso; le sane massime del giusto e dell'onesto non siano conculcate; e non vi sarà chi non faccia plauso e riverenza alle bellezze di una polita e fina locuzione. Similmente giudicar dovrassi del disegno architettonico, quando buon fondamento esso abbia, e quando non proceda con prestigi e lisciature, onde a bello studio tenere occulto lo sfasciume de' pensieri.

517. Gli Antichi avevan l'Arte nella testa; noi l'abbiam nelle mani. Essi eran grandi nelle grandi Arti; noi siam grandi nelle picciole Arti, ed assai più negli artifizi. Ecco il perchè dalle nostre incessanti e faticose applicazioni spesse volte non ci riesce conseguire que' mirabili risultamenti, che una soverchia burbanza innanzi tempo ci prometteva, ed alto ne spargeva intorno il grido. Poco essi parlavano, pochissimo disegnavano; molto alla meditazione attendevano. Ne'loro edifizi però, come nelle loro dottrine, riuscivano, quanto era importante, a meraviglia (1).

518. Il buon disegno è figlio di buona e sicura coscienza. Chi pensa bene, ancorchè mal si esprima col disegno, fa meglio di chi pensi male, ma nasconda il male con lusinghiero accozzamento di linee. Ho letto non so in qual luogo, e questo è verissimo, che i moderni poeti drammatici, piuttosto che al cuore, e all'intelletto, parlar proccurano all'occhio degli spettatori. Non altramente veggio che del disegno per l'Architettura di presente si faccia; ogni suo pregio consacrato essendo a seduzione e dilettamento degli occhi.

519. Insegnano le quotidiane sperienze, che la mezzana coltura è più alla prosperità delle Arti funesta, che la stessa

(1) §§. 36, 37, 39.

ignoranza (1). Ma gli uomini mezzanamente instrutti sono pur quelli che per l'ordinario esigono i disegni, come lo scandaglio, delle opere architettoniche, affin di giudicarne con gravità; e così parere, se non essere, sapienti e capacissimi. A render la costoro sentenza favorevole, più che a soddisfare agli assennati ragionamenti, nella guisa medesima che si compone uno scandaglio riboccante d'immaginarie cifre numeriche, i disegni vengon foggiati speciosi e seducenti. Se poi nella esecuzione l'opera manifesti difetti, ed errori inescusabili, ne lascerem tutto il peso agli Architetti, e pienamente assoluti manderemo gli sconsigliati e prosuntuosi giudici?

520. Strana, ed incredibile cosa! Coloro medesimi che si compiacciono di costringere gli Architetti alla pesante cura di siffatti disegni, e che d'intendersene assai si vantano, al far de'conti non gli apprezzano un'acca, e privi della debita mercede vorrebbero lasciarli!

521. Del resto, la eccellenza del pensiero essendo il primo e principal vanto di un Architetto, quando un edifizio sia stato in tutt'i suoi particolari ben pensato e conceputo, la espressione in disegno è un lavoro conseguente; e poco importerebbe il come si facesse, tostochè non mancassegli chiara e netta favella. Che anzi, ogni qual volta la semplice descrizione, e sposizion dell'opera, per via di un esatto discorso, bastasse all'uopo, inutile affatto può dirsi che diverrebbe il disegno figurato all'Architettura. Una delle principali Chiese di Napoli, nè la men leggiadra, fu eretta senza disegno figurato; perchè avendone l'Architetto in sua mente la idea precisa, con precise parole a parte a parte agli esecutori la comunicò.

522. Le anzi esposte mie riflessioni (in più ristretti sensi altra volta fatte note (2)) trovarono già un'eco benigna e confortatrice presso molti valentuomini; sicchè mitigata in

(1) §. 38.

(2) *Consideraz. Architet* Ragion. I.

parte almeno videsi di poi la tendenza delle Scuole nel costringere i giovani a travagliarsi continuamente intorno ad inette applicazioni. Tra gli altri, così l'indefesso Autore delle *Memorie Storiche della Pontificia Accademia di S. Luca*, con l'efficacia del suo dire, si esprime (1).

523. *L'amoreggiare con vezzo smorfioso, e con eroica pazienza i disegni, l'accarezzarli, il lisciarli, si arrestasse almeno alle opere figurative! Questa smania ha preso tale affettazione, che si attenta recare un'influenza generale su tutte le Arti, ed invadere anche i regî dritti della sovrana Architettura: facoltà che grande in sè, e magnifica ne'suoi inventi, e profonda e calcolatrice nella sua disposizione, sembra che pur meno avesse bisogno di questi lenocinî... Già per questa strada non si smarrirono i famosi Architetti de' buoni secoli; gl'immensi edifizî de' quali, eseguiti con purità e solidità, fanno fede anche al presente della sublimità e profondità del loro sapere. I loro disegni giunti fino a noi, e molti tuttavia se ne veggono nella copiosa raccolta dell'Accademia, ed in un codice alla Barberina, non sono che grandi schizzi ben misurati e calcolati sotto ogni rapporto dell'Arte. Ve n'ha pure de' segnati in prospettiva, ma unicamente a colpo d'occhio: poichè quegli uomini grandi, conoscendo la impossibilità di ben giudicare dell'effetto di un monumento, se non si osserva nel suo vero punto di vista, o di distanza, non si appagavano, siccome ora si fa per alcuni, di un freddo geometrale ben finito, il quale ad assurda convenzione riducesi; soprattutto allorquando vi s'introducono delle ombre portate, che ne accrescono l'assurdità. Quali sieno gli effetti di questo metodo erroneo, di far consumare i begli anni della gioventù in un ladro meccanismo, anzichè riempier per tempo la mente de' tesori dell'Arte, che appartengono alla cognizione delle potenze, alla sobrietà, al-*

(1) Roma 1833.

la solidi; *ognuno se li vede ogni giorno sotto gli occhi*, *con disdoro dell'Arte*, *e danno della patria*.

524. Percorrendo una via tanto mal sicura, non è maraviglia se nelle solenni Mostre di Belle-Arti, ai disegni architettonici tocchi sempre l'ultimo luogo; e siano essi quanto bramar si possano lavorati col più fino artifizio! Oltre la cagione, che i Pittori e gli Scultori presentano l'opera loro bella e compiuta, laddove gli Architetti non possono che appena dimostrarne la intenzione (1) (intenzione la quale se da buona fonte partisse, e fosse posta in atto, si lascerebbe di gran lunga indietro i più bei quadri, e le più belle sculture), gli osservatori per comunal giudizio rifuggono dal dar gran peso a quel *ladro meccanismo*, mal veduto dal buon senno; anche nel proposito di vendicare per tal modo la oltraggiata dirittura del pubblico voto, che indarno sopraffar tentano mendicati rigiri.

525. In somma, qualora per disegno architettonico si sottintenda segnatamente *la proporzionata ed esatta rappresentazione*, *in picciola superficie*, *di qualsivoglia opera edificatoria*, *mercè di linee ed ombre per la maggior parte convenzionali*, bisogna ben vedere sino a qual punto possa estendersi la convenzione, e quanto abbiano ad occuparsene i giovani Architetti, perchè il mezzo non prenda il luogo del fine. Quindi essi scansar dovranno tutte quelle vanitose frivolezze, che sono come gli adulatori del pensiero; il quale se mai errasse, i difetti alla fin fine scoperti, verrebbero incontanente proclamati con voce tanto più alta e sonora, quanta maggiore si terrebbe l'ingiuria fatta all'Arte, ed alla bontà e verità della cosa.

526. Insistendo io sulla sufficiente, sugosa, ed artistica maniera seguita già da'nostri preclari Maestri nel disegnare le antiche e moderne fabbriche, crederci che il condurre la

(1) §. 134.

mano con maggior pretensione di quel che fecero Bramante, Palladio, Vignola, sia tutto tempo e studio perduto.

527. Il disegno, del quale ho qui ragionato, in concreto si riduce poi al dar conto più chiaro che si possa dello scompartimento dello spazio orizzontale, ossia pianta, detta pure *Icnografia;* dello spazio verticale, ossia elevazione, che dicesi *Ortografia*, ed anche *Sciografia*, se delle interne parti dinoti la principal disposizione; con un cenno altresì degli ornamenti che vi si volessero ammessi; i quali peraltro dagli Scultori, Pittori, ed Intagliatori sarebbero meglio formati, e mandati ad effetto, secondo quella grandezza che fosse bisognevole.

528. Senza dunque star troppo su i trampoli, con la massima semplicità ed ingenuità basta far capire le propie idee agli Artefici esecutori, ed a chiunque fosse in grado di giudicarne, per dirsi adempiuto l'incarico del disegno figurato da un Architetto.

CAPITOLO XXIII.

PROPOSITI DI PUBBLICA ECONOMÌA RELATIVI ALL'ARCHITETTURA.

529. Tra le occupazioni alle quali l'Architetto, come l'Ingegnere, uopo è che attenda, trovasi d'avvantaggio posta la *Masserizia*. Un Architetto il quale non sia buon *Massajo*, nel significato che meglio si addice alla Pubblica Economìa, raro avverrà che incontri chi a lui nella bisogna si affidi: attesochè l'uomo anzi pone a rischio la sua vita, che la sua roba; e a coloro che della roba fanno tristo governo mal volentieri perdona; laddove il più delle volte si mostra largo d'indulgenza per qualunque altro errore, anche di buon gusto, che mai siasi commesso.

530. Ma il buon Massajo è fatto precipuamente dal buon senno; e'l buon senno si matura con la sperienza; e la sperienza si acquista col tempo. Havvi dunque di più un'altra valida ragione per ripetere che gli Architetti troppo giovani, ancorchè di chiaro ingegno, non possono con piena soddisfazione riescire nell'esercizio effettivo dell'Arte (1).

531. Parve a Leon Battista Alberti (2) che i difetti del

(1) §. 147.
(2) L. IX. Cap. 8.

consiglio fossero i più perniziosi e meno emendabili negli edifizi. Ciò è maggiormente vero in fatto di architettonica economia; imperocchè se i di lei precetti rimangono trascurati, accaderà che di molte utili e belle opere talora infiacchiscasi, talora sia deposto affatto il divisamento.

532. A che intanto mireranno questi precetti? Quali ne saranno i fondamenti? Come; dove si raccoglieranno?

533. L'Architetto, circa l'economico suo magistero, ha due incumbenze gravissime da soddisfare: l'una che risguarda la disposizione degli elementi delle fabbriche; l'altra l'apprezzamento.

534. Discorrendo della prima incumbenza, torna in punto il riflettere, che per la *divisione del lavoro* l'Architettura giunge ad innalzare le sue superbe moli, dominatrici de'secoli. Ma per motivo di questa medesima divisione, un Architetto, assai più che ogni altro Professore di liberali discipline, dee dipendere da mani, qualche volta inesperte, spesso infedeli, o di rei pensieri ministre; sopra di lui tutta versandosi nulladimeno della buona o mala riuscita dell'opera l'imputazione. Gli Avvocati, i Medici, i Pittori, gli Scultori (questi ultimi tuttavia un poco meno) pensano a che fare, e fanno; e sì dalle propie mani bella e perfetta esce l'opera loro. Degli Architetti non può dirsi lo stesso; benchè molto maggiore il carico risulti dell'applicazione, del sapere, della malleverìa che ad essi viene per l'ordinario imposto (1).

535. Le utilità della division del lavoro, circa la ricchezza de'popoli, sono commendate da Adamo Smith per via di calcoli, ch'io non vorrei esser tenuto a verificare; ma che al postutto una non iscarsa misura di persuasione presentano (2). Gli Architetti però, nel profittarne dal loro canto, la

---

(1) §. 275.

(2) *Ricerche*, ec. L. I. Cap. 1, 2, 3. — Gioja, *Nuovo Prosp.* ec. T. I. L. II. Cap. 3.

intenderanno in guisa, che ad assegnar si riduca a ciascuna parte dell'opera (e sieno quante più esser possano queste parti) il relativo articre; a ciascun articre il suo uffizio; a ciascuno uffizio i chiusi limiti, fuor de'quali rigorosamente facciasi divieto di escire: perocchè assai danno alle cose da edificazione reca la promiscuità de'mestieri, e'l passaggio degli operai dall'uno all'altro indifferentemente (1).

536. Ancora provvederanno che le materie sieno scelte con solerte cura, e adoperate appunto là dove occorrono, e con quella giusta parsimonia, che deriva dalla perfetta cognizione de'loro pregi; sicchè a tali e tante si riducano, che meglio, per la durata, convenienza, decoro, agevolezza, non si potesse desiderare.

537. Similmente degli ordigni, e del soccorso che l'Arte ne aspetta.

538. Similmente del tempo; ch'è pure il gran tesoro; nè vuolsi gettare a perdizione, nè renderlo infruttifero.

539. Quindi è manifesto, che la division del lavoro (la quale non molto differisce per gli effetti dalle *associazioni* degli uomini), se a tempo e luogo, e con prudenza e fino discernimento condotta, di grandi e maravigliosi effetti si farà dispensatrice. Ma perchè senza fallo ciò avvenga, è necessario che l'Architetto sia libero, ed affatto indipendente nell'operare, e che veruna influenza di estranei riguardi gli contrasti il passo.

540. Sta bene che si promuovano, e facciansi tornare in fiore le Associazioni, o *Corporazioni* degli Artieri, siccome dimostrai nel Capitolo VI. Esse per altro aggirandosi strettamente intorno ai varî separati ceti, e proccurando il ben essere, non che il perfezionamento de'mestieri stessi, non iscemare, crescere anzi dovranno la loro suggezione all'Architetto; il quale, se i mezzi non possieda di governarle con

(1) §§. 148, e 116.

assoluta potestà, e se del tutto obbedienti al suo voler non le trovi, sarà incapace a produrre ciò che da lui si pretende, ed a lui solo si attribuisce.

541. I Moderni, ponendo in luogo delle qui mentovate Associazioni gl'Intraprensori, hanno menomato in parte le facultà degli Architetti. Questo è forse creduto commodo ripiego amministrativo; perchè induce semplicità ed esattezza nei conti, e dilata delle opere la guarentigia (1). Ma l'Intraprensore, situato così di rincontro all'Architetto, sovente più male che bene cagiona; dacchè, non essendo egli buono per alcun mestiere, o valendo appena per un solo (che pur quello esser potrebbe del farsi ricco, a danno de'mestieri subalterni, con usurparsi una porzione della mercede lor dovuta), la forza della usurpata pecunia impiega nell'acquisto di protettori che lo aiutino a screditare l'Arte, a vilipendere i suoi nobili cultori, a rovinare e confondere ogni cosa.

542. Alto esclamar vorrei contro questa epidemìa del tempo presente, che dalla radicata peste dell'avarizia germogliò: e la esclamazione mi piacerebbe sempre più avvalorare, con la speranza di vedere al fine qualche indizio della sospirata comunal guarigione; ma farò di star fermo quanto più fia possibile alla imparzial disamina della materia.

543. La diffidenza, nata da conosciute frodi, consigliava una volta il concorso a ribasso circa i prezzi de'lavori da edificazione: consigliavalo il guadagno strabocchevole che si credeva vi facessero i capomaestri, ed altri che se ne ingerissero. Pensavasi così andare incontro al risparmio, scambiando questo col senso vero della economìa. Ma la economìa in fatto di edifizî consiste nel pagare nè più nè meno di quel che vale l'opera perfetta; laddove il risparmio vuole ad ogni patto il minimo prezzo, e avidamente vi si apprende, e il fomite alla corruzione, senza saperlo e senza intenderlo, proc-

(1) §. 118.

cura. Gl'Intraprensori frattanto non rinunziano al proponimento di farsi ricchi; ed ogni arte adoprano affinchè il risparmio vada in ultimo luogo a gravitare sulla qualità o quantità del lavoro. Quindi avviene che il risparmio torni perniziosissimo alla economia; perocchè sua mercè poco si paga bensì, ma si paga tre e quattro volte, quel che poteva pagarsi a giusto prezzo, ma una volta sola.

544. Quel ch'è certo si è, che la possibilità delle frodi è cresciuta, in grazia delle subaste, piuttosto che sminuita; e dei capomaestri che in un attimo si facciano ricchi, malgrado i presi spedienti, non abbiamo penuria.

545. Dirassi che è colpa della poca vigilanza degli Architetti, o della connivenza, e venalità loro. Ma perchè mai non ci ha modo da disgiungere una ingerenza dall'altra? Perchè agl'imbarazzi, alle cure, alle applicazioni gravissime, ed alle non lievi malleverie che pesano sugli omeri degli Architetti dee accompagnarsi ancora l'obbligo di prender minuto conto di ogni minimo elemento dell'opera, e del quanto esso valga? Perchè tenere i professori di sì nobile Arte soggetti alle rimunerazioni degli artefici subalterni, ponendo in questa guisa l'inferiore in luogo del superiore, e l'obbedienza quasi in luogo del comando? Perchè non concedersi da chi si convenga una ben proporzionata mercede alle da essi durate fatiche, e restituir loro così la dignità che per sordida spilorceria indegnamente perduto avevano? Perchè non soccorrere e fortificare negli uni la indipendenza, e gli altri costringere alla debita sommessione, premi e pene accortamente dispensando? A Genova in sull'ingresso della Città leggevansi scolpiti nella pietra i nomi degli uomini diffamati. Se una simile troppo severa puniziono la prudenza non consenta comminarsi agli artefici frodolenti ed incapaci, siano almeno premiati gli onesti e capaci. Ponete gli uni da banda, ed eliminateli: favoreggiate con li più efficaci mezzi gli altri, o fate che sian sempre nelle opere i primi a trovare occupazione. Questa sarà infallibil

regola di vera economia. Quante volte al contrario accada che i cattivi operai non siano privati di lavoro, e diasi anzi ad essi ciò che ai buoni spetterebbe, crescerà oltre misura il numero de'primi a discapito de'secondi; nel modo stesso che l'abbondanza delle sconsiderate limosine coltiva e non estingue la mendicità, porge alimento al male con la intenzione di curarlo, e non conforta il bene (1).

546. Prima però di passare avanti col discorso, vedo il bisogno di soffermarmi dappresso agl'interrogativi modi, che per la piena del dolente animo, ribellandosi dalla debita impassibilità del raziocinio, traboccarono qui sopra in esclamazioni sdegnose; d'onde traspariva forse la supposizione di potersi disgiungere da' doveri di un Architetto la cura di apprezzare, e prender minuto conto di tutti gli elementi dell'edifizio allogatogli. E sebbene lo sdegno nascesse dallo invalso accordo che, sovente con ingiuria madornale, si sospetta essere tra gli artefici subalterni, e chi dovrebbe star giudice incorrotto della loro opera, atteso i riguardi e condiscendenze fuor di luogo per essi dimostrate; gran che sarebbe nulladimeno se si potesse un tanto desiderato alleviamento con plausibili spedienti conseguire. Ma temo forte che per iscansare una gravezza, si anderebbe incontro a confusione ed imbarazzo maggiore; sicchè l'interesse che salvar si vorrebbe ne venisse da poi a rimanere vieppiù arrisicato!

547. Ed a spiegar meglio l'anziaccennato mio pensamento, giova distinguere nell'Architetto, che a condurre prenda una

---

(1) Dianzi dalle Gazzette appresi che una molto augusta Signora si era degnata donare i mendichi di una gran Città della somma di 40, 000 talleri; mentre il doppio di tal somma poco innanzi que' mendichi medesimi ricevuto avevano per legato di un certo Dottore morto vecchio e ricchissimo. Il Gazzettiere osservava, che seguitando le cose di questo passo, i poveri finirebbero per diventar ricchi! Ed io al contrario direi, che anzi il numero de'poveri si accrescerebbe oltre misura.

fabbrica, due occupazioni assai fra loro differenti: la prima e più importante delle quali consiste nel formare il disegno dell'opera, e stabilirne tutte le condizioni; dirigere gli operai di ogni maniera nel congegnamento delle svariate sue parti; consegnarla bella e compiuta al committente; ed assumerne la guarentigia per legge impostagli. È chiaro che, quando tutte le anzidette cose siano state adempiute, l'Architetto non ha verun'altra obbligazione verso il proprietario, e può pretendere alla ricompensa che di ragione gli spetta.

548. Ma in questo mentre spuntan fuori le pretendenze degli operai, o dell'Intraprensore, perchè lor sia pagato il prezzo delle materie, e della fattura; il quale dipende, come ognun sa, dal conto minuto e circonstanziato della intrigata tela dell'edifizio; e ben fatto esser non può da coloro che a fondo non la conoscono. Per tale occorrenza, altro a far non ci sarebbe, che o all'amichevole, ovvero per forma giudiziale, discendere ad una regolar perizia, e così terminarsi la faccenda. Tuttavia, oltre la difficoltà che incontrerebbero gli estranei professori di giungere alla chiara e netta cognizione di molte particolarità della cosa, lungo e dispendioso ne diverrebbe l'esame, incerto e mal fidato il risultamento.

549. Quindi è, che par saggia risoluzione lo appigliarsi a questo ripiego. Tenendo per fermo gli operai, o l'Intraprensore, che l'Architetto autore dell'edifizio degnissimo sia della piena fidanza del propietario, il quale liberamente lo ha per se scelto; epperò non potendo in lui supporsi difetto di perizia e probità, concordansi per l'ordinario nell'affidargli la cura de'loro interessi, ch' è pure un'applicazione da non prendersi a gabbo, compensando i termini, e sostenendo l'equilibrio, con rimunerarlo del propio denaro di questa straordinaria fatica. Così pensano essi risparmiare, non solo tempo e spesa; ma, ciò che più vale, aversi appieno esatta la misura e descrizione degli obbietti da valutarsi: conciossiachè, siccome un edifizio altro non è, che un corpo composto di molte, e molto svariate

parti, a niuno la qualità e quantità di esse parti potrebbe meglio esser nota, che all'Architetto, il quale quotidianamente ne governava il magistero.

550. Siffatta rimunerazione perciò forse presso di noi chiamasi *dritto*, che dirittamente proceder dee; nè andar oltre il giusto; nè riceversi quando non vi concorrono le dette condizioni.

551. Dunque non è da ammettersi punto, e per ragion di economia, e per motivo di esattezza, che altri, dall'Architetto in fuori che la fabbrica conduceva, s'ingerisca dello apprezzamento che voglia farsene. Questa seconda occupazione, la quale, come di sopra ho dichiarato, è assai dalla prima differente, spesse volte vien con essa per errore confusa, e quasi amendue promiscuamente considerate. Da un tal errore, se scaturiscan dappoi fallaci e tristi conseguenze, anche intorno ai mezzi di attribuirsi agli Architetti una convenevole rimunerazione, pregio è dell'opera che io non dica; ma è deplorabil cosa, che coloro i quali saperlo dovrebbero, o no'l sappiano punto, o di non saperlo s'infingano.

552. Cade qui solo in acconcio il riflettere, che se a determinare il valsente di un edifizio è necessaria, indispensabile, la esatta descrizione e misura delle diverse sue parti, secondo la vera e reale sostanza loro, e figura, notandone tutte le specificate circonstanze, poco più che vana opera sarà da stimarsi lo *Scandaglio*, che anticipatamente se ne pretenda; soprattutto quando credasi ravvisare in esso la infallibile spesa occorrente.

553. Padri di famiglia, pubblici Amministratori, uditemi: quell'Architetto, o quel Collegio di Architetti, che volesse darvi ad intendere che la qualità e quantità de'componenti di un edifizio, dopo che terminato e perfezionato sia, corrispondano per lo appunto ai rispettivi articoli dello *Scandaglio*, che antecedentemente ne fosse stato fatto, comunque minutissimo e diligentissimo apparisse, inganna se stesso, e voi.

554. Assai difficil cosa è, di fatti, se non impossibile, che innanzi di por mano all'opera giungasi ad assoggettare a preciso calcolo le accidentalità del suolo, i cangiamenti e varietà delle materie, della orditura, della esecuzione, e pur del decoro; senza contar le riforme occasionate da non previste necessità di tempo, di luogo; e di persone. Cotali Scandagli sono come tanti curiosi indovinelli, da servir di allettamento alla fantasia de'leggitori benevoli, che godano rimaner persuasi delle arcane cifre che contengono; sono esercitazioni accademiche; o tutto al più sono giovevoli per *iscandagliare* la capacità, e non altro; di chi vi si applicava.

555. Folli pertanto saranno da reputarsi que'propietarî, che la mercè di siffatti Scandagli vantansi possessori di un riscontro, il quale sia validissimo a rinfacciare il manchevole procedimento di un Architetto, quando accada che il final conto non riesca poi conforme alle precedenti note! Allorchè io, qui appresso, tratterò più da vicino di un tal subietto, spero aver forza da convincer chicchessia sulla qui esposta incontrastabile verità, dichiarando sino a qual punto, ed in quali pochissimi casi delle fabbriche, possa riescire utile uno Scandaglio a riguardo di una spesa presupposta.

556. Indipendenza, ed assoluta potestà reggonsi ferme su i cardini della fede che l'Architetto inspiri: la qual fede, al pari che taluni altri morali benefizî, sarebbe ormai tempo che richiamata fosse in vita, dopo sì lungo smarrimento, ed abbandono in cui cadde (1).

557. Il principal partito all'uopo ben so che si cerca nella indubitata probità e capacità di coloro che l'Arte professano. Con tutto ciò non vuolsi neppure disconoscere il concorso dell'altrui volontà, e deliberazione efficace, a far ch'ella rinasca; siccome da salutari esempî, e da premî e pene accortamente applicate, invece che da raddoppiati ceppi, e sospetto-

(1) §. 67, e 128.

se cure, con più certezza e dignità, converrebbe tal rinascenza ripromettersi.

558. È colpa forse de' malintesi spedienti da' moderni Amministratori escogitati, se le Arti di giorno in giorno vadano prendendo forma e colore di artifizî. Di un saggio Amministratore il talento crederei che tutto dovesse ridursi alla scelta degli uomini, ed alla dirittezza di apprezzarli. Se non sappia egli, o non possa tanto fare, non pensi ad altro, chè sarà peggio.

559. Frattanto la guarentigia degli Architetti distrutta esser dovrà ben presto dalla troppa ingerenza che per le pubbliche opere prendono i pubblici uomini, e per le private i privati; dapoichè sarebbe contro giustizia che si continuasse a far loro sopportare l'enorme carico, senza sgravarlo almeno della non lieve quantità che attiensi alla prosunzione della mezzana coltura.

560. Anch'io direi santissima la legge di Efeso, che obbligava gli Architetti a far sicurtà della spesa degli edifizî da esso loro proposta, esigendo che dati fossero in pegno i propî beni, sino al compimento dell'opera: anch'io non sarei lontano dall'accordarmi col Galiani nel far voti perchè una tal legge ricondotta fosse in vigore presso di noi (1). Ma ingiusta, ed oltre ogni credere tirannica mi parrebbe, quante volte, come ho pure affermato poc'anzi, non si lasciassero gli Architetti *liberi*, ed *appieno indipendenti nell'operare*. Del resto le nostre Leggi avvedutamente non oltre vanno de' limiti prescritti dagli Articoli 1638, e 1639 del Codice Civile; ben consapevoli forse, che un perfetto ed inalterabile Scandaglio di spesa è vana cosa pretendere.

561. Quanto valga, ed in qual conto possa tenersi uno Scandaglio di tal fatta già l'ho accennato più sopra (2). Toc-

(1) Vitr. L. IX. Praef. Tradur. del Galiani.
(2) §. 553, e seg.

cando delle difficoltà che incontransi a comporne uno che fosse per ogni riguardo convincente, avvisai alla disutilità sua; ma questa vieppiù diviene incontrastabile, se si ponga mente a che giunge il soccorso delle Tariffe nel bisogno adoperate.

562. Tendono, egli è vero, le Tariffe a prefiggere il prezzo positivo di ciascuno de'molti elementi dell'opera, mercè l'analisi minuta e raffinata, che si vuol farne: ma vi riescono esse a martello? Chi non sa che, oltre i variamenti della esecuzione, cotal prezzo è soggetto per se stesso a moltissime vicende?

563. Malagevol cura è, come appresso ancor vedremo, assegnare il giusto valsente allo cose fatte; ma oh quanto è più malagevole assegnarlo alle cose non fatte, che la loro esistenza aspettano!

564. Arroge, cho se raramente si troveranno due edifizi posti nelle medesime condizioni economiche, le parti aliquote dell'uno più che raramente faranno la norma di quelle dell'altro. E questo pur concesso, il pregio dell'elemento di una cosa potrà mai dar certezza del pregio della somma degli elementi che la compongono? Che un *tanto* di una fabbrica per lo appunto costi dieci, non però sarà necessaria conseguenza che mille *tanti* costino diecimille. Anche supponendo che nella prima ipotesi fosse il prezzo scarso, nella seconda potrebbe risultar soverchio.

565. Oltre a ciò, chi potrà misurare il talento industrioso di un uomo, il quale, provvedendosi a tempo utile delle materie e degli operai, e ponendo in serbo quel cho gli riesce acquistare nelle occasioni opportune, non ostante che pronta non fosse la occasione di avvalersene, solo per tal motivo giugnesse a fare invidiabile guadagno? Qual conto si perverrebbe a tenere di una simigliante industria? Con la stessa regola, una volta emergerebbe un prezzo, che all'ottima qualità del lavoro darebbe gran profitto all'Intraprensore; un'altra volta pessima, con la ruina dell'impresa. Ecco il perchè, senza

che vi entri di mezzo l'apprensione della frode, o il torbido sospetto, spesso avviene che gl'Intraprensori diventano ricchi: ed ecco il perchè ancora dalle cose di edificazione convien tenerli lontani, tosto che andar con esso loro si debba in traccia di usurari contratti.

566. Gli Scandagli, e le Tariffe, come le Statistiche, sono dunque termini pressochè vôti di senso; che la minutezza, e la soverchia prosunzione dell'ingegno de' Moderni attestano; ma che non saprei dire se valgano a tor via la maligna diffidenza, o a farla crescere. Degli uni, e delle altre quando appena riuscirassi a provare un certo che di vantaggio per alquante opere d'Ingegnere, non senza eccezioni e distinzioni convenienti, debolissimo ed incerto lume ne ricaveranno le opere degli Architetti, se non confusione, ed oscurità invincibile.

567. Questo io dico alla per fine, *che se onninamente si pretenda sapere il prezzo vero di un edifizio, prima che costrutto sia, costrutto che sarà non giugnerassi a saperlo:* e che, *se si patteggi di pagar meno del giusto l'opera, innanzi ch'esista, poichè avrà avuto esistenza varrà molto meno.*

568. Torneranno poi non del tutto infeconde le altre seguenti massime di economia, che per quanto sta in me da giudicarne, han tratto eziandio allo immegliamento delle architettoniche discipline, e capaci sarebbero, se pur si volesse, di una molto estesa, quanto infallibile applicazione.

569. I.° Ponga l'Architetto in cima di ogni suo divisamento la cura di ciò ch'è necessario; poi di ciò ch'è utile; poi di ciò ch'è piacevole, o voluttuoso; guardandosi bene che per andare incontro al soverchio non distolto egli fosse dal bisognevole.

570. II.° Non farà nè più nè meno di quel che occorre per conseguire dell'opera la perfezione.

571. III.° Nè pagherà più o meno del giusto prezzo il lavoro perfetto. Dapoichè sovente dalla prodigalità cade nella sordidezza chi dirittamente non vede, o ragiona, o non pre-

vede i dannevoli effetti di uno sconsiderato risparmio. Voler fare *col meno possibile il più possibile*, scambiando questo col principio stabilito da Melchiorre Gioja, di ridurre cioè *gli sforzi al grado minimo*, *e la utilità al grado massimo* (1), è altrettanto falso, che periglioso consiglio, circa le cose da edificazione almeno. Invocato avendo io un tal principio in un proposito assai diverso (2), mai al certo non mi sarebbe caduto in pensiero di renderlo propizio alla materia della quale qui si tratta. Chè abbastanza io mi sono a prova convinto, essere il risparmio non rade volte nemico mortale della economia; siccome non trascurai di farne altresì parola nel sopracitato sesto Capitolo di queste Investigazioni (3).

572. IV.° Procaccerà da ultimo il più gran numero di confronti al bisogno confacenti, affinchè la somma de' valori dell'edifizio allogatogli riesca ad avanzar quella degli altri edifizi a lui noti. Ad effettuare ciò, fugga la precipitanza; di tal che tra questa ed una prudente lentezza non sia dubbia la scelta; poche cose esigendo più profonde meditazioni delle discipline architettoniche. Nel qual caso giova moltissimo il segreto dell'Arte, come ancora l'accortezza di svelarlo, e quando, e a chi si convenga. Non è necessario pertanto che sempre alla somma delle spese corrisponda la somma de' proventi *permutabili*; potendo la utilità dell'opera esser di gran lunga superiore a quella che cader suole immediatamente sotto la estimazione transitoria delle menti volgari. Tal sarebbe a mo' di esempio, il decoro pubblico, l'esaltamento dell'Arte, il plauso universale, il desiderio e la emulazione de' contemporanei, la riverenza de' posteri (4).

573. Io vado pensando al perchè gli uomini più volen-

(1) *Nuovo Prospetto*, ec. L. II. Cap. unico §. 1. 2.
(2) *Consid. Arch.* P. I. Rag. IV. in fine.
(3) §. 118.
(4) §§. 34, e 61.

tieri si volgono al rimedio dopo che han veduto crescere il male, che tentino di scansare il male prima di trovarsi costretti a far ricorso al rimedio; e mi avveggo che la non curanza dell'avvenire, la più sentita impression del presente, l'orgoglio, la lusinga di aver tutto veduto e preveduto a corsa d'occhio, non che la brama di toccar presto gli effetti delle durate fatiche, di un tanto errore sono la deplorabile sorgente. L'uomo, è vero, non lavora che pel riposo: e quanto più presto del riposo il conforto a goder crede vícino, più beato si tiene. Ma intorno alla economla del tempo, che ho in principio accennato, è da considerare, siccome la impazienza umana più difficilmente si discosta dagli estremi, che dal punto di mezzo: e quando ad un estremo debbasi pur l'uomo attaccare, sarà men danno lo indugiare con la speranza del vero bene, e con la quasi certezza di attignere alla maturità delle idee, che correre a furia col timoro che tutta, o parte dell'opera vada perduta.

574. *Dunque le offerte a ribasso, le accensioni di candela, ed ogni altro mezzo conducente al risparmio, se trattisi di appalto, saranno dà giudicarsi all'economia della edificazione dannevoli?* Sì: dapoichè, se la gara intorno al prezzo delle cose già fatte, ed esistenti, produce indubitata utilità; per le opere da farsi, e che la esistenza loro aspettano, cagionare non può, che tristi e deplorabili effetti.

575. *Dunque il carico di apprezzare i diversi lavori di edificazione non convien che sia vantaggiosamente sostenuto, che dall'Architetto stesso, il quale ne fosse stato il regolatore, non ostante che l'una incumbenza niente abbia che fare con l'altra, ch'è da riguardarsi a buon dritto come principale e consistente?* No, davvero. Ed anzi è mestieri che le due spezie di applicazioni siano separatamente considerate, ed avute in pregio.

576. *Tanta è dunque la importanza, e tanta la fede che vuolsi attribuire ad un Professore di Architettura? E se si sco-*

prisse non abbastanza inconcusso il fondamento di questa fede, e vi fosse luogo a dubitare di fraudolenti eccessi; a qual partito in tal caso gioverebbe appigliarsi? Ecco la necessità della sperienza; ecco il benefizio di una ricca suppellettile di requisiti, che la età matura ha debito di seco addurre, e che i giovani possono a poco a poco acquistare.

577. *Con tutto ciò, quando pure la nequizia della degenere umana razza chiudesse l'adito ad ogni sincera credenza, dove mai troverem noi la forza sufficiente a tener questa in freno?* Dove? Ahimè! Se gli effetti della moderna civiltà condotto ne avessero in vicinanza di un tanto spaventoso estremo, gl'inefficaci divisamenti non già di un oscuro Architetto, ma il consiglio e l'opera ci vorrebbero degli uomini di assai più alto affare. In essi solo starebbe il risolvere se meglio fosse sancir precetti e regole con severo accento pronunziate, ovvero troncar col silenzio, e con le individuali punizioni le radici fradice e maligne.

CAPITOLO XXIII.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

578. Qualunque cosa, che serva alla necessità, ovvero all'agiatezza, od anche al semplice dilettamento degli uomini, ha un valore; cioè un certo grado di estimazione lungo la scala del *tuo*, e del *mio*. Il qual valore tanto è variabile, quanto variabili sono i divisamenti degli uomini stessi ne'varî casi de'loro moltiformi negozî.

579. Apprezzare significa determinare il valore che meglio conviensi ad una qualche cosa (1).

580. Pensando però a questo altro importante suo incarico, l'Architetto dovrà provvedersi di tutte quelle nozioni e dottrine, che alla sua mente diano chiaro lume e soccorso. Innanzi tratto prenderà per iscorta i principî di Economia pubblica, o le opinioni de'sapienti, che valgano a rendere men ch'ella è di sua natura difficile la soluzione de'complicati problemi che all'uopo gli si propongano; benchè non vi abbia fondamento per obbligarlo ad un sì profondo studio e conoscenza della materia, come ai particolari professori di essa più da vicino si addirebbe.

581. Che l'officio di un Architetto consista solo nel por

(1) *Consid. Arch. Ragion. VIII.*

modo al prezzo delle cose da edificazione, lasciando ai periti di Economia Rustica, ed agli Agrimensori quello de'fondi rustici; come ai Mercatanti, ed agli uomini da industrie, od altramente capaci, quello di ogni altra cosa, sembra evidente pensiero. Ma che poi alcuna volta, per virtù di analogia delle applicazioni, possa egli pure distendere le sue facoltà, e dir del prezzo di ciò che all'Architettura strettamente non si appartiene, sono io così lontano dal contrastarlo, come lontano sono dall'ammettere che dell'Architetto si formi un apprezzatore universale, e lo si adoperi, e pretendasi che a ben riesca per qualsivoglia più strano ed intralciato affare.

582. Tosto che la moneta preso ebbe il luogo delle permutazioni, alle quali prima ognuno vedevasi costretto, dar dovendo effettivamente quel che a'suoi bisogni soperchiava in cambio di quel che gli era mancante, gl'imbarazzi del commercio furono per la maggior parte rimossi, e gli uomini così poterono tra loro a vicenda giovarsi, con semplicità e prontezza incomparabile.

583. In grazia del suo pubblico e perpetuo valore dunque, la moneta, fin dall'età più antiche, destinata essendo a rappresentare il prezzo di tutte cose, non senza buon motivo dal Conte Pietro Verri fu chiamata *merce universale* (1).

584. Or questa merce, del pari che le altre onde gli uomini fanno traffico, andò sempre incontro alla instabile fortuna di favore o disfavore, di alzamento ed abbassamento di

---

(1) *Discorsi della Econom. Polit.* §. 11.

Say risguarda il danaro quale opportuno *intermedio* sorto dalla convenzione degli uomini, per provvedere alle molte spezie di occorrenze loro. *Cours Complet d'Économ. Polit.* III. Part. II. Divis. Chap. 6.

La monnoie est un signe qui représente la valeur de toutes les marchandises. Esprit des Lois. Liv. XXII. Chap. 2.

Aristotele nella *Morale* (Lib. V. Cap. 5.) sostiene che il danaro fu detto *numisma*, e *nomos*, perchè i benefizi dell'uso e della convenzione, cui a maraviglia serve, rammenta.

stima, di abbondanza o scarsezza, reale o supposta che fosse; quantunque, per la scoperta dell'America, e pel continuo lavoro delle miniere e del conio, crescere di numero avrebbe dovuto, e certo crebbe sin oggi, a dismisura.

585. Poichè trovasi nella moneta quasi la massima comune misura del prezzo di tutte cose; ad essa, come all'obietto più caro, naturalmente si volsero in ogni tempo le speranze, i desideri, le premure, le ambiziose mire degli uomini. Ma non pensando essi sempre, nè dappertutto nella medesima guisa, attese le particolarità loro fisiche, morali, e politiche, anche i gradi di affetto che le portarono crebbero, o decrebbero, a seconda della forza motrice che li determinava.

586. Oggi, di fatti, che predomina l'avarizia, e che la maggiore affezione degli uomini nella pecunia è posta, non ostante che i tesori del *nuovo* siensi quasi esauriti a vantaggio del *vecchio* mondo, tutti corrono ad accumularne quanta più possono, e temono ad ogni aura che obbliqua spiri di perder quella, che dopo mille stenti, e non sempre onesti maneggi, eran pur giunti a possedere: quindi le affannose titubazioni, la sconfidenza, e la incessante difficoltà di far del danaro utile uso e continuo.

587. Quando era in voga la *Cavallerìa*, cotal merce, come le Lettere, tenevasi in niunissimo conto; e se alcun conto mai se ne fosse fatto, punto non valeva a produrre così frequenti alterazioni, come ora, del pregio attribuitole.

588. Però temo forte, che il danaro formerà l'amor tenero e principalissimo di tutti gli uomini, sintanto che dalle mani di que'popoli, ch'ebbero necessità di riguardarlo qual ricchezza che ogni altra vince, non isfugga la bilancia quasi unicamente per essi tenuta delle commerciali faccende!

589. Checchè sia intorno alla cagione di ciò da disputare, l'opera dell'apprezzamento ad altro in somma non si attiene, che a rinvenire la espressione in moneta del valore delle cose: la quale del resto, attese le anzidette vicissitudini,

non potrà esser sempremai costante ed inalterabile, nè a rigor di termine pronunziata.

590. Che se, anche per manifesto pensamento dell'accorto e sagace Giovan Battista Say (1), il valore delle cose non dura, che un dato istante appena, e quindi si cangia, direm che l'apprezzamento eziandio aver non possa una più lunga vita? Ma quando pure assai fuggevole, mercè la mobilità de' suoi sostegni, fosse codesta esistenza, rinunziar noi dovremo affatto alla cura di rintracciarla? O ci persuaderemo affatto della niunissima utilità sua? Oibò. *Non perchè scorgiamo che l'elettricismo agisce variamente su i corpi, secondo le diverse loro situazioni e nature*, soggiugne da suo pari l'illustre Scrittore sopra citato, *ci asterremo dallo studio di una delle più interessanti parti delle Scienze fisiche. Per lo contrario, se terrem dietro con perseverante spirito al moltiforme obbietto che c'importa conoscere, forse no 'l troveremo più indocile alle nostre ricerche di quel che accader suole della elettricità medesima.*

591. Crederci che sarebbe conducente a questo scopo, almeno per una tal quale agevolezza delle operazioni pratiche, il distinguere il prezzo delle cose in *positivo*, *comparativo*, e *superlativo*; cioè prezzo *corrente*, prezzo *assegnato*, e prezzo di *affezione*.

592. Crederei perciò ancora che il prezzo *positivo* si potesse ravvisare nelle cose di prima necessità, e che quasi da per tutto si trovano; il *comparativo* in quelle che sono bensì utili e buone a tutti gli uomini, ma che possono da per tutto non trovarsi; il *superlativo* in quelle che rarissime sono, e con la utilità, o senza di essa, gran piacere a chi le brami procurano.

593. Ma siccome un obbietto medesimo talora soggiace a tutte e tre le suddette gradazioni di prezzo, a riguardo del-

(1) Loco cit. I. Part. I. Divis. chap. 2.

la maggiore o minore abbondanza sua, e del desiderio, e del bisogno che per ottenerlo si manifesta; sarà sempre comunemente vero, che il prezzo di qualunque cosa sta nella *ragion diretta* de' compratori, e nella *inversa* de' venditori; o pure, ciò che torna lo stesso, più alto sarà dove sia molta moneta da impiegare e pochi argomenti di vendita, e più basso dove sia copia di questi e scarsezza, o difetto di quella (1).

594. Dalle qui esposte considerazioni parrebbe potersi concludere, che l'opera dell'apprezzamento nè sì difficile tornar dovesse, nè quindi sgomentevole, anche a' mediocri ingegni; tutta in sostanza riducendosi alla prossima, se non piena, certezza delle informazioni raccolte, ed alle più ovvie regole dell' Aritmetica. Forse rispetto a'casi ordinari e comuni sarà ciò ammissibile; ma ben altramente vuolsi giudicare delle occorrenze straordinarie, intralciatissime, dalle quali spesso accade che un Professore debba saper cavare buon costrutto.

595. I principali elementi del prezzo sono, com'è noto, la *qualità*, la *quantità*, e la *utilità*, ossia frutto della cosa.

596. Intanto non è fuor di luogo il rammentare, che nell'antica romana Giurisprudenza niuna legge si contiene che una regola certa e determinata prescriva circa lo apprezzamento. Forse i nostri maggiori (sapientissimi soprattutto nella scienza dell'uomo, che i moderni stanno assai lontani dal raggiugnere), vedendo la necessità di affidarsi per la maggior parte alla coscienza degli Estimatori, tralasciarono a bello studio di scandagliarne il fondo, ed attignerne tutti gli opportuni e soddisfacenti precetti. Quel che a tal proposito in diversi luoghi avvien di raccogliere, si restringe ad alquante decisioni, ed avvisi, che nondimeno risultano di non lieve peso; massimamente circa i beni stabili, sul conto de' quali da ultimo

(1) Verri, loco cit. §. 4.

il conto di ogni altra cosa potrebbe di leggieri essere conformato.

597. Così gl'Imperatori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, con quel risaputo Rescritto che mandarono a Magillo Vicario dell'Asia; così Ulpiano, e Callistrato, e Paolo, e Sesto Pedio, famosi e capacissimi dottori, secondo i testi da me, dove occorrevano, recati (1), toccarono delle poche massime fondamentali, che bastanti crederono all'uopo. Tra le quali per altro è da notarsi, che nè punto nè poco vien fatta menzione della *quantità*, ovvero grandezza del predio; mentre e della *qualità*, e de'*frutti*, e dello stato attuale, ed altresì del prezzo di *affezione*, non mancarono di pronunziare sugosi e concludenti responsi.

598. Attesochè dunque molti sono i chiarimenti, che, dalle generali alle speziali condizioni di qualsivoglia obbietto passando, è necessario proccurarsi, per conoscere la somma de'suoi pregi; tranne un sunto di questi il più che si possa profittevole, tutto il resto al prudente consiglio dell'Estimatore converrà che pur serbato sia, e sulla di lui sperienza e capacità riposare.

599. Ed incominciando dalla *qualità*, guardata essa sotto gli aspetti pressochè innumerevoli che ha, con infinito stento si verrebbe a capo di deciferarli tutti, non che tutti render conti. Conciossiachè qualche volta cotal voce serve a dinotare la intrinseca consistenza di un predio, e ciascuno de'componenti suoi, e la ragione onde formato è in un modo piuttosto che in un altro; non di rado le sole apparenze che presenta paragonate a quelle de'suoi simili; ordinariamente le opinioni che intorno ad esso gli uomini serbano, e la correlazione che con gli altri predî circostanti accada scoprirvi prende in mira.

(1) *Consid. Arch. Ragionam.* VIII. §. 15, e seg.

600. Quindi è, che sarà bastante all'Estimatore indicare se un edifizio, in grazia di esempio, sia bello e comodo più o meno di un altro che appieno si conosca; e i particolari della bellezza e della comodità; o i pregi della contrada in cui è posto; e le materie ond'è costrutto; e la possibile sua durata; e l'acqua, e l'aria, e la terra, e la veduta che vi si gode.

601. Poi, lasciate da banda le qualità sensibili, volgerà l'indagine alle qualità, per così dire, incorporee; notando le soggezioni che l'edifizio soffre, non meno che quelle che a suo prò i vicini obbligati sono a soffrire; e se queste sian *naturali*, o *legali*. o pure *convenzionali*; se vi sian gravezze, e di qual natura imposte; se ancor sia esso *libero*, ovvero *enfiteutico*, *libellario*, *censuale*, *superficiario*, e via innanzi; e se per fine ad un solo proprietario si appartenga, o del grave impaccio del *condominio* gli oppressivi effetti patisca.

602. Circa la *quantità*, la incumbenza di un Architetto si aggira intorno alla misura esatta, e secondo le buone regole dell'Arte presa, del suolo, e delle varie parti dell'edifizio.

603. Si direbbe a prima giunta, che precipuamente questo disimpegno esser dovesse altrettanto semplice, che a mandarsi ad effetto spianato; derivando esso dalla ragione geometrica, e dal numerico discorso, per loro indole infallibili. Tuttavia chi non sa che la stessa rigida esattezza di cotali discipline spesse volte si converte in fonte di errori? Lasciando da parte la misura de'campi, o de'terreni differentemente frastagliati e scoscesi, lasciando quella delle tante spezie di superficie ch'è mestieri conoscere ed a calcolo suggettare, la misura de'solidi essa sola non racchiude difficoltà che in alcuni casi a grave stento si vincono? Può stare quindi, che appunto alle qui dichiarate difficoltà guardando, e fede avendo nella perizia ed onestà dell'Architetto misuratore, il quale sia delle Scienze a ciò buone instrutto, gli uomini di Legge dell'an-

tico tempo, come sopra ho notato, si astenessero dal farne parola.

604. Finalmente sulla *utilità*, che in primo luogo è riposta ne'proventi reali di un predio, la contezza de'fatti, non senza esame critico raccolti, condurrà l'Estimatore al perfezionamento del prezzo che si chieda sapere: i quali proventi, è chiaro, che come più certi e costanti saranno, più renderanno caro e pregiato della cosa il possesso, e più il valore di essa crescer faranno. Di fatti un edifizio posto in luogo dalla concorrenza, e dalla opinione universale favorito, è fuor di ogni dubbio che, non puro offre maggior quantità di provento, ma un provento meno incerto di quello il quale non possieda simigliante vantaggio.

605. Qualora poi si tratti di terreni, è pur noto, che quelli coltivati a vigna, ed a frutti di ogni maniera, come anche i campi da semina, e gli oliveti, perchè danno una rendita vacillante, che qualche volta manca affatto, cedono di pregio innanzi alle praterle, ai boschi, ed alle selve cedue; questi essendo salvi, siccome affermava Catone, dalla stessa ira di Giove.

606. Per altro non è indispensabile condizione che siffatti proventi consistano sempre nella spezie che gli Economisti chiamano *permutabile*, o tale che ad alimentar pervenga l'ordinario commercio degli uomini. Ve ne son pur di quelli, che all'annuale periodica rendita non somigliano, ma che non pertanto assai nella bilancia traboccano, e servono ad avvalorare la preziosità dell'obbietto, secondo che più sopra nel Capitolo antecedente le prove ne addussi (1). Chè degli edifizi pubblici, e de'famosi monumenti di Arte, sebbene invano si cercherebbe determinare la rendita in moneta sonante; certa cosa è che molto essi valgono, e sovente non può loro contrastarsi un pregio inarrivabile.

(1) §. 572.

607. La natural capacità di un predio, sia esso rustico, od urbano, di andare incontro a notevole miglioramento, con non molta industria, fatica, o spesa (dagli antichi Dottori dinotata mercè la espressione di *valor potenziale*), alla *qualità* piuttosto, che al qui toccato subietto della importanza de proventi, crederei che appartener dovesse. Così ancora in penso delle sottrazioni che per la contraria causa il prezzo del fondo venisse a soffrire. In questa guisa la chiarezza, e conveniente disposizione delle idee (cho per simili materie assaissimo è da commendare), anzi che perdere, ne sarebbe, se mal non mi appongo, vantaggiata.

608. Si danno pure, oltre gli edifizi pubblici anzi accennati, alcuni predi, che non solo non producono verun frutto materiale, ma esigono invece una spesa continua, e non leggiera, per conservarsi. Se questo è vero, come non ammette contraddizione, mancando uno de'principali elementi del prezzo, anzi formando esso una quantità negativa, qual mai ne sarebbe la conseguenza? Che siffatti predi giudicati esser dovessero incapaci di apprezzamento? Certo che nò; finchè almeno si troveranno uomini, ai quali tornino utili e piacevoli, non soltanto quelle cose che rendono un profitto maggiore della spesa, ma sì quelle per lo cui amoro più si spende, che frutti si raccolgono. In tal caso l'Estimator valente dovrà porre in opera tutto il suo sapere, dalle opportune autorità sostenuto, e tutta eziandio la finezza del suo ingegno, per avvicinarsi più che sia possibile, se non recar tributo intero, alla perfezione del giudizio. Il testo che segue potrebbe acconciamente, fra gli altri, servir di norma al bisogno. *Si vero alicujus ecclesiastici praedii suburbani emphiteusis detur.... multo quidem digna praetio, parvas vero reddentia pensiones, aut nihil pensionum omnino; non ex reditibus metiri emphyteusis, sed extimare suburbanum* SUBTILITER... (1).

(1) Auth. *de non alien. aut permut. rebus eccl.* Cap. 3.

609. La utilità e 'l piacere sono cose tra loro affini, riguardo al senso col quale qui stanno adoperate; tanto più che davanti alla Legge non è da disputare che sia utile ciò che diletta e piace. Se non che bisogna non confondere il prezzo che deriva dalla utilità e dilettamento dell'universale degli uomini, col prezzo di *affezione* propiamente detto; quello cioè che nascer suole dal particolar desiderio di taluni uomini, e dalla premura che in singolar modo dimostrano per posseder la cosa bramata.

610. A questo prezzo, più a proposito che all'altro, toccherebbe forse il grado *superlativo*, che ho detto di sopra, stante l'immenso affetto che ad esaltarlo intercede; il quale medesimamente lo tien lontano dal dominio di un Architetto estimatoro, quantunque la linea che l'un dall'altro divide sia tanto poco visibile, che per definirla con sicurezza, e non iscambiar le due spezie tra loro, ci vuole un intelletto assai destro e svegliato, assai lucido e sottile.

611. Ma se il prezzo di *affezione* oltrepassa le facoltà dell' Architetto per esser determinato, quando proviene da ineffabile individua passione, ben egli potrà e dovrà determinarlo, ogni qual volta al consentimento della maggiore e miglior parte degli uomini si riferisca. Oltrechè nel primo de' due partiti l'impegno dell'Apprezzatore tornerebbe altresì ozioso ed insussistente; sapendosi che punto non guarda a ragion di stima, nè si fa scorta dell'altrui giudizio, chi a divenir padrone ad ogni costo aspira del vagheggiato obbietto. Nel secondo caso, al contrario, poichè trattasi di valori più comunemente appresi, bella comparsa farà senz'altro l' architettonico magistero, se a convincer perviene chicchessia della perfetta dirittezza del conceputo pregio: e massimamente laddove occorra valutare l'opera di straordinario ingegno, e l' insolito complesso di maravigliose particolarità.

612. Supponiamo pertanto, che si volesse apprezzare una sontuosa Villa di delizie, un superbo Palagio, che fosse

ad un tempo risguardato siccome capolavoro dell'Arte; cioè una delle principali Ville di Roma, uno de' principali Palagi di Venezia; il celebre Palagio di Caprarola in somma. È chiaro che non basterebbe a quest'uopo tener conto del sito dove sta, dell'occupato suolo, delle materie impiegatevi, o de'reali proventi suoi: molto meno gioverebbe seguir la massima, che *tanto la cosa vale, quanto si può vendere.* Dal paragone invece di altre simili emergenze; da ciò che sa scoprire e porre in luce un robusto senno, una mente chiara, elevata, consapevole, sorgeranno abbondanti le idee, che insieme accolte, all'unica idea del vero, per quanto ad uom sia dato, si avvicineranno.

613. Le qualità naturali possono di preferenza essere apprezzate; perchè riducendosi presso a poco ad un lavoro meccanico della Natura, dopo lungo stento bensì, ma quasi con indubitato effetto, non isfuggiranno ad un'analisi diligente, non che al confronto di quelle che con esso loro abbiano analogia, e più note e più comuni siano. Lo stesso non avviene delle produzioni dell'ingegno umano; le quali ragguardando il concorso delle cause morali, talora da fitta nebbia velate, talora indiscernibili affatto, per solo interno convincimento esser dovranno addotte in giudizio.

614. Ho inteso a dire che sia costume in alcuni Paesi di dar capital valore all'ingegno dell'uomo, e quindi contarlo tra le cose di commercio, soggetto forse anche allo innalzamento ed abbassamento, secondo la manifesta voce della moltitudine; che tuttavia potrebbe ingannarsi a partito, se non prendesse norma da coloro che la specchiata virtù possiedono di misurarlo. Ma semprechè l'una dall'altra voce dipendesse, ed amendue andassero di accordo, il valor vero dell'uomo d'ingegno, e delle sue opere, sarebbe il men *variabile* certamente che mai si attendesse. Le pitture di Pietro da Cortona, di Carlo Maratta, e degli altri *Manieristi* loro seguaci, se conseguirono il favore della moltitudine, questo, perchè

discorde dal consiglio de' giudici competenti, poco da poi, e quasi nel medesimo tempo, andò in fumo disperso; nell'atto che l'ammirazione verso le opere di Raffaello da Urbino, e della sua famosa Scuola (vinte le mene dell'invidia, e del privato interesse), ad alto segno giunse, e si mantenne, e crebbe anzi col tempo invittamente (1).

615. Infiniti sono gli esempi che la storia narra in pruova di queste verità, rammentando le dannose conseguenze che dal falso giudizio del valor vero degli uomini derivarono. Laonde un Architetto, che la taccia di malaccorto sfuggir voglia, terrassi al largo del suffragio incostante della moltitudine, quante volte questo non abbia qnel fermo appoggio che gli è necessario. Sicchè la misura da lui a tal fine adoperata, non sarà solo quella delle seste, o del calcolo; nè farà come dicesi che facesse un saccentone, il quale per apprezzare un quadro, od un gruppo di statue, aveva per regola di contar le figure. Soccorso dalla scienza, e dalla propizia opinione altrui; fatto accorto e prudente da'molti esempi, ed opportuni paragoni; provvisto in somma di perspicace intelletto, ed efficace volontà, in cima delle quali prerogative sieda moderatrice la sperienza, non mancherà di condurre a buon porto il più malagevole apprezzamento: ma sempre a me pare che gli sarebbe cosa utile il non perder di mira questi due punti estremi; cioè che delle opere umane fatte per semplice dilettamento, quelle che veruna bontà non possiedono, non han prezzo; siccome neppur l'hanno quelle che, a molta bontà, rara perfezione congiunta dimostrano.

616. I testi di Legge, i principi, e le massime, qui sopra esposte, sono le fonti perenni da cui avvien che si attingano le varie spezie di apprezzamenti di *Beni-stabili*, ed altro, che un Architetto abbia a fare. Con essi per guida proceden-

(1) Gioja, *Nuovo Prosp.* ec. T. I. P. I. L. II. §. 4.

do, penserei che non dovesse smarrirsi chiunque nell'ardua palestra animoso scendesse.

617. Ma tutto ciò non basterebbe al bisogno, o lo trascenderebbe fuor di proposito, qualora l'uso, che per questo argomento ancora serve di regola generale architettonica, non sommistrasse i *dati* pratici, e gli spedienti solleciti, per condurre a bell'agio le incumbenze più comuni almeno. Tali sarebbero le notizie de'proventi, per dieci o venti anni cumulate; tale la ragione che suole stabilirsi tra la rendita e'l capital valore; tale soprattutto, e mi piace ripeterlo, il gran benefizio della sperienza: perocchè senza di questa non mai potrà il prezzo della cose determinarsi; nè determinato, ravvisarvi le molte varianti a cui va soggetto; e nè tampoco acquistar fede presso l'universale degli uomini.

CAPITOLO XXIV.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

618. Acciò non vadan confuse con le minori le maggiori discipline innanzi ragionate; acciò nella loro nudità e purezza vie meglio se ne conosca l'importanza; ed acciocchè più facilmente applicare si possano ai casi pratici dell'Arte, farò qui una ricapitolazione delle principali fra esse, illustrandone, dove occorra, con brevi parole il senso, e corredandole ancora di qualche altra opportuna osservazione.

619. I. L'apprezzamento di una cosa non altro in somma vuol dire, che trovare l'espressione in moneta del valore attribuito alla cosa medesima; imperciocchè nella moneta sta la *merce universale*, ossia la rappresentanza di ogni sorta di valori.

620. II. Il prezzo delle cose, del pari che il valor loro, può esser *positivo*, *comparativo*, e *superlativo*. *Positivo* sarebbe il prezzo *corrente*, il prezzo cioè del *mercato*; *comparativo* quello che nasce da ragion di stima, ed è *assegnato* da' Periti; *superlativo* quello di *affezione*, sia essa della eletta pluralità degli uomini, o sia di qualche uomo singolarmente.

621. III. Considerando le tre suddivisate spezie di prezzo, si vede che la prima non è punto lasciata in balla dell'Estimatore; la seconda sì; ed ancor la terza, eccetto per

altro quella parte che concerne l'affezion singolare di qualche uomo per qualche singolare obbietto.

622. IV. Oltre a ciò, il valor delle cose, trovandosi nella *ragion diretta* de'compratori, e nella *inversa* de'venditori, per l'incessante ondeggiare degli uni e degli altri, e pel variabile andamento de' loro negozi, non può avere che assai corta durata; comechè partecipe di simili ondeggiamenti e variazioni.

623. V. Che anzi codesto valore, nel tempo stesso che non è costante, ma variabile, non è neppure assoluto, ma relativo, attese le vicissitudini de' tempi, de'luoghi, e delle persone.

624. La idea del valore (sostiene il citato Say (1)) è affatto simile alla idea della distanza. Nè si può far conto della distanza di un obbietto, senza indicarne un altro, dal quale il primo si trovi, quanto che sia, lontano. Così, allorchè dicesi che una Casa vale cinquantamila scudi, altro ciò non significa, se non che il valore di detta Casa cotal somma pareggia. Ma ch' è mai il valore di questa somma di danaro? Non è una quantità fissa, inalterabile, assoluta: è una quantità, la quale, anche astrazion fatta della influenza degli agenti esterni, cresce o decresce nella stima degli uomini da se medesima, *relativamente* al bisogno. Tanto vero, che se con uno scudo mi riuscirà talvolta comperare una data misura di grano, di riso, di avena, e tal altra volta più o meno, indipendentemente dalla raccolta scarsa od abbondante che fosse, dirò bene che il valor dello scudo è, come quello di ogni altra merce, soggetto alle sue propie particolari vicende (2).

---

(1) I. Part. I. Divis. Chap. 2.

(2) Il sig. Jacob affermò che la quantità di moneta, dal 1809 sino al 1829, scemata era quasi di una sesta parte, attribuendo ciò a diverse cagioni accennate nel Giornale del Regno delle due Sicilie (anno 1832, n.° 89). Ma il sig. di Humboldt con più solerte cura si fece

625. Poichè servono ai Moderni qual indice del pregio della detta *universal merce* le condizioni alterne dell'interesse del Debito Pubblico (sul quale per altro si sa che agiscono molte cause potenti, ed in primo luogo la sorte politica degli Stati), lo stesso indice potrà esser buono agli Apprezzatori di ogni maniera, e segnatamente agli Architetti, per istabilire almeno la ragione tra la rendita e'l capitale della cosa che valutar si voglia.

626. VI. Essendo tre i principali elementi del prezzo, cioè *qualità*, *quantità*, e *frutto*, dall'attenta ricerca, e dall'esame circonstanziato di essi dee l'Estimatore saper trarre le induzioni necessarie a fortificare il suo avviso: il quale con tutto ciò non avrà una durata maggiore di quella che avrebbero i motivi che lo produssero.

627. VII. Nasce bensì l'apprezzamento da un giudizio: e questo dal confronto di due o più cose, che abbastanza note siano, così a riguardo della fisica loro consistenza, che della economica, ed incorporale. Ma l'Apprezzatore nel fatto ridurrassi ad esprimere piuttosto una sua *opinione*, governata per altro dal predetto giudizio: la quale opinione avrà poi tanta efficacia, e tanta maggior fede inspirerà, per quanto esso Apprezzatore sarà tenuto in concetto di uomo sperimentato e capace.

628. Vi son taluni che anche a corsa d'occhio concepiscono una diritta opinione del valor delle cose: e si danno eziandio qualche volta sulla cosa medesima così differenti opinioni di valentuomini, ch'egli è un grande imbarazzo il pensare a cui appigliarsi, ed a qual di loro far buon viso.

629. Nella Raccolta delle Lettere di Galileo Galilei è fat-

---

a raccogliere gli elementi opportuni a questo proposito: e se ne trova un sunto nel medesimo Giornale (anno 1832, n.° 192). — Vedasi ancora l'Appendice del detto Giornale (anno 1843, n.° 280) intorno alla Statistica delle Miniere, ec.

ta parola della seguente questione: dato che un cavallo valesse cento scudi, chi di due Periti si allontanerebbe più dal giusto prezzo, colui che diece lo stimasse, o colui che per avtura lo stimasse mille? Galilei giudicava con sottili argomenti, che amendue si trovassero ad egual distanza dal punto stabilito. Ma un altro rispettabile scienziato contemporaneo, il Nozzolini, dimostrar pretese che più lontano dovesse reputarsi quello dagli scudi mille.

630. Nulladimeno, allorchè accadessero altre tali non rare controversie, ad un terzo giudice di chiaro nome la inappellabile sentenza esser dovrebbe rimessa, ed a questa rimanere le interessate parti avvinte; com' è del resto solito costume ad osservarsi.

631. VIII. Se l'Apprezzatore quasi a nulla giova per determinare il prezzo *positivo*, cioè il prezzo del *mercato*, secondo gli Economisti; so l'opera sua è necessaria per iscoprire il prezzo *comparativo*, sicchè a bene incoglierne il vantaggio gli abbisognano molte cognizioni, e molta sperienza; per investigare il prezzo *superlativo*, impareggiabile (che pur non fosse il prezzo singolare di affezione), quale ingegno, quali cognizioni, quale sperienza non gli abbisogneranno mai?

632. Nel primo caso l'apprezzamento non trova difficoltà; nel secondo ne trova molte; nel terzo moltissime, che a vincerle appena basta una grande intelligenza, da una grande reputazione sostenuta.

633. IX. È chiaro che gli Architetti non debbono apprezzare, che le sole opere architettoniche; serbato essendo ai Professori speciali di ogni altra Scienza ed Arte l'apprezzamento delle cose che loro si appartengono (1). Ciò nulla ostante, se qualche volta necessità comandasse un certo scambiamento d'ingerenza, e per dirla schietta, una certa invasione delle altrui facoltà, in un Architetto piuttosto che in

(1) §. 581.

chiunque altro sarebbe questa da tollerarsi; stante la svariata suppellettile di considerati studî ed applicazioni, che si presume ch'egli possieda, e sappia all'uopo mettere a profitto.

634. X. Importa molto avvertire, che l'apprezzamento del quale finora si è fatto parola, chiude in se la supposizione, che la cosa che valutarsi voglia sia esistente davvero, ed appieno cada sotto i sensi, e le osservazioni dell'Estimatore; nè si sperda per l'incerto campo de'possibili, o de'futuri contingenti, comunque con precisi termini designata. Voglio dire, che ciò che realmente non esiste, o non può vedersi, e toccarsi quasi con mano (come sarebbero i lavori da eseguirsi dopo un certo tempo, le opere descritte di lontano, e solo per l'altrui relazione conte), mal volentieri esser potrebbe al giusto punto apprezzato, perchè vi si fondassero i capitoli di un contratto, la spartizione di un retaggio, l'assegnamento di un credito, o la giudiciale spropiazione; che sono i motivi principali onde per l'ordinario avviene che adoperati siano i Periti, e del parer loro interrogati.

635. XI. Posto che il valore attribuito alle cose da'Periti consiste semplicemente nel parere che ne manifestano, il quale, avvegnachè ben ragionato, e a tutte pruove inconcusso, è sempre al fin de'conti una semplice *opinione*, non potranno eglino esser chiamati mallevadori, o risponsabili, nè quindi soffrir danno per la varietà degli effetti che ne potessero derivare. Imperocchè (siccome a ribocco penso aver già dimostrato) sul valor delle cose il tempo, e le vicissitudini degli uomini hanno tanta possanza, che appena talor lo si trova della durata di un fuggevole istante.

636. XII. Il passaggio dalla Economia Pubblica alla Economia Politica, cioè dalle ragioni economiche di ciascuno Stato per se medesimo, a quelle degli Stati fra loro, è così aperto e conosciuto, che anche dell'Architettura i principî possono senza difficoltà camminarlo, e raccoglier tutto quel bene che infallibilmente ne scaturisce. Dissi già de'vantaggi

che la floridezza delle discipline architettoniche proccura ad una gente su di un'altra gente che ad ugual perfezione non le abbia condotte, così riguardo alla civiltà, come per la preminenza de'fatti, e'l desiderio, e la nobilissima gara che valgono a promuovere (1). Dir potrei adesso della maggiore utilità economica (se con sagace consiglio procacciata) che in grazia degli occorrenti paragoni si acquista, e come diffondasi per infiniti rami nella social famiglia, e quanto ad avanzar conduca il credito, e l'attivo commercio, e la richiesta, ed imitazione delle materie, delle forme, de'metodi, delle regole altrui. Ma questo sarebbe lavoro minuto, che appena mi tornerebbe a vantò di pazienza, compensato forse col biasimo di trovarsi fuor di luogo, e di bisogno. Quindi ad altro tempo, e ad altra spezie di occupazione, o meglio ad altro più abile ingegno, ben volentieri mi convien serbarlo.

(1) §§. 34, e 61.

CAPITOLO XXV.

PROPOSITI DI GIURISPRUDENZA RELATIVI ALL'ARCHITETTURA.

637. Se mi fosse dato di chieder conto e ragione agli uomini di Legge di ciò che a sapere son tenuti, vorrei segnatamente vedere com'eglino scntissero delle architettoniche discipline: non già quelle che si attengono all'esercizio pratico dell'Arte, chè sarebbe troppo; ma quelle bensì che occorrono a pensar dritto delle relative controversie forensi. Conciossiachè non si può, senza gemito, udire in qual barbara guisa talun di costoro, in certi Paesi del mondo, concepisca le Servitù Prediali, circa le viste dell'Architettura, e gli argomenti di spropiazione, e quelli che non di rado si agitano tra i direttori di una fabbrica, gli esecutori, e i propietarî; soprattutto di qual cieca, pazza, c spietata sentenza il più delle volte colpisca la rimuncrazione all'opera degli Architetti dovuta, nulla curaudo gli stenti, le vigilie, i pericoli, e le mallevcrìe che l'aggravano; nè i differenti meriti de'differenti Professori, e delle fatiche; e come un disegno topografico divenga nelle sue mani la stessa cosa che un geroglifico; e lo scandaglio, la pianta, e lo spaccato di un edifizio niente più delle grossolane allegazioni che i Curiali attingono dal Formulario: gran mercè se talora volga un benigno sguardo, e si compiaccia della sola facciata; la quale (non impor-

ta che racchiuda enormi spropositi) basta che sia con ismorfie di svariati colori ad acquerello condotta, sarà sempre la meglio veduta, lodata, ed apprezzata! Ma poichè questo è pur troppo vano, e forse anche ardito pensiero; sapendosi che in vece i Giureconsulti credono di aver solo essi facoltà di esaminare, là pure dove non è mestiere; gli Architetti, ridurrò la somma delle mie querele alla seguente modestissima, semplice, ed a mio senno incontrastabile proposizione: che cioè agli Architetti debba star nell'animo tanta scienza di Legge, quanta ai Giureconsulti di Architettura. Imperciocchè, siccome un Magistrato, per giudicare con sagace intendimento dello principali architettoniche disputazioni, e degli stessi giudizî degli Architetti, dietro le relazioni che questi di fare hanno incumbenza, non può non possedere un'idea superficiale almeno dell'Arte; di simile idea superficiale delle leggi su gli edifizî parimento non dovrà esser privo un Architetto, il quale a prevenire, o ad iscansare, o a porre in chiaro qualsivoglia causa di litigî di tal fatta è solito che interviene.

638. Ciò premesso, che altro da un Architetto si potrà pretendere, se non ch'egli parli e scriva di Giurisprudenza applicata all'Architettura, come un uom di Legge scrivere e parlar potrebbe dell'Arte di edificare alla Giurisprudenza soccorrevole? Conducendo io dunque per questa traccia il mio ragionamento, non temerò d'incontrare armata di austero cipiglio la censura; tanto più se si considera che in servigio de'Professori dell'Arte, e non di altri, le mie investigazioni son dedicate.

639. L'origine delle leggi per gli edifizî non è certo diversa da quella di tutte le altre leggi, che gli uomini costituiti in società pel comune vantaggio divisarono.

Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentò la preda torre (a)...

(a) Metast. *Origine delle Leggi.*

640. Un edifizio nella Città è come l'uomo nella vita compagnevole, il quale deve privarsi di alcun godimento, per toccarne alcuni altri, che alla pienezza del di lui ben essere provvedano; imperocchè dalla misura delle altrui agiatezze la propia individuale comodità in gran parte dipende.

Onde per ritrovar pace e ristoro
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de'mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutt'i lor desiri uguali. (a)

641. Pongo da banda le leggi di spropiazione, e quelle che le ragioni salvano di chi fa gli edifizî, e di chi li possiede; attesochè queste, per quanto risguarda l'officio degli Architetti, alle semplici regole di apprezzamento, già da me ricordate, possono essere con soddisfazione ridotte (1). Restan dunque le *Servitù Prediali*, delle quali, come di dottrine che assai da vicino toccano la Scienza dell'Architettura civile, i primitivi fini, e i più interessanti aspetti, senza dipartirmi

(a) Metast. loc. cit.

(1) Quanto alla spropiazione *forzata* per debiti, le Leggi han provveduto che, se un Predio non siasi trovato a vendere per quel tanto che fu apprezzato, il creditore che in isconto del suo credito fosse costretto ad acquistarlo, godesse di un beneficio, il quale in alcuni Paesi è uguale persino alla sesta parte del detto apprezzamento. Ma negli ormai frequenti casi di spropiazione comandata dalle viste di *pubblica utilità*, le provvidenze legislatorie non so che siano state del pari sollecite con giustizia e benigne; mentre parrebbe che, attesi gli opposti non men possenti riguardi, un propietario esser dovesse ancora del toltogli pacifico e caro possesso di tutto un Predio, o di alcuna sua parte, proporzionatamente ristorato. Non essendo io capace d'indagare la cagione di questa negligenza, neppur crederei che dritto vedessi divisando che un simile beneficio del *sesto* sarebbe a mala pena sufficiente all'uopo del compenso in discorso.

dalla brevità, che a me l'indole stessa del mio lavoro impose, qui prenderò ad iscoprire.

642. Ma qual'è quel compiuto Libro di Giurisprudenza, in cui di queste Servitù non sia la materia ventilata da solenni Trattatisti, e Chiosatori? Aprendo qualunque Codice di leggi, e percorrendo pur di volo i moltissimi comenti, e consultazioni, onde omai trovansi a larga mano saturate le traboccanti Biblioteche del Foro, niuna forse benchè picciola omissione accaderebbe notarvi. Anche non pochi Professori di Architettura, spezialmente gl'Ingegneri, che presso di noi un tempo detti furono *Tavolari*, ne scrissero ciò che ne pensarono, in conseguenza delle loro studiose esercitazioni. E fu primo di tutti Vitruvio; il quale peraltro, con assai brevi parole, piuttosto alla moralità della Legge, che a'comandamenti da lei emanati, si affisò (1).

643. Che potrei dunque riprodurre della lettura de'mentovati libri, che la sembianza non avesse di una inetta rapsodìa? E quanto sarebbe poi lecito allontanarmene, senza incorrere nella taccia di audace novatore? Per isfuggire uno scoglio, andrei a perdermi nell'altro. Ma, comunque sgomentevole apparisca un tal frangente, il peggio sarebbe che per non zoppicare, alla fine appunto del penoso viaggio mi soffermassi, o affatto dall'andare avanti desistessi.

644. Ben si comprende che le Servitù Prediali dinotino, talora un certo che di padronanza, talora una determinata o indeterminata soggezione; attese le circonstanze di un Predio relativamente ad un altro Predio contiguo, pur che amendue non siano cosa del medesimo possessore. Ma sarebbe incomprensibile che queste Servitù distinte fossero in *attive*, e *passive*, se tali voci non si trovassero affortificate già dall'uso del lungo tempo, e di assai Dottori; essendo che la *Servitù attiva* esprime, a giustezza di dettato, una contraddizione, od

(1) L. I. Cap. I.

un'antinomia; e la *Servitù passiva* un quasi pueril pleonasmo. Tuttavia, qui non capendo contesa di parole, convien ch'io la ponga da banda, e passi ad altri divisamenti.

645. Il dritto di Servitù si accorda col dritto di propietà, ch'è sacro e rispettabile bensì, ma non per ogni riguardo illimitato; i suoi limiti designati essendo dalla estensione de' dritti altrui, dagli usi, dalle consuetudini, o viemeglio dalla universale utilità, come di sopra ho accennato (1).

646. Delle Servitù Prediali poi alcune dipendono dalla natural posizione de'Predi; altre dalle opere di Arte; altre da speziali patti e volontà de'propietari, accomodate ben vero alla beneficenza della moderatrice giustizia: quindi è che si appresentano sotto tre differenti punti di vista, che servono a specificare, se non a differenziare, la efficacia, la durata, la consistenza del dritto.

647. Poichè sia manifesto dov'è, che valga, ed a cui si attribuisca questo triplice dritto, si saprà eziandio di due Fondi vicini qual goda della Servitù *attiva*, e qual soffra la *passiva*; il primo però chiamandosi *dominante*, il secondo *servente*, con indubitata propietà di vocaboli.

648. È chiaro, per equa provvidenza, che ne'Predi dalla Servitù *attiva* niente può farsi che cresca peso alla dominazione, come in quelli dalla Servitù *passiva* sarà illecita ogni opera intesa a scemar parte, o tutto sottrarre dalla debita sofferenza, col danno del dominante. Ond'è che il dritto di Servitù, qualora un titolo non lo dichiari, non può di sua natura essere indeterminato.

649. Ma se ugualmente chiara non paresse a taluno la massima, che la *Servitù non induce preminenza di un fondo sull'altro*, nè però a capirne lo scopo arrivasse, incapace mi stimerei d'illustrare, più che le parole per se stesse suonano, di questa massima del nostro Codice il senso.

(1) §. 640.

650. Dall'esame delle Servitù derivano ancora più altre distinzioni, che ajutano la memoria, e le confuse idee dalla mente discacciano.

651. Così esse dette sono *rustiche*, od *urbane*, se ai Predi rustici, ovvero agli urbani (cioè agli edifizî) riferisconsi; *continue*, o *discontinue*, se non occorra l'uso effettivo dell'uomo a notificarne la realtà, ovvero se per la occorrenza di questo fatto possano essere, quando che sia, intermesse; *apparenti*, o non *apparenti*, se per manifesti segni si ravvisino, o se di tali manifesti segni sian prive.

652. Le Servitù Prediali, dacchè gli uomini legaronsi per leggi, furono sempre le stesse? I Moderni le trattarono come gli Antichi? Si convengono esse indifferentemente ad ogni Paese? Potrebbero per ogni sorta di propietarî conservarsi uniformi, e senza veruna eccezione?

653. Essendo i bisogni degli uomini ora cresciuti, e le institutioni sociali mutate, e riformate, il dritto di Servitù, che da quei bisogni, e da quelle instituzioni prende norma, non poteva rimanere immutabile: per simil motivo han dovuto i Moderni, almeno in parte, non trattarlo come gli Antichi; nè potrebbe, senza qualche cangiamento, riescir convenevole ad ogni Paese; e nè tampoco, senza eccezione, affarsi a qualunque ceto di propietarî.

654. Quali cangiamenti abbiano sofferto le Servitù Prediali, da ciò che presso gli Antichi erano, e ciò che son poi divenute presso i Moderni, si ravviserebbe, paragonando le varie denominazioni di esse a noi lasciate in retaggio dalla Giurisprudenza Romana (fonte e lume della odierna Giurisprudenza) con gli Articoli sparsi in più luoghi del nostro Codice, massimamente nel Titolo IV del Libro II; non senza desumerne il fondamento, l'avvedutezza, la opportunità.

655. Ma un tal lavoro, perchè non risultasse minore del subietto, sarebbe lungo, arduo, fuor di proposito, ed anche d'assai più robusti omeri, che i miei non sono. Laonde

non farò altro ch'esporre qui appresso la semplice indicazione delle Servitù provenienti dalle antiche Leggi, notandovi allato qualche varietà notabile della odierna riformata scienza del Dritto.

656. I. Per la Servitù *oneris ferendi* si volle già significare il dritto a favore del Predio *dominante* di esser sostenuto, in parte, o in tutto, dal Predio *servente*, con l'obbligo a questo di soffrirne pazientemente il peso, e di non far cosa che diminuisca, o distrugger possa l'anzi accennato dritto. Che tu possieda una grotta, od una cava, ed io la terra che le sta sopra; non potrai certamente usare atti dominicali nell'una, o nell'altra, che pongano a rischio di cader la mia terra. Che il tuo suolo, o il tuo edifizio sostenga l'edifizio mio, attesa la servitù *attiva* da me acquistata; se per tua colpa non si mantengano i sostegni sani e saldi, tuo sarà il danno, e non mio, della riparazione occorrente: potrai bensì nell'estremo caso abbandonarne la propietà.

657. Di questa specie di Servitù non saprei dir dove il nostro Codice avesse fatto parola; se pure a suo riguardo non si trovasse una certa analogia negli Articoli 578, 579, 580.

658. II. Ma col primo de'qui citati Articoli parrebbe piuttosto che ricordata fosse l'altra Servitù del *tigni immittendi*; cioè quella, mercè la quale può ciascun condomino immetter travi, travicelli, ec. nel muro di comune propietà.

659. III. La Servitù *projiciendi*, o *protegendi*, è ancora da noverarsi tra quelle che furono poste in silenzio dalle odierne Leggi, forse perchè dalla volontà libera de'possessori deriva, o da un altro qualunque titolo, o dalla *prescrizione* del lungo uso; tranne il precetto dell'Articolo 575, nel quale potrebbe ravvisarsene traccia, essendo che del discarico delle acque piovane, delle projezioni, ed altro, ivi è proposito; e tranne l'unico Articolo proibitivo della Sezione IV, cioè l'Articolo 602. Il Codice per altro, in termini generali, non tralascia di por sesto e modo alle Servitù per volontà de'pos-

sessori de'fondi stabilite, in tutte quattro le Sezioni del Capitolo III, dall'Articolo 607 all'Articolo 631.

660. IV. Circa la Servitù *altius tollendi*, o *non tollendi*, che importava la facultà di estollere, o l'obbligazione di non estollere sino ad un certo segno, il propio edifizio, al confronto dell'edifizio vicino, l'Articolo 579 diresti che non l'è siffattamente straniero, come al certo apparirebbe l'Articolo 599, qualora con soverchia sottigliezza le si volesse avvicinare.

661. V. Se un Fondo avesse avuto l'obbligo di soffrire il discarico delle acque piovane del prossimo edifizio altrui, o se al contrario gli fosse stato imposto il divieto di avvantaggiarsi delle propie acque piovane sul propio suolo, mandar dovendole a benefizio del vicino, tenevasi che il primo soggetto andasse alla Servitù *passiva* dello *stillicidii recipiendi*, e'l secondo all'altra dello *stillicidii non recipiendi*, o *avertendi*. Tace altresì di questa Servitù il Codice, comechè anch'essa dipendente da speziali patti e concessioni.

662. VI. E per simil motivo è da supporre che similmente non facesse motto delle altre Servitù Prediali di antica data, conosciute sotto la espressione di *fluminis recipiendi*, o non *recipiendi; aquae*, o *cloacae immittendi; sterquilinii*, o *fumi immittendi;* le quali del resto non han bisogno di spiegazione per comprenderne il significato.

663. Intorno alla prima delle qui notate Servitù parrebbe che il Codice provveduto avesse mercè il Capitolo I, dall'Articolo 562 all'Articolo 570, se, meglio a siffatti Articoli riflettendo, non si scorgesse chiara la diversità del fine, e della derivazione.

664. VII. Solamente la Servitù *officiendi*, o *non officiendi luminibus vel prospectui*, tranne quando a confondersi giunga con quella dell'*altius tollendi*, o *non tollendi*, sarebbe stata conservata dal Codice nella Sezione III. del Cap. II., dall'Art. 596 a 601, col di più, e di meno, che il titolo di acqui-

sto, per volontà de' propietarî, si facesse a dichiarare.

665. La parte dunque delle antiche Servitù Prediali ammessa dalla nostra Giurisprudenza essendo assai picciola, indurrebbe ad argomentare che le dottrine dalle quali la ragion loro è sostenuta esser dovessero parimente presso i Moderni assai ristrette di numero. Ma se i Libri dove discorse sono queste dottrine, invece che diminuiti, cresciuti oggimai si vedono a dismisura, come dissi già sopra, lungi dall'attribuire ciò alla intemperanza del secolo ciarliero; ponendo in un fascio le poche Opere utili e degne di memoria, con le moltissime inutili e degne di obblio, considerar non pertanto conviene, che mentre per l'un verso le odierne Leggi con saggio accorgimento trasandarono le Servitù *stabilite per fatto dell'uomo*, tenendosi alle generalità loro, più dappresso s'intertennero intorno a quelle che dipendono dalla natural situazione de' Fondi, o dallo Statuto, alle mutate necessità degli uomini accomodato.

666. Così nel Capitolo I., dall'Art. 562 all'Art. 570, si tratta delle une, e nel Capitolo II., dall'Art. 571 all'Art. 606, più diffusamente ancora si tratta delle altre; per queste fermando le nuove discipline, che i nuovi dritti, generati dal notevole affollamento degli edifizî nelle Città, e dalla moltitudine de' propietarî posti a contatto, e quasi tra loro immedesimati, non che dalla emergente divisione in più parti, e spesso a minuti ritagli, de' Beni stabili, occasionarono (1).

667. Intanto se presso che tutto nuovo è ciò che quivi sta scritto de' *muri comuni*, *della distanza*, *e delle opere intermedie*, e del condominio di una casa, le di cui varie abitazio-

---

(1) Nelle Città del tempo presente, l'*Ambitus*, cioè quella stradetta che rimaneva cieca per separazione di una casa dall'altra, è fuor di uso: e carissime si vedono le *Insulae*, cioè le case isolate di un sol padrone; delle quali le antiche Città, per la maggior parte, componevansi.

ni appartengono a varî possidenti, recar non dee maraviglia che gran quantità di pensatori occupata si fosse sinora, e tuttavia si va occupando, di chiarirne per ogni riguardo la materia. Tanto più là dove si affaccia la necessità in cui sovente posti sono i Giureconsulti, e gli uomini di Arte, di risolvere, mercè le giudiciose loro applicazioni, le giornaliere controversie apparentemente dal Codice non prevedute: dico apparentemente, perchè a torto parmi che siano accagionate le nostre Leggi di oscurità, in certi luoghi, ed inopportuno silenzio. Conciossiachè, da pochissime lacune in fuori, abbastanza il soprammentovato Titolo IV. del Libro II del Codice serve alla universalità delle idee, negli altri Titoli degli altri Libri trovandosi quel di più che vi manca, e sarebbe stato soverchio ripetere. Non potevansi poi prevedere appieno, e noverare le svariatissime difficoltà che nelle singolari congiunture tuttodì si presentano in giudizio: sarebbe stato lo stesso che infarcire l'opera deteriorandola; e chiudere ad un tempo all'umano ingegno la via di far chiaro lo studio, il valore, la perizia, che all'uopo intercedono, e gran pregio danno sul morto discorso al discorso vivo e presente. Senzachè quando con solerte cura piaccia di frugare le polverose pagine degli antichi libri, veggendo che parecchi accorgimenti non isfuggirono del tutto alla sapienza degli Antichi, l'autorità viene altresì a soccorso della ragione, e vieppiù dimostra (come al postutto molte voluminose opere de' moderni pur troppo dimostrarono) che poco o nulla davvero è sotto il sole nuovo.

CAPITOLO XXVII.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

668. Per poco che si ponga mente a che riescono le Servitù Prediali; e che le *attive* già non significano partecipazione al dominio, cioè *condominio*, nè dominio della cosa, ma piuttosto dominio *sulla cosa;* questa chiara e semplice idea, congiunta alle altre, delle quali nell'antecedente Capitolo mi accadde ragionare, farà viemeglio manifesto il divario prenotato fra le dottrine degli Antichi, e quelle de'Moderni su di un tal punto: e così ancora verrassi a comprendere il perchè gli uni le trattarono alquanto differentemente dagli altri. Dapoichè presso gli Antichi essendo quasi sconosciuto il dritto di condominio, distinto, come ho detto, da quello di Servitù *attiva*, la novella Giurisprudenza dovè di necessità modificare, se non i principî, le conseguenze almeno del dritto medesimo, stabilendo le discipline che fossero bensì all'uopo confacenti, ma che mantenessero ad un tempo indissolubili legami con la saggia e veneranda sua generatrice.

669. Tuttochè assai malagevole a rintracciarsi apparisca il limite della Servitù *attiva* riguardo al *condominio*, i nostri Legislatori non v'ha dubbio che ben lo conobbero, e con precisi termini designaronlo: nè quindi crederei che scolastica sottigliezza potesse di bel nuovo confonderlo, e farne spari-

re, per vanagloria, o per ismodato speziale interesse, fa molto fermamente stabilita confinazione (1).

670. Vista e dimostrata dunque la sopraddetta diversità, per quel tanto che le antiche Servitù Prediali erandi riforma capaci, così intorno al concetto, come intorno al modo di accomodarlo agli odierni usi e costumi, col medesimo criterio si può vedere e dimostrare che (tranne le Servitù relative alla natural situazione de'predi, le quali avranno per ogni dove immutabili norme) debbono esse andar soggette a qualche utile cangiamento eziandio, nel passar che fanno da un Paese ad un altro, conformandosi alle varie condizioni del clima, della disposizion degli edifizî, delle consuetudini, e simili altre sociali emergenze (2). A Costantinopoli, a Pietroburgo, a Parigi, a Londra, a Napoli, certamente non si contrasta che ogni Casa sia in dritto di godere della libertà e indipendenza conveniente; ma la consueta costruzione di tali Case, quella de'muri maestri, le aperture d'onde provien la luce, la forma e fattura de'tetti, le abitudini de'cittadini, le loro domestiche bisogne, faranno sì che la regola generale patisca talora eccezioni da non esser trascurate, o manomesse.

671. Forse dall'eccessivo culto verso di una intemerata

(1) Piacemi qui fare onorevole menzione del mio pregiato amico sig. Girolamo Magliano, il quale, non dirò se più da accorto e destro Avvocato, che da erudito Scrittore, se più da uomo di penetrante ingegno, che da sodi e larghi principî governato, nella occasione di una causa di *condominio* pose dianzi a stampa una sua laboriosa scrittura; dove quando anche tutte le parti del discorso non persuadessero appieno il leggitore, lo costringerebbero senz'altro a pensare, a riflettere, a riscontrare libri, a chiarire in somma con la scorta de'di lui splendidi lumi quelle pretese oscurità, che tuttodì subietto si fanno di pertinaci disputazioni tra coloro che di simili studî han vaghezza e necessità.

(2) §§. 651. 652.

uniformità di sistema può credersi che nascessero quelle pretese omissioni e lacune, che di leggieri al nostro Codice sono accagionate: massimamente circa la definizione de' muri maestri, che ogni qual volta vadan compresi tra quelli onde si forma il tessuto principale dell'edifizio, svanirà qualunque incertezza; e circa i tetti, per la parte che con le amene terrazze, tanto da noi non senza provvida ragione di Arte usitate, riman confusa.

672. Ma se gli autori di siffatte querele volessero non perder di vista ciò che trovasi opportunamente accennato in più luoghi, e soprattutto negli Articoli 567, 572, 584, 592, 595 (dove del rispetto dovuto allo particolari provvidenze in ciascun Paese osservate, alle *usanze costanti* e *ricevute*, alle consuetudini è fatta parola), chiaro vedrebbero che la Legge non è a questo proposito mancante.

673. Ripigliando poi l'asseveranza del quarto capo della tesi (1), che cioè le Servitù Prediali non potrebbero essere neanche indifferentemente imposte ad ogni ceto di propietarî; ella è tanto vera ed incontrastabile, quanto è necessaria e salutare in un ben composto reggimento politico la distinzione degli uomini, e delle cose che per loro servigio si apprestano.

674 La differenza de'ceti, delle origini, de'gradi, ch'è statuita nelle Monarchie, trae seco spesse volte la esclusiva condizione de'beni stabili che lor si appartengono, e delle leggi rispettive; dapoichè ne' Governi dove forza è che si trovino certe gradazioni di riguardi o potestà, non possono non trovar luogo ancora talune benchè determinate franchigie (2).

675. Rare sono, in vero, le franchigie concesse alle persone dalle odierne leggi; e rare però, ma con buon dritto, se ne concedono ai predî da siffatte persone posseduti, od usati.

(1) §. 653.
(2) *Esprit des Lois*, Liv. VI. chap. I.

Pertanto ai Palagi, ed agli altri Fondi propi del primo Imperante di uno Stato, alle Case Religiose, ai Tempi, ed alla maggior parte degli edifizi pubblici, essendo sconvenevole cosa che si attribuissero le Servitù *passive*, a cui sta soggetta la generalità de' privati predi, furono sempre mai divulgati all'uopo i provvedimenti de' Governi supremi, che appunto da cotali molestie lontani li tenessero.

676. Fra questi provvedimenti (ai quali accennano altresì gli Articoli del Codice poco anzi mentovati) vanno a schierarsi, e il R. Decreto de' 18 Novembre 1823, e quello de' 7 Maggio 1828, e l'altro de' 27 Agosto 1830, concernenti gli edifizi che alla Reggia di Napoli sono assimilati; non che i R. Decreti de' 21 Giugno 1826, e 15 Gennaio 1831, che i Monasteri, le Case di tutela, o di educazione di donne, o di uomini che vi pernottino, dalla Servitù *passiva* d'introspetto, in qualunque modo appresa, rendono esenti; come pure tutt'i *Regolamenti* che han forma e valor di leggi, emanati dal Collegio d'Ingegneri di Ponti e Strade, i quali alla detta spezie di Servitù si riferiscano.

677. Prevedo che le molto favorite moderne reti di Strade *ferrate*, dove si credono incogliere mirabili agevolezze di commerzio (sin tanto almeno che ciascun Paese non ne abbia la sufficiente sua parte) recar dovranno anch'esse notevoli riforme di Servitù Prediali appò le imperanti Leggi; per ciò che inducono eccezioni al pubblico transito.

678. Parrebbe forse che io non dovessi trascurare in questo luogo di far parola eziandio di un altro argomento della rinnovata Giurisprudenza, che pur serbando analogia con le dottrine delle Servitù Prediali degli Antichi, diviene importante ai Moderni per ben distinguere l'una dall'altra le azioni giudiciarie che ne derivano, e renderne chiara e spedita la intelligenza; dir voglio dell'azione *possessoria*, della *petitoria*, e della *nunciazione*, o denunzia, di *nuova opera*: la prima che tende a liberare un fondo dalla turbativa del

possesso della Servitù serbata da più di un anno per titolo non precario; la seconda che fa istanza per la propietà di una Servitù sostenuta da titoli, e ragion di legge; la terza che accorre ad impedire il prosoguimento di un'opera nuova, infra l'anno principiata, mercè la quale o si dilati a pregiudizio del fondo servente la Servitù *attiva*, o questa si restringa per innovazione di quello, o una Servitù sorga nè per legge, nè per titolo concessa, o in qualunque altro modo sia recato danno ad un fondo da un altro fondo.

679. Ma, sebbene i Giureconsulti pretendano che anche intorno a questo argomento gli Architetti debbano farla da solenni custodi del dritto, e vogliano così discaricarsi di una parte almeno del peso loro affidato, per caricarne altrui, e venir poi a bell'agio notando, con affibbiata giornea, gli errori ne'quali per avventura quegli o questi caduto fosse; io ciò non penso punto, e sostengo che ognuno debba non uscir troppo fuor de'cancelli della propia, per entrare nella professione non sua, invadendone qua e là i sentieri, e correndo rischio di rimanerci corto e smaccato.

680. Credo invece che agli Architetti non altra obbligazione possa in tal caso essere imposta, che quella di descrivere, e particolareggiare con gran perizia ed attenzione le circostanze de'fatti, che dalla sentenza del Magistrato d'onde provenga l'affare sian mentovati; e poi condurre un sugoso e ben retto parere di Arte, leggermente condito di sapor legale, quanto appena basti a dar lume alla deliberazione del Giudice competente; lungi tenendosi per circospetto procedere dagli arcani recessi della sapienza interpretativa delle Leggi. Una descrizione ben fatta, con linguaggio chiaro, preciso, sufficiente (che non è poi cosa molto facile, nè da prendersi a giuoco, e richiede un professor consumato), segnerà gli essenziali punti della controversia, lor dando quel rilievo che più importa, e che men dall'esame de' titoli, che dalle osservazioni locali, torneran manifesti.

681. Se le ragioni da me ne'precedenti Capitoli posate, non posano in falso, gli Architetti occuparsi dovranno solo delle Servitù *urbane*; sicchè ad altri Professori, e forse anche agl'Ingegneri, la ingerenza rimanga delle Servitù *rustiche*, non meno che delle altre cose che dichiarai essere alle architettoniche facoltà quasi affatto straniere (1).

682. Chi poi fosse vago di sapere quali e quanti Autori antichi e moderni scrissero delle Servitù Prediali con fermo proposito, e ne dettarono volumi degni di esser letti e studiati, trattando le svariate questioni di dritto che in ogni tempo al perspicace ingegno degli uomini di Legge si presentarono; chi volesse in queste materie addottrinarsi, ed intenderne a fondo i principî, e l'applicazione a molti casi occorsi, dovunque dalla universalità de' precetti fu necessario discendere alla spezialità de'giudizi e delle emergenze, s'ingannerebbe a partito se da me aspettasse una plenaria e soddisfacente notizia di tal fatta: chè io, dopo di aver nominato que' Libri che a tutti son noti, quali sarebbero, in grazia di esempio, tra i più antichi, Triboniano, il Codice Giustinianeo, Gotofredo, Cepolla, Domat (Tom. 2.), e quell'Antonio d'Orimini, nell'opera del quale il Milizia scoprì *un barbaro deserto di citazioni, nude come spine, che indicano, non mostrano le leggi;* e tra i più moderni Merlin (tom. 18.), Toullier, Pothier, Desgodets, Pardessus, Lepages, Frémy-Ligneville (tradotto ed illustrato dal valente giovane Avvocato sig. Michele Praus), ed il vecchio nostro *Tavolario* Morra, non saprei andar più avanti; perciocchè più in là non si estende la reminiscenza de'miei eruditi elementi.

683. Parecchie, ed assai più, delle cose fin qui da me scritte si leggeranno ne'volumi degli anzi citati Autori; talune forse no: il leggitore ne prenderà quel che meglio a lui sembri, facendo niun conto di ciò che per avventura non abbastanza gli riesca persuasivo, e dimostrato.

---

(1) §§. 581, e 633.

CAPITOLO XXVIII.

CONCLUSIONE DELL'OPERA.

684. Giova da ultimo considerare che gran parte del fondamento della Giurisprudenza applicata all'Architettura, come di tutta la Scienza architettonica, è posta nell'*uso*, dietro la influenza de'costumi, dello stato di civiltà, e della condizion socialo degli uomini. Quindi è che rifermato sempre più apparisce il principio da me per lo addietro fatto manifesto, qual unico lume che servir possa di scorta verso il perfezionamento dell'Arte, qual unica forza vitale che alimenta e sostiene le moltiformi di lei ramificazioni.

685. Anche del linguaggio dell'Arte stessa l'*uso* essendo il più saldo appoggio; perchè a soddisfar pervenga esso la comune intelligenza de'Professori che parlino una medesima favella, uopo è che lo si conduca per un comune avviamento, coordinandolo alla uniformità de'pesi, delle misure, delle monete. Ma questo, rispetto alla nostra Italia, non potendo esser lavoro di un sol Paese, e molto meno di un sol uomo, forza è che tutto ciò ch'io qui dirne potrei sia ridotto ad un semplice, ma non vanamente concetto, voto; che cioè tempo venisse, in cui l'occhio di ogni Professore fosse intento a quel Paese dove più avanzata si trovasse la perfezione delle Arti e Mestieri all'Architettura sommessi, proccurando, ciascuno per la sua parte, di cooperare all'adottamento de'vocaboli quivi usati, e conservando le sole radicali voci greche o latine, circa le cose almeno che a noi servono tut-

tora, e son rimaste inalterate, per giugnere a comporre la comunal maniera di esprimersi. Che i varî Municipî Italiani abbiano già ognuno quel certo gergo di artefici bastante ad esser capito, ed a significare le particolarità occorrenti all'opera, quando tra loro parlano, sta bene; ma quando gli Architetti di un Paese, per instituzioni, o per altre tali bisogne, voglion parlare agli Architetti od agli operai di un altro Paese, incontrano difficoltà non poche nell'uso delle parole; nè sanno come uscir convenientemente d'imbarazzo. Ecco il perchè sarebbe util cosa il proccurare l'accordo che sopra ho detto; se pure altro più acconcio non se ne trovasse.

686. Lo studio dell'Architettura dunque in due principali parti, come io sponeva da prima, esser dovrebbe diviso: l'una risguardante le Scienze che diconsi esatte; l'altra quelle che per astratte son contrassegnate (1).

687. Incominciando dalle prime ad avvezzare l'intelletto alla cognizione delle quantità, e delle materie, e delle potenze, e delle resistenze; preparando la mano ad obbedire ai concetti della mente, ed educando l'occhio alle sensibili forme delle cose di Arte, a poco a poco schiuderassi l'adito alle consecutive conoscenze, alla scoperta delle cagioni, a quel fior di dottrine d'onde scaturiscono limpidissime le idee del bello, del comodo, della convenienza, della economia, del dritto, della perfezione, in somma, che umanamente nelle opere da edificazione si pretenda: parte sublime, e tanto più nobile e riverita dell'altra, quanto le Scienze fisiche e matematiche, il Disegno figurato, e simili discipline, stanno al di sotto delle Scienze morali, politiche, ed economiche!

688. Dissi poi, ch'essendo state maestrevolmente svolte, e quasi all'apice della loro grandezza condotte, per virtù di robusti ingegni, le Scienze esatte, con le loro aderenze, non parevami che istessamente avvenuto fosse sul conto del-

(1) §. 4, e seg.

le Scienze astratte all'Architettura applicate. Così m'indussi a proporre, che non una Cattedra di Architettura, ma due almeno in ogni Università dovessero essere senz'altro stabilite: nè potrebbe pensare che tali Cattedre fossero quivi superflue, o non necessarie, se non chi non sapesse di qual decoro ed importanza ella è per gli Stati codesta nobilissima Facoltà. E così ancora di mano in mano, quasi impensatamente, ad ingolfarmi andai in quella serie d'investigazioni, che fin qui ho menato a capo, chi sa se con profitto, e vera utilità degli studiosi!

689. Che ci vorrebbe intanto perchè le mie *Investigazioni Preliminari* si convertissero in un'Opera intera e compiuta? Ben poco nel detto: molto assai nel fatto. Imperciocchè bisognerebbe andar facendo l'applicazione de' principî, delle massime, delle verità dimostrate, ad ogni singolare occorrenza di edifizî, e così venir componendo una quantità di modelli, risolvendo una moltitudine di problemi, indagando le più acconce forme, i più convenienti modi, le più opportune disposizioni. Ne diedi pure un saggio ne' Ragionamenti degli Archi Trionfali, de'Teatri, e delle Chiese. Che se quivi rimase per avventura a desiderare una maggior larghezza e propietà di dettato, le riflessioni furono, parmi, quanto faceva mestieri, poste in chiaro aspetto, e 'l procedimento consecutivo e consentaneo ad esse riflessioni dalle Scuole poi seguito, me ne rimase garante (1).

690. Ma dopo tanti ammaestramenti, e coltura d'ingegno, potrassi a buon dritto credere che siasi appieno formato un Professore di Architettura; quegli cioè che acquistato abbia sì valevole opinione fra gli uomini, che volentieri gli affidino la condotta di opere importanti? Certo che nò. Lo studio delle anzidette discipline non è che seme, il quale trovando capace lo spirito da fecondarlo prosperamente, darà bensì

(1) *Consid. Arch.* Rag. II, III, e IV.

una pianticella di verde stelo, con picciole e fragili barbe, e tenere foglie rivestita, che molto di crescer promette, se a lei benigna sorrida la fortuna: ma per divenire albero che sfidi il vento e le tempeste, e buoni frutti produca, oh di quanto altro nutrimento ha bisogno, e quante difficoltà vincere e soperchiare! Soprattutto qual non deve essere la suppellettile delle sperienze, che le apparato cose, col pratico esercizio disposate, solo valgono a proccurare!

691. Oltre di che, laddove non siano suscitate le ambizioni de' ricchi e de' potenti, e queste non tornino al tempo stesso benefiche ed illuminate, e del talento della buona scelta provviste, invano potrà sperarsi che illustri Architetti sorgano, e delle loro mirabili opere il mondo abbelliscano.

690. Del resto il mio lavoro, qualunque siasi, non è, a ben giudicarlo, come alquanti altri del secolo che corre, una solenne protesta contro il sapere umano; è uno schiarimento, un tentativo di maggior progresso, una novella disposizione d'idee, forse in parte preesistenti; una prova di amore in somma verso quell' Arte, che può dirsi la prima fra tutte per eccellenza. Laonde ogni mia espettazione sarà intorno ad esso satisfatta, se qualcheduna almeno delle sue spezialità non resti condannata al dispregio, ed in obblio perpetuo sepolta!

691. Chiuderò dunque il ragionamento, col ripetere al Leggitore le memorabili parole di Socrate, a noi da Platone tramandate (1): *Se voi converrete con me, non vogliate far conto ancorchè minimo di Socrate, ma molto più della verità. Se vi parrà ch'io dica il vero, cedete; se non parravvi, contradditemi liberamente, badando che per desio di vincere io non inganni me stesso, e voi; e come l'ape, lasciando la punta, m'involi (2).*

FINE.

(1) *Consideraz. Arch.* Rag. IV in fine.
(2) Fedon. P. II. — §. 683.